

Capitano Giulio Parmigiani

1
261
G. G.

Ricordi di Guerra

1915 - 1918



Nome	Giulio
Grado	Parmigiani
Arma	Sottotenente
Reg.	fanteria
	1570 53 compag.

Mio piastrino di riconoscimento



Capitano Giulio Parunigiani
~~5^a~~ 5^a e 8^a Compagnia 151^o Reg. Fant.
(Brigata Sassari)

Proemio

Ho scritto i miei ricordi di guerra, non per vanità ed ostentazione, ma perché forse un giorno i miei figli o i miei nipoti, saranno presi dalla curiosità di sapere qualche cosa di quanto fece il loro papà o il loro zio. Quante volte ho provato anch'io tale curiosità, senza poterla soddisfare! Premetto subito che poco potrò dire, e questo poco si riferisce solo al mio reparto e allo stretto territorio da noi fronteggiato. I veri combattenti di 1^a linea sono gli oratori meno eloquenti della Grande Guerra, perché il loro orizzonte era molto limitato e si restringeva al solo loro settore e a breve spazio ai lati, e nulla potevano vedere di quanto accadeva altrove. Sono quindi le mie avventure di guerra e non altro. Sarà fatica poi di chi leggerà, l'inquadrare nelle grandi linee della storia del continuo conflitto, le poche cose che verrò esponendo.



Allievo alla Scuola di Modena.

Primiordi della mia vita militare

Fui la prima volta militare il 27 maggio 1914 come soldato di leva di 1^a categoria della classe 1894, e nello stesso giorno fui concesso in congedo illimitato. Chiamato alle armi il 9 settembre 1914, fui ammesso a ritardare il servizio per terminare i miei studi, ma scoppiata la guerra, fui richiamato alle armi per mobilitazione il 1 giugno 1915 con R. D. in data 23 maggio, e il 22 giugno inviato alla Scuola Militare di Modena a frequentarvi il 1^o corso di allievi uff. finali di complemento.

Nulla di notevole da segnalare in questo periodo passato alla Scuola, periodo abbastanza noioso in verità e privo d'interesse, e che ha infiniti punti di contatto con quello di tutti gli uff. finali di tutti i tempi. Sarà solo che dopo un mese e mezzo circa, partimmo da Modena per Bagni della Torretta a farvi il campo, e

che terminato questo, ripartivò il 12 settembre per Racconca mia città natale, ad aspettarmi la nomina e la mia nuova destinazione. Due cose queste che non si fecero molto aspettare, perchè il 17-9 con telegramma circolare mi si inviava quale Sottotenente a Braccio, stazione di Certignano, dove mi presentai al locale Tommaso di Zappa il 26. Di lì fui assegnato col mio amico e compagno di studi Baffi Bernardo al 151^o reg. mobilitato (Brigata Lazzari), al quale venimmo condotti lo stesso giorno in camioncino.

Fra allora la Brigata a riposo, dopo i combattimenti del giugno e del luglio, av. campata nei pressi di Casertano, ed ivi ci presentammo al comandante del 151^o (Colonello Sedda siciliano) che destinò Baffi al 1^o battaglione comandato dal maggiore Riva di Milano, e me al 2^o comandato dal maggiore Pugliese cav. Emanuele di Vercelli, dal quale fui perciò assegnato al 2^o plotone della 5^a compagnia, comandata dal Sottote

mente Marogna, unico ufficiale esistente allora nella compagnia. Vennero il giorno dopo assegnati quali comandanti del 3° e 4° plotone gli Aspiranti Ottavianini e Barbetis, sicché potevamo quasi considerarci al completo.

Inseruto nelle teoriche insegnateci alla Scuola Militare, avevo tutto l'aspetto di una vera cappella, impacciato ad ogni ordine che mi veniva dato e timoroso sempre di non ottemperare alla lettera i regolamenti. Chissà quanto avranno riso alle mie spalle i miei colleghi auziani! Una volta che mi fu ordinato di condurre due soldati puniti di prigione al Comando di Reggimento, ebbi il becco di fare inastare la baionetta a quattro soldati, e così portati li condussi come delinquenti estremamente pericolosi. Cosa temere mai? Che fuggissero? E dove? E come? Poveri ragazzi! Forse il loro unico delitto sarà stato quello di aver mangiato le natoleffe di carne in conserva!

Il componente la compagnia, frame pochi de

menti romani e lombardi, erano tutti Sardi, gente di carattere rozzo e primitivo, di statura in genere piccola ma ben complessa, di fisico robusto e di coraggio Romano, ma di una ignavia senza paragone, di pelo nero ed ispido, con occhi nerissimi e brillanti, cogli zigomi grossi e colla pelle di colorito bruno matto; gente



al campo a Bagui della Torretta.
 Di cuore grande come la loro isola, rispettosi ed ubbidienti fino al sacrificio, con un animo de

9

bambino, impressionabile al sommo grado e
sensibilissimo, tanto da ricevere l'impressione
profonda e duratura d'una parola, d'un gesto,
d'una intonazione di voce, in balia bene spesso
della nostalgia più acuta e del più neghittoso
fatalismo, attaccati da un amore confinato
alla famiglia e alla loro terra, ligi alle leggi



Promozione a Sottotenente

dell'onore ed ispirati da un profondissimo ed is-
tintivo senso di giustizia. Non tutto ciò orgoglio
si è fieri, non facili a dare o ricevere confiden-
za, freddi da prima e chiusi col superiore, ma
dopo conosciuto ed amato, attaccati a lui con
tutta la loro forza ed il loro affetto, e per
quale, saprebbero dare, al bisogno, anche la vita.
Subivano poi grandemente l'accidente del

l'autorità e della forza saputa imporre con prontezza e magari colla violenza. I primi giorni che eravamo soliti in trincea ricordo che due soldati semisdraiati fuori dalla loro trincea, colle gambe stese attraverso il camminamento, al mio passaggio non solo non si mossero, ma pronunziarono alcune parole in sardo ridendo. Io non capii, ma ad ogni buon conto, visto che tutti gli altri soldati tenevano gli occhi rivolti verso di me, in preda all'ilarità, albrancai una vanghetta, e col piatto in modo di non fare troppo male, senza una parola, appioppai loro alcuni colpi con prontezza, che li fecero strillare come galline, fra le grasse risate mie e dei loro compagni. Bastò questo atto d'imperio perché si diffondesse la voce che con me c'era poco da scherzare, e la mia autorità si affermasse per sempre.

Quei primi giorni furono orridi, sempre sotto una pioggerella fine fine che durò settimana intera, riducendo il nostro accampamento ad un vero pantano in cui si sprofondava fi-

no al ginocchio, laudoci l'aria più di anfibi
che di uomini. Il 2 ottobre quando Dio volle,
lucammo le tende e sempre sotto l'acqua
trasferimmo il campo fra Ruda e Villesse,
sulle rive del Torre, onde procedere alla cos:



Sul ponte di Bertignans

fruzione di reticolati e di trincee di 3^a linea.
Fu su questi lavori che ottenni il mio battesi-
mo di fuoco, sotto forma di shrapnels e di
granate inviateci dagli austriaci. Le debbo

Dire l'impressione che ne provai, fu ben poca cosa. Mi pareva di assistere più che altro a giochi d'artificio, pericolosi se vogliamo, ma in cui bastava usare un po' d'astuzia per uscirne bene.

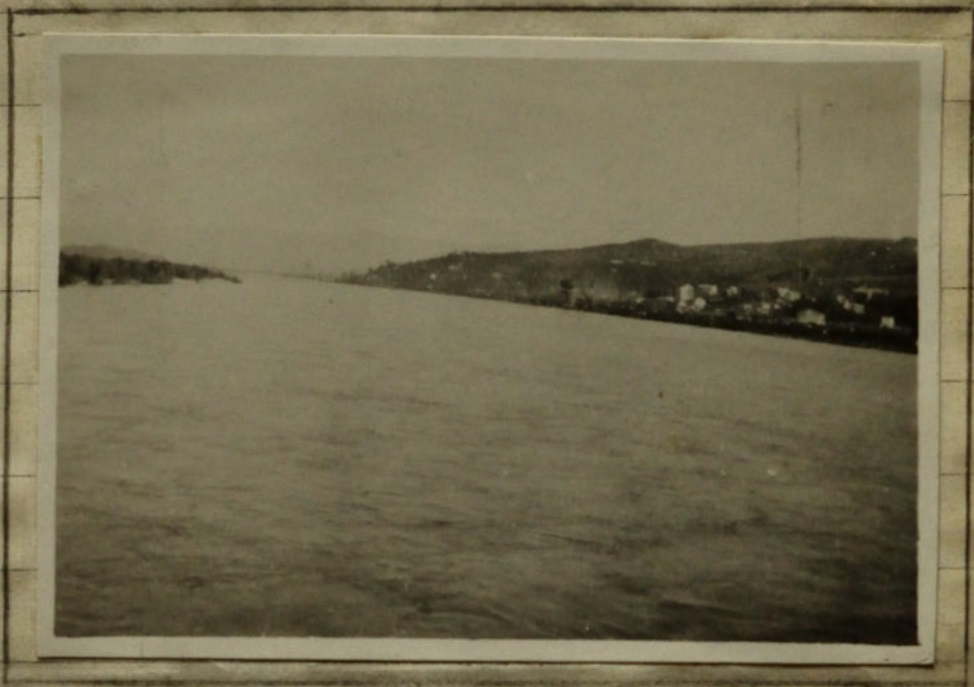


Porto di Cervignano

I lavori proseguirono fino al giorno 7, sempre cannoneggiati dagli Austriaci, che ci dovevano vedere magnificamente dalle loro posizioni elevate del Carso, procurandoci poco danno e molta noia, costringendoci

spesso ad interrompere le costruzioni per correre al riparo.

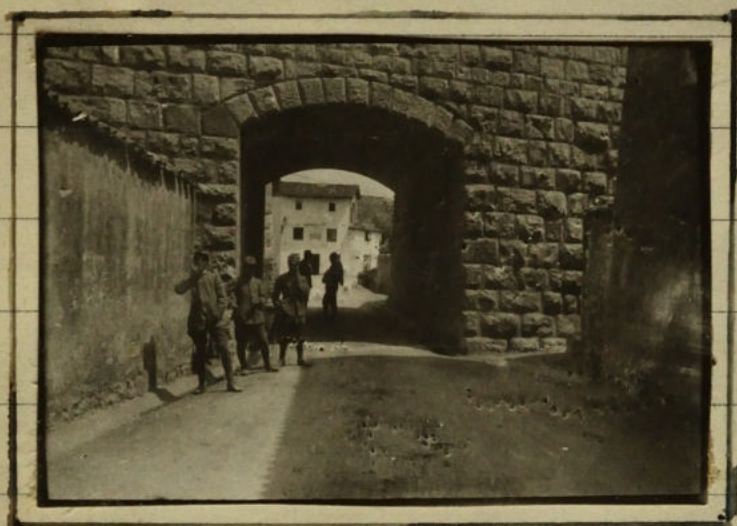
Il 6 e il 7 mattina assistemmo a due emozionanti lotte fra aeroplani nostri ed austriaci che volteggiavano sulle nostre teste fra lo squarcarsi delle mitragliatrici



L'Isouso presso Gradina e lo scrosciare di innumerevoli strappues delle batterie antiaeree. Alla sera invariabilmente avvenivano duelli fra le artiglierie, di cui sentivamo i grossi proiettili, in arrivo o in partenza, rombare nell'aria sopra di noi.

Nel pomeriggio del giorno 7, avemmo il

campo e con una marcia abbastanza faticosa ci dirigemmo a Fogliis, dove il giorno dopo avemmo la visita di un aeroplano austriaco che fu subito rincorso da cinque nostri caccia. In questa località passammo il nostro tempo nel fare noiose tattiche che ci affaticarono immensamente. Il 10 per noi uffi-



Lo scoppio della ferrovia a Fogliano

ciali nuovi quinti ci fu la cerimonia del giuramento nel giardino del Comando di Brigata coi rinforzi di prammatica, e fu questa la sola diversione alla noia che ci invadeva. Il 18 passando per Jonars ci portavamo a Ledroipo a far completare i firi ai nostri uomini, buona parte dei quali non aveva mai visto il fucile

modello 91, e il 22 eravamo di ritorno e ripartimmo il giorno dopo per Murò.

Il 24 completamente ripuliti, transitando per Certignano e Rodovassa raggiungemmo Villa Vicentina dove ci fermammo alcuni giorni attendati nel fango. Il 30 un aereo

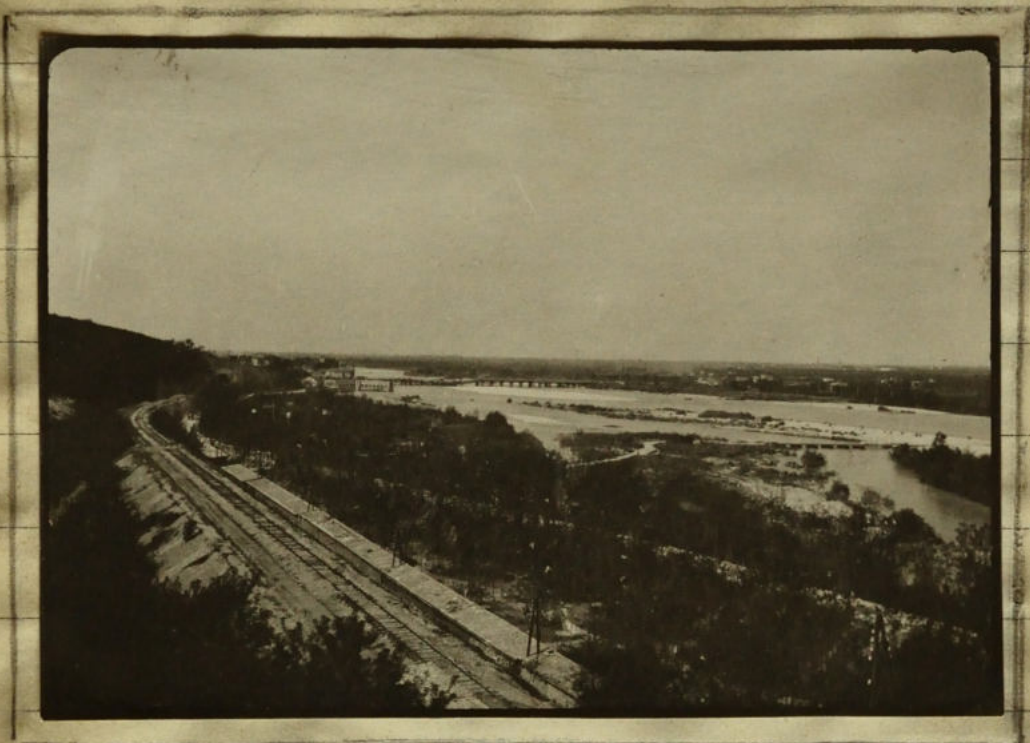


Sagrado

no austriaco passando su di noi a bassa quota, notò quell'agglomeramento di truppe, sicché poche ore dopo fu iniziato, da parte degli austriaci, il bombardamento della stazione coi 105, senza danno per noi.

Intanto, dalla mia partenza la casa non aveva ricevuto ancora notizie dai

miei, perché a causa dei continui spostamenti, non avevo potuto dare un indirizzo preciso. Dovetti perciò andare a Berici, quasi, approfittando di un'autoambulanza, a ritirare le lettere mie dal Sig. Trincanti, mio concittadino e sindaco del luogo.



Ferrovia pedecarsina verso Monfalcone. Ponte di Sagrado
 go, presso il quale erano state inviate.
 Da lui fui ricevuto con estrema cortesia ed ebbi notizie di parecchi altri parenti, mi ed amici combattenti in vari reggimenti.

Il 2 novembre, giorno dedicato alla memoria dei Defunti, fu tenuta una solenne cerimonia commemorativa dei caduti della

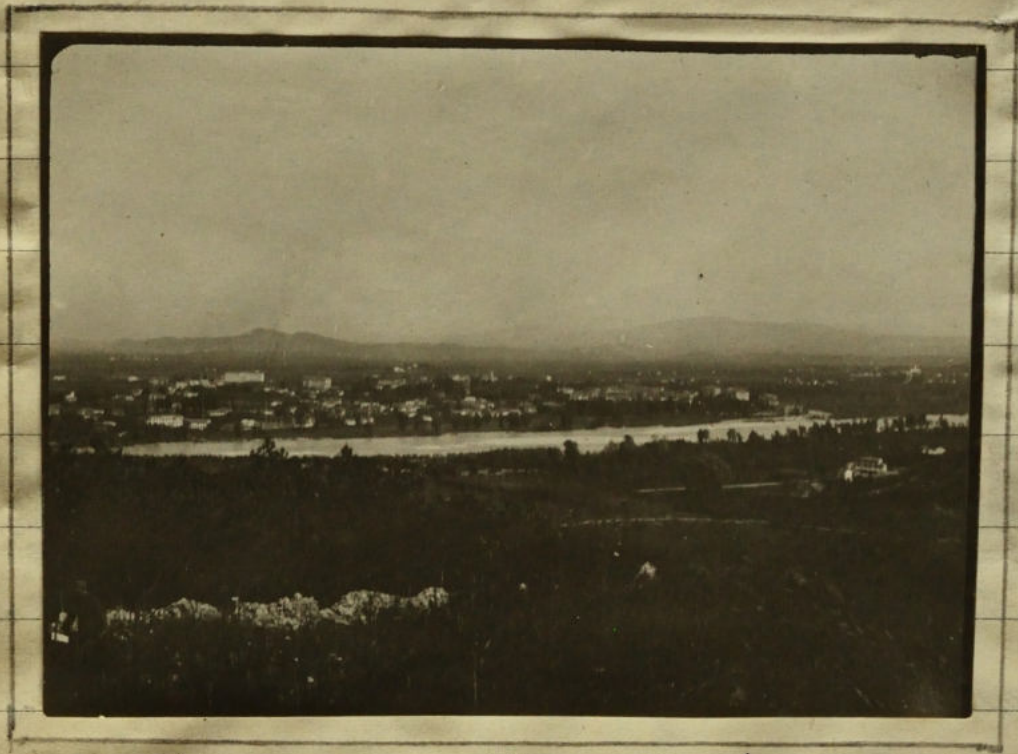
Brigata nelle azioni del giugno e del luglio, nel parco della Villa Napoleonica, alla presenza del Comandante del XIII Corpo d'Armata generale Angelatti, e del Comandante la Brigata generale Berardi. Parlarono vari oratori, ma particolarmente il nostro



Ferrovia pedecarsica verso Gorizia

maggiore della parola facile ed ornata; peria sfilavamo in parata. Nel ritorno fui investito in malo modo da una società che mi sbalzò tre o quattro metri lontano oltre una cunetta della strada, senza recarmi alcun danno, ma con viva indignazione del maggiore Riva.

Le 9: Battagione che camminava pochi metri
avanti a me, e che appioppo la prigione al
soldato che la montava. Il giorno dopo fu
passato a rasettare e pulire le armi, tenendo
ci pronti a partire per la trincea.



Isouzo - Fiumana di Gradisca - Collina di Medea
Dal barso

II

Trincee delle Franche e dei RaxxiParte I^a

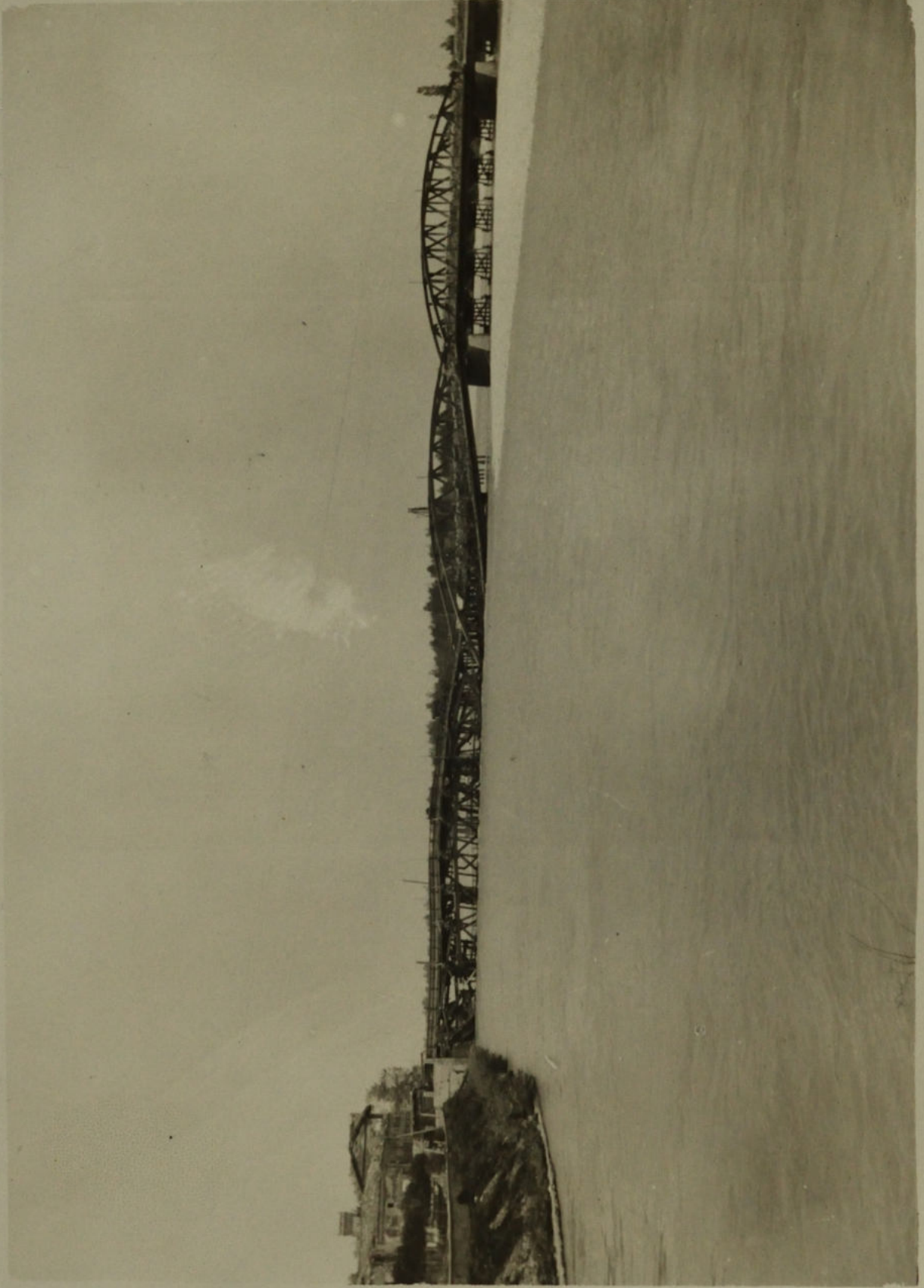
Il mattino del giorno di novembre, venne improvvisamente l'ordine di imballare tutti i materiali di compagnia e le cassette degli ufficiali e di consegnarli al carreggio; di far tentare le tende ai soldati e di tenerli pronti a partire al primo cenno. Mi ricordo come se fosse ora che procedetti alla distribuzione dei viveri di riserva ai miei uomini, consistenti in razioni di galletta e di carne in scatola, bruciai tutte le carte inutili ed ingombranti; preparai colle mie mani in un taxapane il fardelletto che avrei portato meco e dopo aver passato una sommaria rivista ai soldati, mi misi pazientemente ad aspettare. Verso le 11 fu consumato il rancio unico e un'ora dopo eravamo in viaggio per le posizioni avanzate.

Nulla è più monotono e faticoso di una marcia fatta in silenzio e sotto l'acqua, per

stando come palmiperi nel fango melmoso e
 viscido di una via battutissima dai camion
 che schizzano la moka fin negli occhi. A dop-
 pe orarie ci portarono così fino al Torre,
 passando per Ruda, ove la padrona dello sta-
 bile in cui era posta la nostra mensa al tem-
 po dei lavori, e che aveva per me una grande
 simpatia, uscì bussandosi fra i soldati per
 venirmi ad augurare la buona fortuna. Tut-
 te le volte che mi imbattei a passare colla
 Brigata dal paese, incontrai sempre in mezzo
 alla via quella buona donna, di cui mi spia-
 ce aver dimenticato il nome, ad augurarmi
 la buona ventura se salivo in linea, e ad oc-
 cogliermi con grande gioia se ne ritornavo.

Mi raccontava che aveva il marito in
 Austria sul fronte galiziano, e che da mesi e
 mesi non aveva notizie di lui. Era una delle
 poche irredenti della zona che non si vedeva
 di traverso, essendo la massima parte di quelle
 popolazioni austriacanti nell'animo, che face-
 vano di tutto per spruzzare la benevolenza del

nostro governo con la richiesta di sussidi in
 denaro e vittovaglie, salvo poi a colpire noi
 dietro le spalle, come lo dimostra il numero
 rilevante dei soldati e carabinieri isolati tro-
 vati morti in mezzo la via. Ci fu anzi un
 tempo che fu dato ordine agli ufficiali che
 per servizio dovevano muoversi di notte, di
 andare accompagnati ed armati. Una
 sera mentre un gruppetto di ufficiali del mio
 reggimento passavano davanti ad una casa
 di Persele che sembrava disabitata, furono
 fatti segno a due fucilate con una doppietta.
 Li slanciarono subito contro la casa, ma due
 ombre si scagliarono fuori e traversata di
 un balzo la strada, saltarono un profondo
 canale laterale, fatte segno a più colpi di
 rivoltella. Non se ne seppe più nulla. Si dice
 pure che alcuni soldati austriaci erano
 rimasti dentro le nostre linee dopo l'avanza-
 ta nostra, nascondendosi di giorno in profon-
 de buche ed uscendo di notte alla caccia di sol-
 dati. Fra l'altro si raccontava di un cannone



Ponte di Sagraia sull'Agro

nasosto in caverna presso la riva destra dell'Isouzo che durante le nostre offensive sparava nella silenzia ai nostri. Scoperto, fu preso e quattro serventi austriaci massacrati senza pietà.

Al ponte del Torre, ricostruito dal nostro genio, passammo a Nagliani, essendo in piena vista del nemico, e di là puntammo su Villesse, ove facemmo una sosta. Rincessici in via un'altra volta, una stradotta che fu poi ampliata, tutta fango, sassi e buche ci condusse al ponte Doppio Zero sull'Isouzo, che attraversammo di corsa, un plotone alla volta. Al di là subito del ponte entrammo in San Pietro all'Isouzo, paesello che allora portava rudemente le tracce della guerra, avendo tutte le case sventrate o demolite. Da S. Pietro a Fogliano continuammo la nostra strada fra il continuo rombare di cannone che partivano dalle batterie mascherate dietro gli argini, e di cui sentivamo passare i proiettili con lugubri miagolii, che

si accendevano in rumore si tuono quando
 varcavano le prime pendii carsiche, che
 si profilavano sinistre e cupi, nel loro rosso
 ocra, rosso terra da pipe, come ricavano
 i soldati. Ogni tanto qualche colpo in
 arrivo ci avvertiva che anche il nemico



L. G. Ottaviani Nicola

non dormiva.

Nel frattempo ci colse la notte, una
 notte greve ed oscura, piovigginosa, squar-
 ciata da violenti saupate e rigata di con-
 tino da innumerevoli raggi dalla luce
 vivissima, ma fredda e morta, che dava
 un aspetto scheletrico a tutte le cose circos-

lanci, a cui sembrava donare una vita sua propria, vivi quasi di incubo, formata di luci e di ombre a contrasto.

Col cadere della sera intanto, si era accesa una fuileria nervosa e intermittente, a scatti, intramazzata di pause seguite da riprese, morente ad ogni razzo che saliva, sussultante appena si spegneva, una fuileria che segua il grado di nervosismo dei combattenti; che nelle notti buie, brancolano cogli occhi nelle tenebre per squarciarne il mistero, e ad ogni piccola ombra, e ve ne sono tante, ad ogni minimo offuscamento della retina, ad ogni larva dell'immaginazione, premuroso con moto automatico, sul grilletto, quasi a cercare un sostegno morale nel rumore prodotto, in mezzo al silenzio e alla solitudine. In tali notti un maggior grado di impressionabilità in un individuo messo di vedetta, che spari celermente un caricatore, e che comunichi il suo nervosismo alle vedette vicine, mette in orgasmo le truppe sou-

mercanti accovacciate nel fosso delle
 trincee, che facendosi alle feritoie, si met-
 tono a sparare all'impazzata, provo-
 cando un fuoco d'inferno, che si propa-
 ga colla velocità del lampo, a destra e a
 sinistra, per chilometri e chilometri, ca-
 gionando un consumo enorme di munizio-
 ni e chiamando in ballo le opposte arti-
 glierie, che all'oscuro di quello che accade,
 si mettono, per evitare il peggio, a tambu-
 reggiare allegramente sulle trincee.

In molti casi non bastava ne' la voce ne'
 la presenza dell'ufficiale per ricondurre
 alla calma il soldato, perché è più facile
 comunicare ad altri i propri stati d'eccita-
 zione che i propri stati di calma e di ragione
 volenza. Per ricondurlo a ragionare c'era bi-
 sogno di un atto di imperio e di energia mate-
 riale che li disincantasse, ed avevo provato che
 serviva ottinamente allo scopo, il percorrere
 velocemente la trincea appioppando sul dorso
 dei soldati, un colpo col piatto della vanghetta,

senza far loro del male. Li calmavano quasi tutti di colpo; i più accaniti li prendevano pel colletto e li rovesciavano sul fondo della trincea togliendo loro di mano il fucile, ma questo avveniva di rado. Con tal mezzo, ero riuscito, durante queste pazze fucilerie, ad ottenere un'ora di quiete e di silenzio lungo tutto il settore della mia compagnia. I soldati si limitavano a scrutare attentamente dalle feritoie col fucile puntato, pronti ad ogni eventualità, ma calmi e tranquilli.

Arrivammo a Fogliano, paese abbandonato e mezzo distrutto, situato sulla strada pedecorsica, lungo la ferrovia che da Gravina conduce a Trieste, a 7 chilometri e mezzo da Molfalcone e quindi dal mare. Si trova così a ridosso delle pendici carsiche da venire considerato in un gergo morto, e perciò vi si trovavano allora tutte le cucine e le mense dei reggimenti che stavano in linea. Era una piccola oasi in quel deserto causato dalla guerra, trovandosi vi vivandieri e magazzini da cui si potevano comperare o

prelevare tutti quei generi di conforto, che son tanto necessari a chi conduce la vita di trincea. Vi si trovavano in abbondanza liquori di alcune distillerie del Veneto e del Friuli, e che non mancavano mai nel nostro fardel.



Ponte di Lagrado

Letto, per combattere la febbre umidita di quell'autunno tristemente famoso. Essendo per 'accaduti' degli 'abus', furono vietati dal Comando Supremo. Vi si trovavano sigarette a presso ridotto e cibarie varie.

Ci sentivamo le prime pallottole sperdute
 fischiare alle nostre orecchie, battendo con col-
 pi secchi nei muri delle case, che ne avevano
 ricevute tante da sembrare rose dal vaiolo,
 La chiesetta che sorgeva al limite estremo del
 paese dalla parte di Nonfabone, aveva il tetto
 sfondato da una granata, e le mura interne
 portavano le numerose tracce di palle e di
 strappels semitici a scappare di dentro. Noi
 pigiammo a sinistra dirigendoci verso Lagra-
 do, ad un chilometro e mezzo circa di distanza,
 passando davanti alla grande conceria che
 sorge a mezza strada. Ci accorgemmo di essere
 a Lagrado da alcuni lumi accesi nelle case,
 che lasciavano trapelare qualche raggio dalle
 imposte sconnesse od infrante. Invece essere
 in addietro un bel paesino ridente splendente
 dai piedi del Corso fino all'Isouzo, attraversa-
 to da un bel ponte in ferro, fatto saltare da
 gli Austriaci in ritirata. Ci vedevano i due
 archi crollati che poggiavano sul greto del fiu-
 me, sui quali il nostro genio tutto da prima,

una specie di ponte in legno per far passaggio ai cannoni e alle fanterie, poi costrui a lato di questo un altro ponte, onde poter iniziare i lavori di ripristino di quello in ferro, che venne inaugurato alla vigilia di Carlo sal.



Cantiere per i lavori di ripristino del ponte di Sagrado fare per la riparata di Caporetto.

Appena fuori del paese, da un grande uccello sull'Isouzo, nasce il largo canale che va a morire a Mansaloue (canale Dottori), dopo aver dato vita e moto a varie centrali elettriche.

che poste sul suo percorso, principale fra tutte per grandezza ed importanza quella di Redipuglia. All'inizio delle ostilità gli austriaci avevano sbarrato con una diga detto canale, allagando la pianura fra Redipuglia e Monfalcone. La nostra artiglieria riuscì a demolire l'ostacolo.



Incile sull'Isouso a Lagrado

zione, permettendo così alla truppa di avanzare.

Un po' più in là di Lagrado, sulla strada pedecarsica, sorgeva la famosa Filanda di Traussina, adibita a deposito munizionieri, fatta saltare ed incendiata dal nemico, quando si ritirò. Fu in alto maestosa e bella, sui primi declivi, contornata dal grandioso parco,

la Villa di Hohenschöe, con ai lati le case co-
loniche formanti il paesello di Castellnuovo,
tutto in rovina per l'incessante tiro del
nemico.

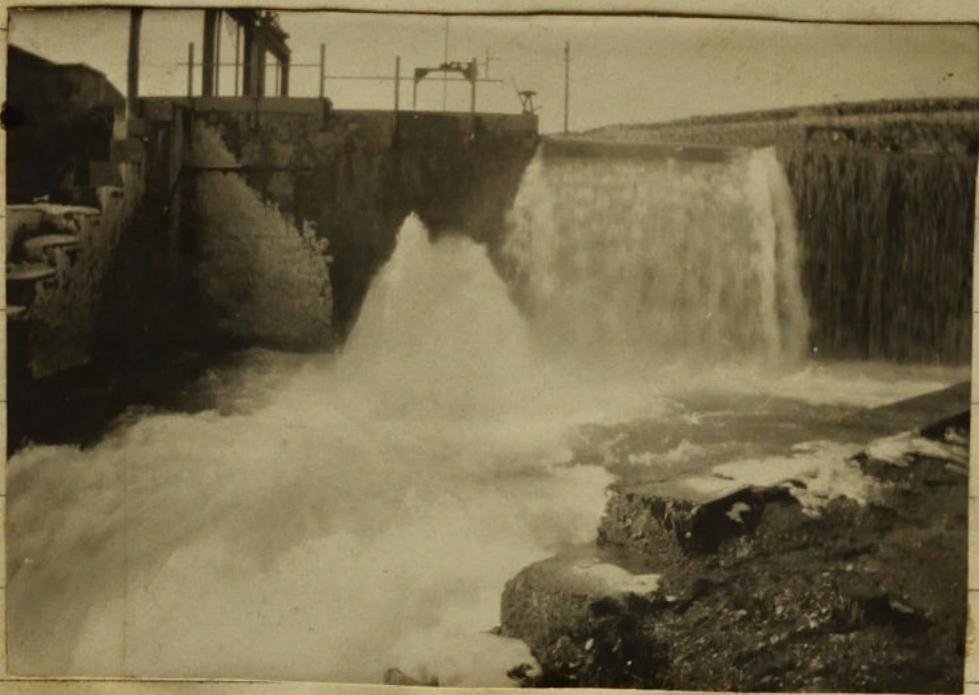
Laquadrato era tutto in rovina. Basta



Viale nel parco di Castellnuovo

pensare che veniva sistematicamente bat-
tuto ogni giorno dall'artiglieria, per com-
prendere che tutto ciò che si vedeva non do-
veva essere che lo scheletro di ciò che fu un
tempo. Case recanti ancora le tracce degli
incendi subiti prima di essere sgomberate
dal nemico, case ventrate, muretto demolite

che mostravano da immensi squarci il loro interno squallore, altre ancora che sembravano intatte come raccolte in se stesse, quasi preoccupate di non lasciar penetrare fin al cuore delastato, lo sguardo dei passanti, vie con muri di sacchetti a terra, con trabocconi



Trascata alla Centrale di Redipuglia

di protezione dai tiri d'infilata, tetti sfondati, urti sgangherati, imposte asportate, muri sbrecciati, forati, demoliti, e in mezzo alle strade le tegole, i mattoni, i pezzi di tavole e di sedie, di lettiere e di specchi, gli oggetti più disparati d'uso agricolo e casalingo. L'umile chiesetta era la più tormentata, col campani-

le sfacciate e mezzo abbattuto, col tetto
completamente roccato e il pavimento non
volto. L'altare maggiore portava le traccie
più profonde dei colpi: le colonnette, i co-



Tempietto della Villa Höhenhuc

pitelli di marmo, di porfido giacevano in
franti sul terreno alla rinfusa coi para-
menti sacri, colle mattonelle disette, colle
tegole, colle schegge metalliche. Dei muri
slabbrati e tutti brucie pendevano ancora

sfondate e contorte le stazioni della Via Crucis, le pile per l'acqua benedetta cranodivelle e spezzate, e da per tutto disseminate le teste, le braccia, le gambe delle statuette sacre. Non vero caos!

Varciamo il sottopassaggio della ferrovia pedecarica e penetriamo in un viale fiancheggiato da campi che ci condurrà ben presto all'entrata del parco di Castellnuovo. È un parco immenso d'abeti, tutto circondato da mura, attraversato per lungo da un largo viale in ripida salita che porta dritto dritto alla Villa di Hohenlhöe, sorgente sulla prima balza, due chilometri più su, colla faccia da volta verso la pianura disseminata di paesi, in cui sorge isolata la collinetta di Mevea. È curioso il fatto che quasi tutte le grandi case austriache, avessero le loro ville e i loro possedimenti nelle nostre terre irredente: Lussardo, Castellnuovo, Lussina, Grissica, Villa Vicentina ecc. ecc.

Nel bono tutto stillante di pioggia, nel buio

fitto della notte, sentivamo tratto tratto, violenti scoppi, seguiti dall'ululare delle scheggie vibranti, e lo schianto sinistro degli alberi spezzati o rivolti che si abbattevano con lunghi scrosci e rami rotti. È cosa veramente terribile trascorrere la not



Interno Villa di Hohenhausen

te in un bosco bombardato, senza nulla vedere. Si vive in un pericolo ignoto, cogli occhi sbarrati nell'oscurità, le orecchie tese ai mille rumori che si propagano intensificati sotto le volte dei rami; ogni piccolo rumore piglia una sonorità enorme che schiaccia; ogni piccola scheggia rimbomba moltiplicandosi

Di fuoco in fuoco, in schianti, ululi e fischi
che sembrano circondarci da tutte le parti;
ogni piccolo incendio sorge e si avvia con ve-
locità incredibile e con foga spesso intincibi-
le. Bono Cappuccio ne sa qualche cosa.

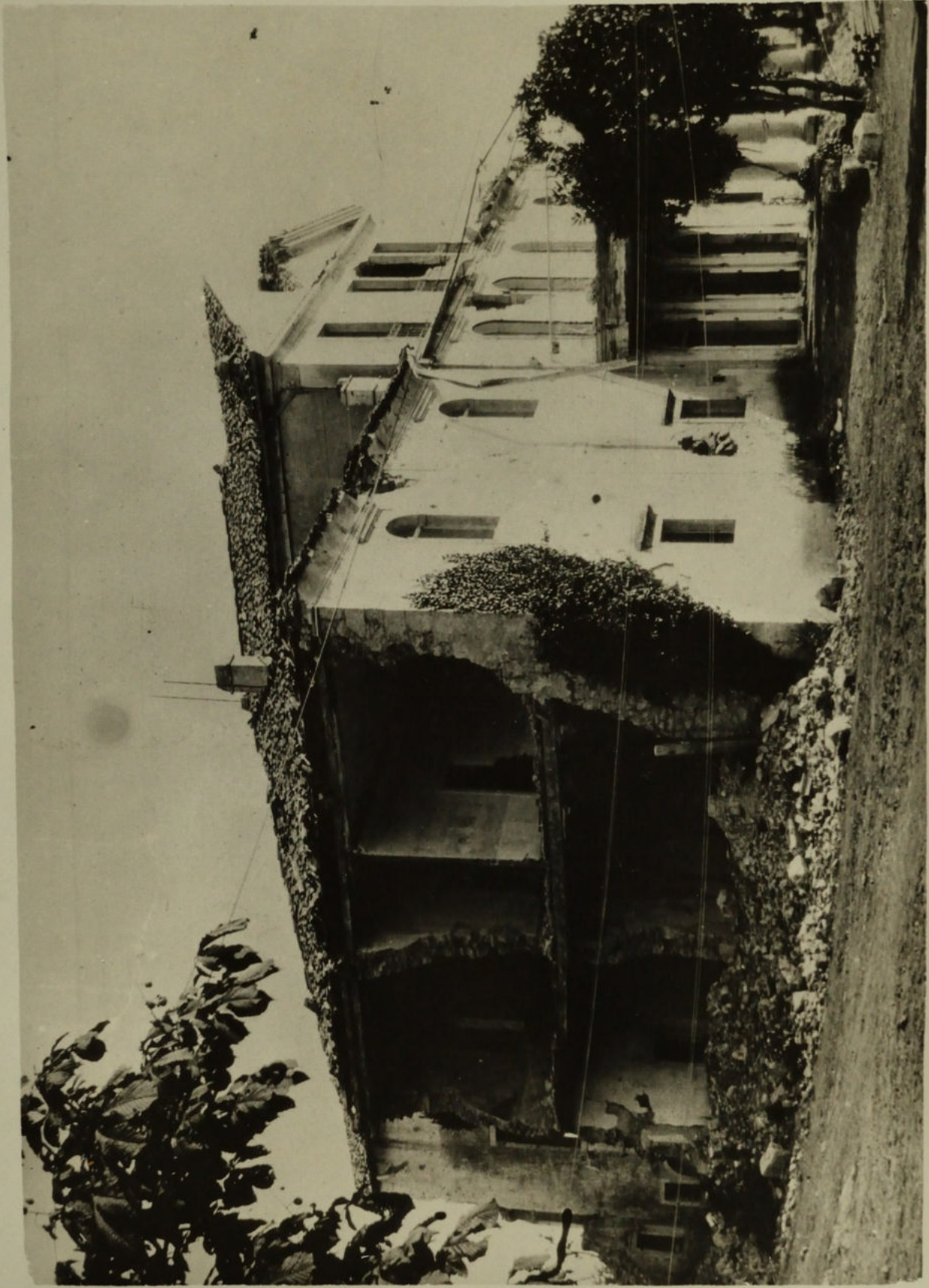
Davanti all'immensa gradinata della villa
conducente in un ampio giardino in cui sor-
geva un piccolo chiodo (da noi chiamato sem-
pietto) mezzo roccato, pigammo a sinistra
uscendo da una larga breccia aperta nel muro
del parco dalle cannonate per prendere un viot-
tolo sassoso, seminato di buche fangose in cui
sprofondavamo fino al ginocchio. Rasentam-
mo nel più profondo silenzio il muricciolo di
roccato che chiudeva nella sua cerchia, le caset-
te coloniche di Castelluccio, ridotte dagli uccelli
di e dalle granate ad un gigantesco cumulo
di rovine, che coi loro contorni frastagliati e fo-
rati si stagliavano siucise e nette sullo
sfondo cupo del cielo, da sembrare un immen-
so sipario, illuminato tratto tratto, sinistra-
mente a quizzii a rampe dai raggi che vió

lentavano la superba della notte. In que-
 le poche case, il nemico si è sfogato sem-
 pre con una rabbia feroce, mai sazia né
 esausta, in tutti i tempi e con tutti i ca-
 libri. I ristorni erano letteralmente coperti



Interno della Chiesa di Lagrado

si di schegge, pallette, bossoli, fondelli. I proiet-
 tili esplosi, dai più piccoli ai più grandi
 si contavano a centinaia, seminterreati o
 pacificamente sdraiati come colossi in ripo-
 so. Le lucerne aperte dai colpi, non volgevano



Villa di Lohenschloß

a guisa di crateri il terreno, inceppando il cammino dei soldati e dei muli adibiti al trasporto dei viveri e delle munizioni, si era rendere spesso necessaria un'opera faticosa di riassetamento e riempimento.

Si camminava come ciechi, brancolando, cadendo, rialzandosi, cadendo ancora, in un silenzio ansioso, rotto ogni tanto da sagrati e bestemmie, badando a non perdere il collegamento con l'uomo davanti. Voltavamo a destra fra l'angolo d'un muro e una siepe, e il terreno si fece più accidentato, più difficile: tutto fango viscido, buche ed arbusti che schiaffeggiavano violentemente il viso o facevano precipitosamente lo sgambetto causando capovolgimenti pericolosi e nauseabondi. Trecento metri più avanti, lasciavamo a destra il trincerone del genio, formato da una settoria che occupava le due parti difilate di una schiena. Cento metri al di là di questo punto eravamo in pieno territorio battuto, tagliato in tutti i sensi da trincee e reticolati.

39

La sera si fermava il nostro viottolo in-
cominciava il camminamento, profondo ca-
nale, in cui l'acqua e la fanghiglia ristava
quasi. Vi mettemmo i piedi con immen-
so disgusto, perché il liquido ci giungeva
fino al ventre, e i piedi non potendo far
presa sul fondo viscido, ci mandavano a
sbattere contro le sponde. Ogni tanto una
buca si presentava improvvisa, facendoci
cadere l'uno sull'altro, con un brivido fre-
do di ribrezzo in quella fanghiglia di colore
rosso sporco formata di tutte le materie
più nauseabonde, dagli escrementi una-
ni ai cadaveri putrefatti. Ogni tanto
qualche ricovero sfondato o qualche tavola
di traverso ci obbligava a risarcir penosa-
mente sui margini del camminamento
per lasciarci ricadere al di là in quella
fetida gora. Insomma fu tale l'orrore e
la nausea che preferimmo a un certo pun-
to, balzar fuori dal fosso, e camminare
curvi e guardinghi lungo il margine di

40
esso esponendoci ad essere colpiti dalle mine,
rose pallottole che zirlavano nell'aria.

Alla primaβολina che incontrammo, che
fu poi chiamata del Comando di Brigata, la-
sciammo l'errido canale, per sfilare lungo
un muricciolo a secco, viocato dalle can-
nonate, che saliva a zig-zag lungo una bre-
ve costa. Per delle ore e delle ore stemmo fer-
mi lì dietro, sdraiati nel fango per ripararci
dalle pallottole che battevano secche nei sas-
si, avanzando ogni tanto di pochi metri, ad
occupare il posto del plotone che si portava
più su in linea a dare il cambio ai bersa-
gheri del 1° Ris. Innumerevoli stridevano
i ratti che si elevavano con strisce barose,
di fuoco e di fumo biancastro, per scoppiare
in fiocchi di luce vivissima su in alto nel
cielo, illuminando tutto intorno di luce tre-
mola e fredda. Venne all'fine la nostra volta
e ci portammo su prestamente.

Il capitano Zottoli, venuto da poco a coman-
dare la compagnia, mi aspettava seduto ad una

biforcuzione di 1^a linea, e mi indicò dove dovevo portare il mio plotone, dicendomi che c'era una confusione tale da non capirci nulla, ma che ad ogni modo era inutile che mettessi le vedette, perché mi sarei trovato in 2^a linea. Percorsi così nell'oscurità una cinquantina



Posizione di Castelmuro

di metri, finì ad un muro di sacchetti a terra e sassi, sfilando poi col plotone a sinistra, dovendo essere la destra occupata dall'Aspirante Ottaviani Nicola coi suoi uomini. Fiducioso nelle parole del capitano, mi limitai ad assegnare il posto ai soldati senza stabilire un vero servizio di sorveglianza, e recai per

me, un posticino al punto estremo del muro
 retto, sdraiandomi nel fango putrido che mi
 avvolgeva fino a mezzo il corpo, pigliando
 mi filosoficamente l'acqua addosso che conti-
 nuava ininterrottamente a cadere. Avrei
 voluto riposare un poco, ma sia per l'agita-
 zione in cui si trovavano i miei nervi o per
 l'impressione datami dall'oscurità, dai ratti
 e dai rumori misteriosi che udii nella not-
 te, non potei chiudere occhio, anzi varie volte,
 spinto da strana espressione e da terrore inter-
 no, mi alzai in piedi appoggiando i gomiti
 sul ciglio del muro, fissando lo sguardo nelle
 tenebre davanti.

Fu in questo modo che ebbi a poco a poco
 il sospetto di trovarmi non già in 2^a linea
 come mi pareva assicurato il capitano, ma
 bensì in un punto avanzatissimo delle nostre
 trincee, in un approccio a pochi metri (una
 ventina appena) dal nemico, senza un ostaco-
 lo davanti capace di trattenere un'eventua-
 le calata del nemico. Vedevo come una fascia

più scura sullo sfondo del cielo, prolungante
 si parallelamente al nostro approccio, da cui
 scaturivano tratto tratto lampade, subito
 seguite dal caratteristico sibilo della pallot-
 tola nell'aria. A poco a poco il sospetto
 mi si mutò in certezza, e per scarico di



Castello di Ldraussina

coscienza ed a narso di possibili guai,
 chiamai i miei graduati coi quali sta-
 bilii un turno di vigilanza fra i soldati,
 sorvegliati ed ispezionati da noi. Il matti-
 no mi dette ragione.

Poco prima delle tre del mattino, mentre
 me ne stavo accovacciato a ridosso del muro,

tremando pel freddo, la mia attenzione fu attratta da un rumore di ciottoli smossi e da un sussurro indistinto che avveniva sulla mia sinistra. Alzandomi, mi spinsi fui fuori del muretto, ad osservare attentamente nell'oscurità. Feci così discernere a una trentina di metri più in là, quasi alla nostra destra, una quantità di uomini che atterravano guardinghi, frangendosi corpori sul terreno, in ordine sparso. Impensierito perché non riuscivo a comprendere se erano soldati nostri, svegliai il sergente perché guardasse anche lui e feci avvertire Ottaviani, e a buon conto diedi l'allarme ai soldati tenendoli pronti nel più assoluto silenzio, alla lotta. Non se ne fece nulla, perché poco dopo tutte le ombre erano scomparse nell'oscurità della notte. Leppi più tardi che erano soldati nostri mandati a presidiare un tratto di trincea abbandonata.

All'alba, essendo cessata la pioggia, il vento aveva sperrato prima, sparrato poi i pesanti nuvoloni che coprivano il cielo, sicché il giorno

ci si prometteva chiaro e limpido, e potevamo distinguere chiaramente davanti a noi una linea coperta di tavole bianche e forata da feritoie, in qualche punto sprangata dalle nostre cannonate, protetta da reticolati solidamente infissi nel terreno. Le feritoie inquadranti uno specchio chiaro di cielo, venivano ogni tanto esaurite da colpi che si si moltiplicavano dietro, dimostrando che la trincea era abitata, e per di più da nemici, come ce ne facevano corbè i colpi che partivano di là, i cui proiettili ci fischiarono vicino o morivano affogati con un tufo nei nostri sacchetti.

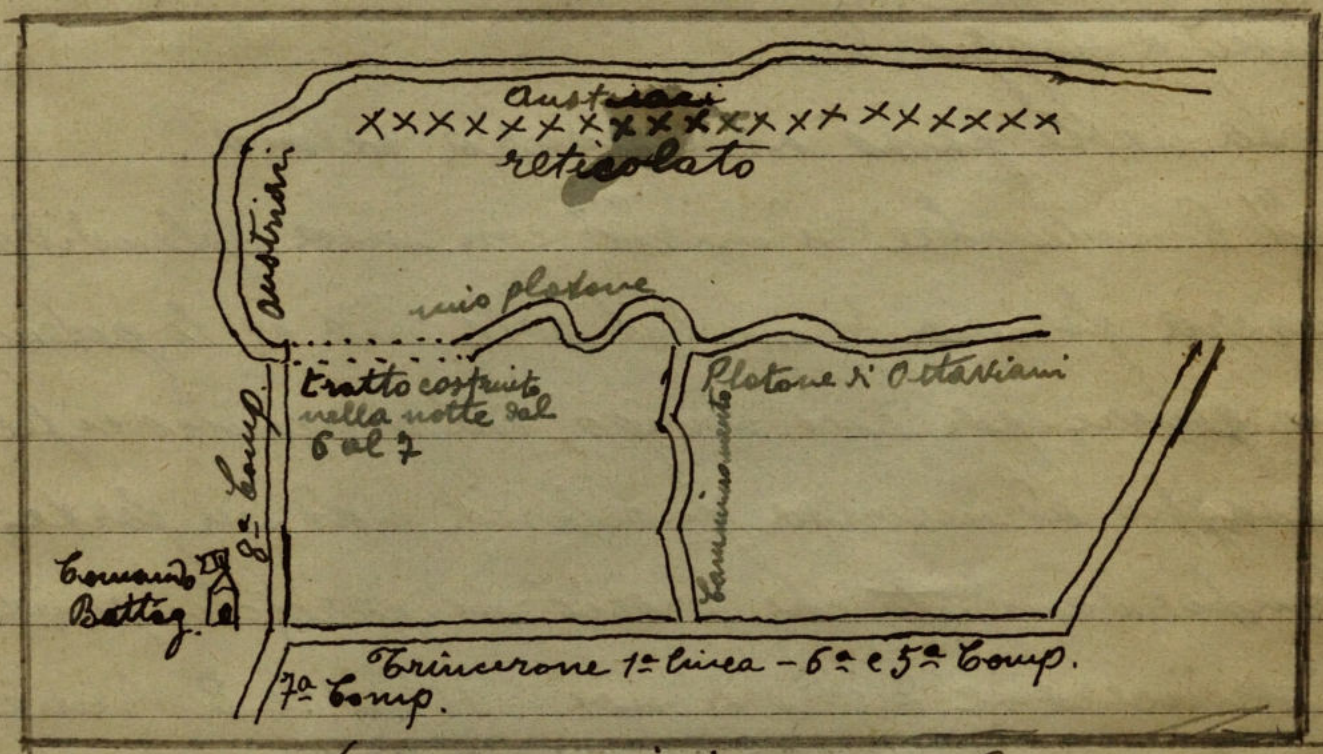
Venuto il giorno, potemmo dare uno sguardo generale alle posizioni. Dietro di noi a circa 50 metri la nostra 1^a linea si stendeva parallela al nostro approccio, al quale era unita dal camminamento percorso la sera prima. A sinistra si allacciava colla 1^a linea austriaca in un punto in cui i nostri erano divisi dal nemico da un traversone di

sacchetti di sassi e di terra, punto pericolosissimo in cui era incessante il lancio di bombe a mano. A destra continuava con altre linee nostre. La trincea austriaca continuava ad arco per venire a correre parallela a noi. In giro sul terreno, sparsi qua e là, numerosi cadaveri di bersaglieri del 1° bis ancora colla maphera e gli occhiali sul volto, mescolati a cadaveri austriaci, abbandonati in punti troppo battuti per essere ritirati e seppelliti. Correva voce, che mentre gli ufficiali erano a rapporto, i bersaglieri, ubriacatisi di cognac e marsala, si erano buttati all'assalto della trincea austriaca, ma mal guidati, e accolti da fuoco violentissimo, avevano ripiegato e si erano trincerati nel nostro appoggio. Io riporto la cosa solo come voce allora corrente, ma la notizia è priva di ogni fondamento, e assolutamente non degna di fede.

A dieci passi dal posto da me scelto, scorgendo in terreno battuto, il cadavere di un cadetto, che riuuimmo più tardi a ritirare e a seppellire; più

vicini a noi due bersaglieri con le scarpe moke ai piedi e la maschera contro i gas asfissianti e gli occhiali sul viso che davano loro l'aria mostruosa e grottesca di orang-outangs.

La mattinata passò nella più completa calma tanto da una parte che dall'altra, ma



Nostra 1a posizione sul barso

verso il mezzogiorno fu iniziato dagli austriaci un furioso bombardamento delle posizioni del 148° fanteria che trovavasi alla nostra sinistra. Per tutto il giorno si protrasse a raffiche, a notte, poi verso le 16 il nemico attaccò riuscendo ad insediarsi in ~~un~~ alcuni tratti delle trincee precedentemente prese dal 148; si

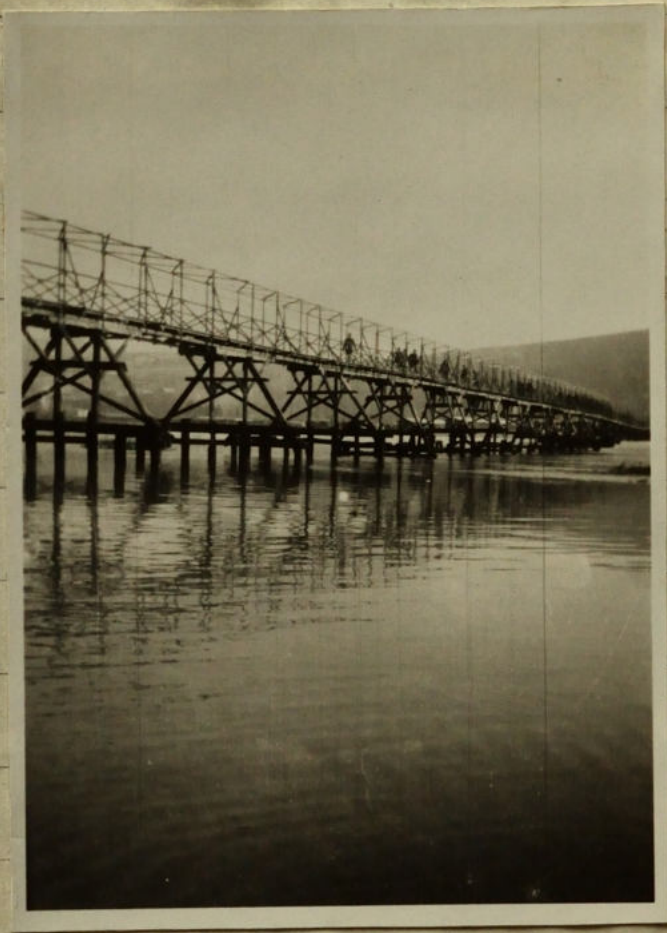
inizio allora il bombardamento nostro che si protrasse fino a sera, fino a quando cioè quel reggimento fra tremende scariche di fucileria e di mitragliatrici, dopo ripetuti tentativi al grido furibondo di « Lascia! », che giungeva fino a noi smorzato dalla lontananza, non riuscì a sloggiarlo.

La notte passò abbastanza calma.

Il 6 novembre si iniziò con una splendida aurora serena e un bel sole, ma ce lo potemmo godere per poco tempo, che il nemico ci fece bersaglio ad intensa fucileria e ad un forte bombardamento che riuscì in parecchi punti a trincerare dietro di noi. Verso le 8 venne a visitare la linea il capitano Zottoli, che se dette presso di me, sotto un telo la tenda sostenuto da due fucili in croce, unico riparo all'acqua, al sole e alle granate. Mentre si stava chiacchierando, una pallottola colpì il ponticello di un fucile spezzandolo ed inviandomi alcune schegge nel cuoio capelluto, scalfendomi appena. Non ne provai alcuna impressione. Nel

49

La notte furono portati improvvisamente cu-
nuli di sacchetti a terra coll'ordine di riempir-
li e di prolungare l'approccio fino a collegarsi
coll'8^a compagnia. Alle 4 del mattino aveva-
mo terminato, sebbene il lavoro fosse ostacola-



Passerella di Gradina

Lo dal lancio di bombe a mano del nemico.

Il mattino del 7 ci fu data la meglio da
numerose bombe. Una di queste, mi cadde da-
vantì a tre passi; era un cosmo nero fumi-
gante che non fece altro che stupirci tutti la cu-

riosità, data la mia inesperienza d'ordigni
 di guerra. Scoppiò quasi subito formando una
 piccola buca e una leggiera nuvoletta che si
 perdette nell'aria. Più tardi fu continuato il
 bombardamento del trincerone, mentre arco-
 piani nostri e austriaci giocavano in ardite
 evoluzioni su di noi coll'evidente scopo di in-
 dividuare le batterie. Tuttavia il bombarda-
 mento continuò fino a sera con qualche inter-
 ruzione, arrecandoci le prime perdite. Lascia-
 rono la vita in quel giorno Maria Gaspare e
 Murgiu Pietro; furono feriti Chirone Michele,
 Tardis Lerapio e Frau Salvatore, un povero
 cosino pallido e magro, con un occhio strabico
 e mezzo chiuso, che aveva fatto tutto il tra-
 gitto fino alla trincea con un piede nudo, e
 poté calzarsi solo andando a togliere le scarpe
 ad uno dei bersaglieri morti fuori delle linee.
 Nella notte cessò il bombardamento, ma si
 iniziò una furiosa fucileria ed un numeroso
 lancio di bombe, indizio di nervosismo e di
 paura vicendevole.

L'8 passo a Bassano calmo, caratterizza-
 to solo dal lancio delle prime bombe lacrimogene.
 Cominciammo a sentire i primi effetti verso
 sera, sotto forma di un forte bruciore agli occhi
 che lacrimavano spontaneamente gonfiandosi
 ed obbligandoci a tenerli chiusi. Questo males



Filanda di Loraussina

sere ci durava ancora il mal di capo, proven-
 rando ci grande noia ed apprensione.

Verso il mezzodi dell'indomani, ci perven-
 ne inaspettatamente il cambio per Battaglio-
 ne, e alle 14 lasciammo l'approccio in consegna
 alla 9^a compagnia e ci riunivamo tutti nella
 trincea di 1^a linea, aspettando di rendere a Fo-

ghiano per la solita via, ma un nuovo ordine
 ci faceva prendere un viottolo dietro le linee
 del 140, bene in vista del nemico e quasi per
 ironia detto camminamento coperto. Come si
 prevedeva appena gli austriaci ci corsero sfi-
 care ad uno ad uno, ci presero di mira cogli
 shrapnels, incalzandoci vivamente durante
 tutto il percorso e costringendoci a mettere
 di corsa i soldati. Passammo Baso Lancià,
 Lashchukovo e il suo parco quasi senza vederli
 e ci fermammo tutti al sottopassaggio della
 ferrovia a Lagrado, aspettando che colà si riun-
 isse tutto il battaglione per entrare in Fo-
 ghiano. Appena giuntosi alloggi i miei co-
 muni nell'interno di un granaio al 1° pia-
 no, essendo il piano inferiore occupato da una
 trentina di muli del carrozzone. Ero così stanco
 che mi buttai fra due soldati e dormii fino
 al mercoledì del 10, quando cioè mi venne-
 ro a svegliare per ordine del maggiore.

III

Trincee delle Frasche e dei RassiParte II^a

Preghiato dal ciclista del battaglione, mi misi velocemente alla ricerca della mensa in compagnia del sergente di contabilità a cui avrei trasmesso gli ordini datimi. Era questa in una casetta sul limite esterno del paese verso la pianura, mezzo roccata, traballante minuziosamente ad ogni colpo di cannone che partiva dai pezzi da 159 piazzati lungo la rampata della ferrovia, umida, tetra, affumicata, senza porta e senza finestre. Vi trovai riuniti tutti i colleghi che ingollavano i pochi bocconi di un desinare freddo, in silenzio ed in fretta. Appena finito ricevemmo l'ordine di riunire al più presto le compagnie sulla strada di Lagrado, dovendo portarci nel parco di Kasselmuovo, e là di rimbalzo, attendere gli ordini per il nostro impiego nell'azione che gli altri battaglioni si accingevano a fare per la presa delle trincee delle Frasche e dei Rassi.

Come se il cielo non avesse aspettato altro momento per scatenare la sua ira, aprì d'improvviso le sue cateratte rovesciandoci addosso un violento acquazzone che ci annuollò fino alle ossa, rendendo le vie dei veri torrenti ed il bosco un melmoso pantano. Verso le 15 quasi tutto il battaglione fu iniziato di corsa pel trasporto di materiali bellici alle prime linee, sicché quando verso le 17 ci arrivò l'ordine di portarci in linea, non avevamo un uomo disponibile. In nostra vece fu inviato un battaglione del 152, e noi permestammo nel bosco, sempre inzuppati dall'acqua che scendeva a torrenti e immersi nel fango fino a mezzo il corpo. Più tardi poi il nemico si diresse a bombardare il bosco con schioppi da far accapponare la pelle.

Per tutta la notte i nostri uomini continuarono a fare la spola da Lagrado alle prime linee, carichi di materiali diversi e solo verso le 4 poterono riposare un poco, dico riposare per modo di dire, perché dovettero sdraiarsi

arsi in quel pantano alla merce della pioggia. Alle 9 venne l'ordine di portarsi su al trincerone. Del genio, ma appena giunti fummo chiamati d'urgenza in prima linea. Imboccammo il camminamento con un sole limpidissimo presi sotto il tiro degli shrapnels austriaci che si



Bosco Cappuccio

sfioccavano sulle nostre teste arrecandoci parecchie perdite. Avanzavamo curvi, riprendoci dietro ogni sasso, ogni sporgenza, a corse a soste. Alla Salva del Comandante di Brigata, tenuta sotto il fuoco incrociato

di due batterie che inviavano shrapnels misti a granate, facemmo passare gli uomini di corsa, a squadre, tenendo gli altri, per quanto era possibile, riparati nel camminamento.

Quando venne la mia volta, mi buttai avanti, approfittando di una fessura fra una carica e l'altra, ma non ero giunto ancora a metà percorso, che 4 proiettili vennero a colpirmi simultaneamente fra i piedi, buttandomi, senza alcun danno, riverso due o tre metri più avanti. Mi rialzai subito intontito dal colpo, e in due salti mi portai al coperto, ma insudiciato di fango dalla fessura ai piedi, e con grande meraviglia del capitano diretto al comando di Brigata, che aveva alzato le braccia in un gesto disperato come per dire: «è spacciato!»

Penetrammo subito dopo nella Solina che fu chiamata, più tardi, Berardi, perché vi fu ferito a morte il maggior generale Berardi nostro comandante di Brigata. Si a-

fecero spendere in giù, subito dietro le trincee, nel punto più defilato. Era una dolina pochissima profonda, nel centro della quale le acque avevano convogliato una enorme quantità di terriccio melmoso rappreso in faughiglia rossastra aderentissima, ma



Bosco Cappuccio

che aveva per uso la preziosissima proprietà di inghiottire ed affogare i proiettili che cadevano come la gragnuola.

Poco più sopra, sul ciglio, un muro semi-irregolare che si prolungava ai lati, seguiva la nostra trincea tenuta dalla 9^a compagnia, e prospiciente la Buca dei Bersaglieri, cosiddetta

Dall'enorme numero dei bersaglieri del 1^o Reg^o
 rimastivi morti. Circa 500 metri più a destra
 le altre compagnie si accanivano contro le
 trincee delle Franche e dei Razzo. Verso sera
 ci pervenne l'ordine di sostituire man mano
 in linea gli uomini della 9^a che si stanca-
 vano nella Buca dei Bersaglieri, allo scopo di
 costruire un approccio. Appena iniziato il mo-
 vimento della 9^a ci portammo sul ciglio sotto
 il fuoco dell'artiglieria nemica. Mentre sfilava-
 vamo curvi nella trincea, uno shrapnel spio-
 rando i sacchetti colpì in pieno la testa di un
 soldato che mi camminava davanti uccidendo-
 lo sul colpo. Feci ricoverare al più presto i miei
 uomini nelle buche e nelle anfrattuosità
 del muro, mentre gli Austriaci procedevano
 ad un sistematico bombardamento della li-
 nea da sinistra a destra. Per la tendenza istin-
 tiva che hanno tutti i soldati di riunirsi nu-
 merosi nello stesso ricovero, dovette usare della
 mia autorità per farli irradare il più possi-
 bile, onde ridurre al minimo le perdite. Mentre

in uno di questi ricoveri, parte colle buone par-
te colle cattive, esortavo i salvati ad allargarsi;
una salva di batteria mi riaccolse la trincea
addosso lasciandomi insensibile e contuso; por-
tatomi una decina di metri più sotto in
un altro riparo stipato, fui travolto nuova-



Monfalcone.

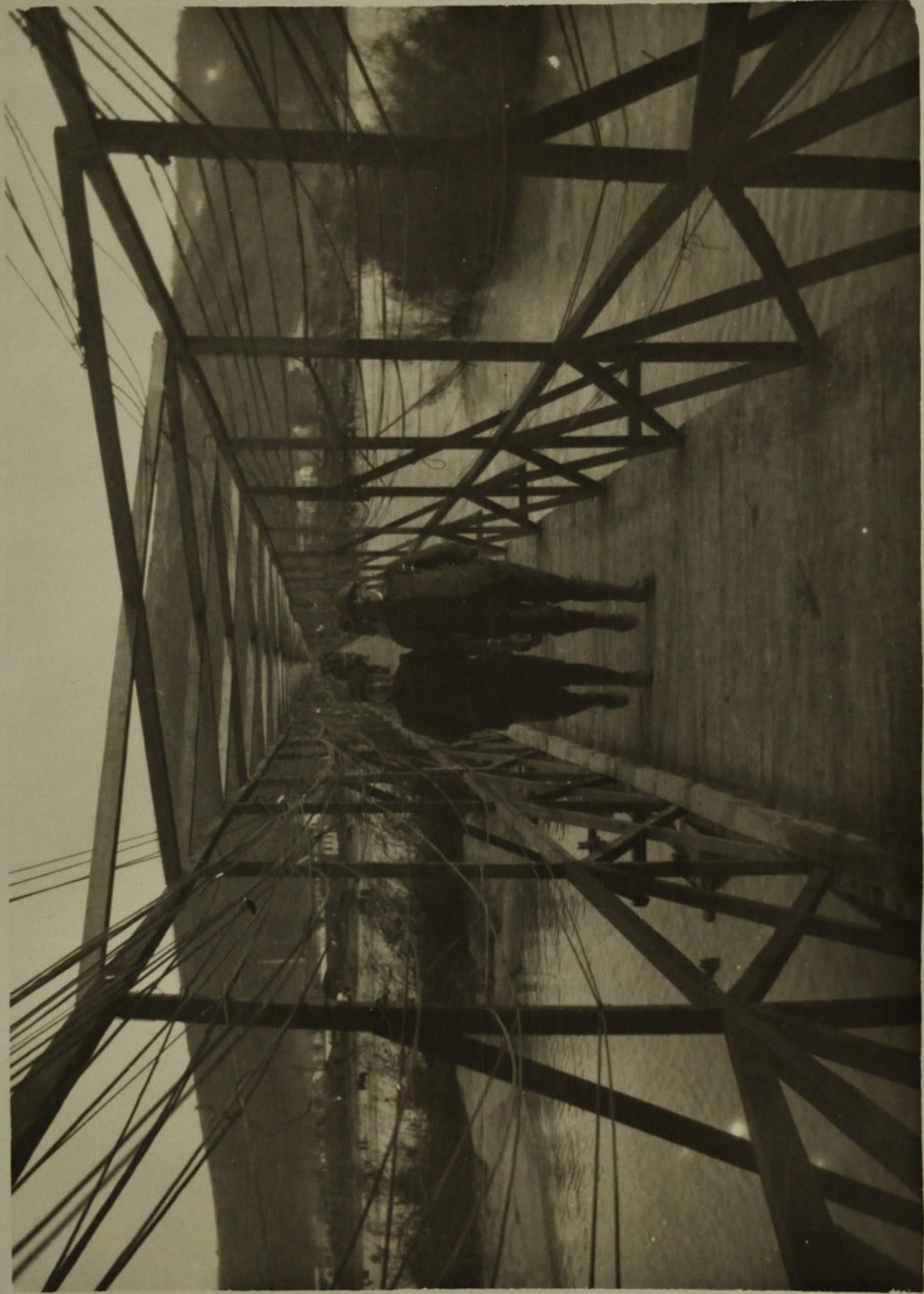
mente dalle macerie della trincea e simil-
mente mi accadde un'altra volta più in giù,
sicché disperato e rabbioso, mi ritrassi dalla
trincea, stendendomi a terra allo sbaraglio, as-
pettando quel colpo che pareva cessarmi con
tanto accanimento. Per altre due o tre volte
mi trovai circondato dal turbine di pallottole

e di schegge volteggianti attorno, poi chiamato da un carabiniere e da un mio soldato che mi fecero un po' di posto, mi ricoverai nella loro tana. L'azione riuscì solo in parte, avendo potuto la 2^a fermarsi in un approccio; a destra l'azione non riuscì.

Fu una notte gelidissima che per noi, dati i vestiti maceri d'acqua, riuscì un vero tormento. Per formarci un ambiente un po' riparato dal freddo, mi sedetti su un sasso, ficcai la testa fra le ginocchia, lasciando che la mantellina mi coprisse tutta la persona, la testa compresa, fino a toccare coi lembi in fondo il terreno. L'alito era il mio combustibile. Con tutto ciò quando al mattino sentai di rialzarmi, dovetti fare un non piccolo sforzo per vincere la resistenza opposta dai vestiti tutti incrostati di ghiaccio. Risultato di tutto questo fu una fortissima sciatica che mi tormentò per vari anni.

Col giorno (12 novembre), ricominciò il bombardamento che continuò fino a sera. Intanto ma sopravvennero gli eventi che dovevano recare tanta

fama alla Brigata Lassari. Non essendo ri-
 scita l'azione il giorno prima si stavano
 studiando i piani per tenerla il giorno 13 con
 più mezzi e con più forze. Verso le 17 il mag-
 giore Pugliese cav. Emanuele comandante il bat-
 aglione nostro, chiamò a rapporto nella stanza
 del Comando di Battaglione, chiamata poi Stan-
 za Lassari, tutti i comandanti di compagnia
 ed alcuni altri ufficiali, per impartire ordini
 ed istruzioni. Si riunirono questi davanti al
 posto di medicazione, aspettando la venuta del
 maggiore, ma continuando il bombardamento,
 un colpo da 75 penetrò ^{con} per un foro netto nei
 sacchetti a terra dell'infermeria, rasentò la
 spalla del medico che stava fasciando un ferito,
 ed uscito dalla porta aperta, andò a rospiare in
 mezzo al gruppetto degli ufficiali, producendo
 vi un vero disastro. Rimasero uccisi il capita-
 no Travi dell'8^a, il capitano Scaccabarozzi del
 la 7^a; feriti il capitano Mandina della 6^a che
 morì alcuni giorni dopo all'ospedale di campo,
 dove più tardi andò la moglie per vederlo, il Lotto



Passerella di Fradisa

tenente Locca, il Sottotenente Fusi, l'aspirante Pistilli ed altri ancora. Il capitano Battoli della 5^a ex caposezione al ministero della pubblica istruzione, rimase così malconcio da un sacchetto proiettatogli sul capo da dover essere ricoverato all'infermeria. Rimasero così tutte le compagnie prive di comandanti.

Non si abbandonò tuttavia l'idea dell'azione. Infatti verso le 22 fu chiamato al comando per istruzioni. Durante il tragitto incontrai le salme degli uccisi che venivano trasportate al cimitero di Castelnuovo. Al Battaglione mi fu assegnato il comando dell'8^a compagnia, che dovevo tenere poi per tanto tempo interinalmente ad intervalli, coll'ordine di riunire due plotoni da unire con altri di altre compagnie all'assalto il mattino all'alba, sotto il comando dell'aspirante Barberis. Non so bene quanto pensai per riunire gli uomini voluti, in quella notte così buia, bastò accennare che dalle mezzanotte alle 6 del mattino riuscii a raggruppare una sessantina di soldati, demolendo

ad uno ad uno i ricoveri e facendone uscire
 gli uomini colla punta della baionetta del mio
 moschetto. Alle 6 non si aspettava che l'ordine
 di uscire, ma arrivò invece l'ordine che l'azio-
 ne era procrastinata, dovendosi prima fare
 un concentramento di fuoco d'artiglieria sul-
 le linee nemiche. Quasi subito ci fu impasto
 di ritirare tutti i soldati, tranne le vedette, dal-
 la trincea di 1^a linea, e di tenerli al coperto sul
 fondo della solina. Verso le 8 i 149 nostri apriro-
 no il fuoco, con una precisione mirabile, sui re-
 ticolati e sulle trincee avversarie, e lo continua-
 rono, tranne una breve sosta a mezzogiorno, fi-
 no alle 10. Nel frattempo verso le 14, anche due
 compagnie del 152, al comando del maggiore Cuo-
 ro, si portarono nella solina, per muovere coi
 nostri all'assalto, che fu iniziato alle 16 e un
 quarto. Nella notte, coi tubi di gelatina erano
 stati aperti due varchi nei reticolati nemici,
 ma gli austriaci vi avevano piazzato contro
 delle mitragliatrici, rendendo impossibile l'usu-
 riarne.

Appena i nostri uscirono dalle trincee, un furibondo fuoco d'artiglieria si conperse su di loro, seminando la strage, ma non impedi ad essi di tagliarsi selvaggiamente in avanti. Subito crepitarono le mitragliatrici, in quantità innumerevole, alcune che battevano in pieno, altre che sparavano per sparare, per seminare il panico col loro numero e col rumore. Le ne sentivano da tutte le parti; ai lati, davanti, vicine, lontane. Erano un'ossessione! Li sarebbe detto che fossero sopra e dietro di noi tanto era il loro numero e con tanta frenesia sparavano!

Opera tremenda compirono quelle piogge contro i varchi, verso cui i nostri si diressero per dilagare dall'altra parte. In un momento i varchi furono colmati dai corpi ammucchiati, ma allora, cosa veramente mirabile, i nostri impossibilitati a passare, si sparpagliarono, si avventarono contro il reticolato, vi passarono sotto nei punti più rossi dall'artiglieria, strappandosi a brani sulle punte ferree, insieme e resti e carni; vi passarono sopra con balzi selvag-

gi, documentando il loro eroismo coi cavalletti
lasciati nel mezzo ripiegati sui fili, e invasero
la principessa nemica come tigri. Tacquero le mi-
ragliatrici, tacque la fucileria, ma l'artiglieria
infuriò più che mai. La principessa delle Franche
era presa! In questa azione facemmo solo
due prigionieri, gli altri furono tutti passati
per le armi. Uno dei due prigionieri venne a
cadere, sorridente, morto ai miei piedi; l'altro,
già ansioso e ferito, venne condotto all'infer-
meria, dove credo sia poi morto. Un fatto
che non perderò mai: un soldato nostro
vedendolo passare così malconcio, trasse dal
suo tarapane metà della pagnotta e gliela
regalò.

Le scene furibonde avvenute nella principessa
appena presa, sono inenarrabili; basta ricor-
dare il numero dei prigionieri fatti per com-
prendere con quale furore i nostri abbiano
lavorato. Niuna cosa uguagliò mai l'aspetto
insuperabilmente orrido di quella principessa! Nel
la confusione caotica del ferreo, letteralmente

coperto di fucili spezzati e contorti, commisi a membra umane dilaniate e sanguinanti, giacevano i cadaveri nostri e dei nemici a mucchi. Alcuni portavano ancora l'arma infitta nel corpo. Avevano resistito fino all'ultimo, avevano sparato fino all'ultimo, fino a due metri, a bruciapelo sui nostri, poi avevano alzate le mani, ma i nostri li finirono senza concedere quartiere.

Quante vite immolate per la presa di quel
l'orrido fosso!

Si diceva fosse quello il 10° o l'11° assalto, fatto dai vari reggimenti; e si calcolava costasse complessivamente all'Italia dai 5 a 6 mila uomini.

Per tutta quella notte del 13, tutto l'indomani e l'indomani l'altro, il nemico si accanì con rabbia feroce sulla trincea non più sua. Sembrava volesse schiacciare sotto un cumulo di ferri i nostri poveri ragazzi, o soffiarli letteralmente via a cannonate. I proiettili verticavano continuamente nell'aria, incaltrandosi l'un l'altro.

tro con foga diabolica, tutto stroncando. Non
un centimetro quadrato fu lasciato intatto,
ma tutto sminuzzato. Varie batterie da 75
continuavano per tre giorni senza sosta, a

COMANDO SUPREMO

15 novembre

In valle di Ledro l'avversario, dopo
l'intensa preparazione di fuoco di ar-
tiglieria segnalata nel bollettino di
ieri, attaccò insistentemente le nostre
posizioni a settentrione della conca di
Bezzecca. Gli attacchi respinti il gior-
no 13, si rinnovarono il 14 con mag-
gior violenza, ma furono parimenti
ributtati.

Per tutto il giorno l'artiglieria ne-
mica concentrò violento e ininterrotto
fuoco di pezzi di ogni calibro sul
« trinceramento delle frasche » a fine
di snidare le nostre fanterie. Gli intre-
pidi sardi della « Brigata Sassari »
resistettero però saldamente sulle con-
quistate posizioni e con ammirevole
slancio espugnarono altro vicino im-
portante trinceramento detto « dei
razzi ». Fecero al nemico 278 prigio-
nieri, dei quali 11 ufficiali.

GADORNA

prendere l'infilata la trincea, colpendola metro
per metro, mentre i 152 la battevano di fronte
si roccavano e i 210 da Saverio e da Duino la
cancellavano letteralmente dal suolo. Si cercava

di abbattere la resistenza dei nostri, e di costringerli a sleggiare, e di impedire il rifluire dei rincalzati, ma non riuscirono nel loro intento, perché i nostri bravi ragazzi non si mossero d'un pollice, morirono sapendo di morire, fermi ed impavidi, quasi senza cercarsi un riparo, sapendo solo inutile. Vedo ancora un gruppetto di essi presi nel vertice di fuoco di una batteria, aspettare tranquilli la morte, mentre i colpi cadendo in pieno, caddeventavano all'aria insieme alle macerie le membra umane, che volteggiando ricadevano ancora palpitanti sui rinasti. Non si accorsero neanche che noi facevamo loro segno di muoversi, di spostarsi per non fare così largo bersaglio al nemico; ad uno ad uno comparvero tutti, ingoiati da quell'inferno.

L'indomani mattina all'alba (14 novembre), un battaglione del 152, entrava di sorpresa nel trincerone dei Pazzi, a destra di quello delle Franche, sfilando curvi ed in silenzio.⁽¹⁾ Tutti i difensori circa 300, sorpresi nei ricoveri furono fatti prigionieri ed inviati nelle retrovie. Per tre volte

(1) Per non farsi sentire, si erano lasciati gli scarponi con sacchetti a terra.

nella notte gli Austriaci tentarono il contrattacco, e per tre volte furono chiesti i rincalzi e sovetti portare i miei uomini in linea attraverso quella zona infernale e poi ritornarvene.

Nella notte, che rese oscurissima, sul tardi fui chiamato dal maggiore ed inviato a riconoscere il terreno fuori delle linee nostre, per vedere di ricordarle colla trincea conquistata.

Mentre mi trovavo fuori dalle linee col caporal maggiore Baglierini, si notò un acquazzone violentissimo. Brancolando e trascinandomi carponi, mi portai avanti sbarrando gli occhi nelle tenebre fittissime: infinite volte urtai col viso nei cadaveri vecchi e recenti; sollevando buffate di fango che mi pigliavano alla gola e mi lasciavano quasi tramortito di ribrezzo. Varie volte pesticiando colle mani e colle ginocchia nella fanghiglia, non mi riuscì di trattenermi a tempo, e scivolai lungo la china viscosa dei crateri aperti dalle granate, sommergendomi nell'acqua fradicia che

li coluavano, urlando silenziosamente nel
 mio interno dal disgusto, quando urtavo nei
 cadaveri che vi galleggiavano gonfi come ostrici.
 Quella corsa macabra raggiunse infine un
 tal grado di drammaticità che Taglierini ce-
 dendo ad una crisi nervosa, si mise a piange-
 re come un bambino, pregandomi di lasciarlo
 tornare indietro perché si sentiva morire.
 Mi fermai tentando di calmarlo un poco, poi
 lo esortai ad aspettarci, volendo a tutti i costi
 vedere dove terminava una specie di muretto
 che avevamo trovato. Mi trascinai così ancora
 per 300 metri circa, approfittando delle vampa-
 te degli shrapnels e della luce dei raxxi per cri-
 sare le buche. Uscii da una breccia del muric-
 ciolo strisciando e mi sprofondai in una sol-
 na, risalendo la china opposta, poi mi fermai
 indeciso, non comprendendo più dove mi tro-
 vavo. Attesi lungamente, poi mi spinsi ancora
 avanti finché la vampa di un fucile davanti
 a me mi fece avvertito che mi trovavo sotto
 le trincee nemiche. Tal cuore che mi saltava

in bocca mi ritrassi pianamente, prudentemente, senza precipitazione, rientrai per la breccia del muro, lo seguii a lungo verso destra e finalmente raggiunsi la trincea delle Frasche. Allora ritornai prestamente sui miei passi, rilevai Paglierini da dove l'avevo lasciato, e mi portai con lui al mag.



Camminamento per la Buca Lassarri

giore, da cui ricevetti l'ordine di ritornare al muro, di rafforzarlo e presidiarlo coi restanti uomini della compagnia. Il giorno dopo gli Austriaci contrattaccarono violentemente, ma trovando la linea ben munita e guardata, dovettero ritirarsi precipitosamente. Fu quella

corsa macabra ci guadagnai un binocolo Zeiss trovato sul cadavere di un ufficiale austriaco.

Il giorno 15 per poco non ci lasciai la pelle. Incaricato dal maggiore di portare un ordine al capitano Fohr degli alpini nella trincea conquistata, mi recai di corsa attraverso i reticolati; ma quando stavo per giungere alla linea i due lembi della mantellina che portavo agganciata al collo, mi si impigliarono nei denti del reticolato stesso, impedendomi di proseguire. Non bastarono i miei strappi per liberarla, sicché dovette svincolarla colle mani, in piena vista del nemico. Mentre ero intento all'opera ebbi come la sensazione precisa che un colpo stesse abbattendosi su di me e con moto istintivo mi buttai a terra. Nel medesimo istante uno schrapnel mi si spronava mezzo metro sopra la testa avvolgendomi nel suo cono di proiezione. Sentii le palle battermi in fondo ai piedi e una vampata calda percorrermi la schiena, lasciandomi un senso di bruciore che mi durò per tutta la giornata. Sgancai violentemente la mantelli?

na abbandonandola al suo destino, e mi buttai a capofitto nella trincea, andando a cadere senza fiato su un mio collega. Per giungere dal capitano, dovetti saltare un traversone attirandomi ancora le cannonate austriache e per soprappiù le imprecazioni dei soldati che



Polina Del 2.^o Battaglione della Brigata Lazzari
quarunvano la linea.

Dopo aver letto l'ordine, il capitano Polina mi dette la risposta a voce, facendomi osservare come essendo ferito ad una mano, non potesse scrivere, e s'altronde scrivendo con matita copiativa, non avendo altri mezzi, data la pioggerella fine fine che cadeva, si sarebbe con-

cellato lo scritto. Ricevuta la risposta ritornai
 prestamente indietro per la via percorsa, inse-
 guito dagli Austriaci colle mitragliatrici. Il mag-
 giore non volle credere a quanto gli riferivo e mi
 ingiunse di ritornare e riportargli assolutamente
 la risposta in iscritto, avvertendomi che a
 sarebbe preso provvedimenti verso di me qualora
 ne fossi ritornato senza. Non c'era altro da fa-
 re e ripercorsi la mia Via Crucis, sotto il fuo-
 co delle mitragliatrici, che per mia fortuna
 sparavano un po' alto. Alla mia vive insistenza
 il capitano oppose reiteratamente la sua impos-
 sibilità assoluta a scrivere, e mi rimandò a Ri-
 lato. Ritornato al comando di battaglione trovai
 il nostro maggiore in compagnia del maggiore
 Luoco del 152, e tutt'e due mi accolsero con
 un fare quasi insultante, che mi fece rivolta-
 re lo stomaco del dispetto, e gridai loro il mio
 risentimento offrendomi di ritentare la prova
 sotto gli occhi di quanti testimoni volessero,
 e partii, seguito da una velata minaccia e da
 un portaborini del comando. Ormai gli Austria

ci si erano solamente abituati alle mie corse periodiche, che mi aspettavano coll'intenzione di mettermi a terra. Appena ci scorsero infatti, crepitarono le mitragliatrici (almeno tre) a tiro incrociato, ma fortunatamente non ci colsero e raggiungemmo sani e salvi



Decorso della trincea delle Franche

La trincea. Stavolta si arrabbiò il capitano, che mi disse alla presenza del portacordini di farla finita se non volevo che mi sparasse lui, e di far comprendere al maggiore come quelle insistenze non ottenevano altro scopo che di far ricrudire il fuoco nemico su di loro. Nel ritorno il fuoco delle mitragliatrici si ripeté; appe-

na mi videro balzar dalla trincea, mi seguirono
 no a raffiche nella mia corsa, ma essendo il
 terreno in lieve salita, dovevano mutare conti-
 nualmente di altro, picchiando o troppo corto o
 troppo lungo. Se il terreno fosse stato piano, sa-
 rei stato spacciato. Lentino le pallottole fischiar-
 mi alle orecchie mi po' alte sopra la testa, o
 battere sulle rocce alle mie calcagna, o fra
 le gambe, sprizzando scintille e miagolando.
 Io correvo come un folle, cogli'occhi fissi sul
 punto d'arrivo. A pochi metri il nemico cessò
 di tirare, per puntare al parapetto della trincea,
 ma io con un falso fessio mi buttai in a-
 vanti a capofitto, sprofondando sulle gambe dei
 soldati che mi ammortarono il colpo. Ero anco-
 ra a mezz'aria, quando una raffica di pallotto-
 le passò zirlando e si perdettero lontano.

L'uomo che mi accompagnava, ai primi
 colpi si era buttato in una buca, venendomi
 a raggiungere alcuni minuti dopo, ma salmente
 sordito e spaventato la non riuscire a trovare la
 parola, e se ne stette davanti ai maggiori muti

e cogli occhi sbarrati come un allocco. Questa volta mi si credette e venni lasciato in pace. Io non potrei mai digerire completamente la brutta parte fattami dal mio maggiore, e da allora serbai verso di lui un vivo risentimento. Verso sera ricevetti l'ordine dal comando



Doberdo dalla trincea delle Franche

Di vedere momentaneamente la compagnia a un mio collega e di recarmi in linea dal capitano Zottoli col quale dovevo fermarmi a disposizione dei comandanti di compagnia della Brigata Brenona (21° e 22°) che rilevava la nostra, per dar loro in consegna la linea ed aiutarli ad effettuare il cambio. Trovai Zotto

li, Ottavianini e Marogna stretti in un buco, bagnati fradici, tremanti pel freddo intensissimo, schiaffeggiati dalla bora che saettava nel viso un perfido vesichio gelato, e morenti dal desiderio di fumare una sigaretta. Io che avevo avuto la previdenza di conservarne un pacchetto, lo avevo messo, per preservarlo dall'acqua che ci ruscellava attraverso i vestiti sulla pelle, in una tasca segreta del portafoglio avvolto in una busta di tela a contatto della pelle del petto, ma con tutto ciò si era bagnato ed era mezzo infracidito. Tuttavia lo misi a disposizione di tutti, e strano a dirsi, quella piccola gioia, risollevò lo spirito abbattuto.

Verso la mezzanotte i nostri amici ci lasciarono, perché cominciarono ad affluire le compagne della Brigata tremona. Gli uomini venivano su parlando, bestemmiano, cogli'zai in affardellati e le gavette lucide e mal fissate, facendo un chiasso infernale, fermandosi ritti nei punti battuti dalle mitragliatrici, con grande nostra disperazione, che dovevamo

farli muovere a suon di sanghettate sulla schiena. Finalmente furono tutti a posto, ma gli ufficiali si fecero vedere solo molto più tardi perché lauti a rapporto dai rispettivi comandanti di reggimento. Il primo a comparire fu un capitano, che chiedeva a voce alta dov' erano gli ufficiali incaricati della consegna della linea e protestando rumorosamente perché non si erano seppelliti alcuni cadaveri, come se fosse stata la cosa più facile del mondo con quel po' po' di grazia di Dio che ci inviavano gli austriaci. Lo gli mossi incontro e lo condussi da Kottoli, col quale si lamentò a lungo. Per non perdere del tempo inutilmente, gli feci la proposta di condurlo a vedere le posizioni dove avevamo già allegato i suoi uomini.

Eppena uscito dal nostro rifugio, ben sapendo che le immediate vicinanze erano battute dalle mitragliatrici austriache, che a tratti lanciavano raffiche di pallottole, con due o tre balzi veloci, mi portai più sotto al riparo, aspettando

con santa pazienza che quell'altro avesse finito
 di far chiacchiere. Dopo un poco d'affetti, lo ridi-
 ritto nel punto più scoperto che mi cercava
 cogli occhi e siccome non mi vedeva, si mise
 a gridare con collera: - Dov'è questo tenente?
 È lui o sono io che deve andare a vedere le posi-
 zioni? - Gli fui vicino d'un balzo e siccome
 continuava ad insistere: - Venga qui, e aspetti
 l'ordine mio per muoversi - , impazientito
 e seccato, gli ribattei che pel momento eravamo
 ancora noi i responsabili della linea e che a-
 vrebbe fatto bene a levarsi di lì, se non voleva
 farsi beccare da qualche raffica delle mitraglia-
 tici austriache. Non se lo fece ripetere due vol-
 te, e diventato un aquello mi prego di aprirgli
 la via che mi avrebbe seguito. Gli feci visitare
 tutta la linea e poi lo ricondussi da Gotteli che
 si aspettava. Eravamo appena giunti che gli
 Austriaci, secondo la loro abitudine, (l'avevano
 già fatto varie volte nella notte), fingendosi di
 attaccare, si misero a lanciare grida furibonde
 di Lascia! e di Ghurra! Non l'ebbero mai fatto!

Il nuovo comandante perdette quasi la bussola, e senza nostro consiglio, si diede a gridare come un ossesso: - Fuoco, ragazzi, fuoco! - In un attimo dritampò una tremenda fucileria su tutta la linea, e quando finalmente riuscimmo a fargli comprendere che era una finta del nemico per trarci in inganno, si limitò tranquillamente a gridare ai soldati più vicini: - Cessate il foc! - accoccolandosi pacificamente, mentre i suoi uomini continuavano un fuoco infernale. Oh, sì! ci voleva altro che: cessate il foc! Zoffoli ed io che ben sapevamo le gravi complicazioni che ne sarebbero derivate se l'artiglieria si fosse intramessa nel concerto, ci battammo colle vanghetta in mano, sugli uomini in linea, e a suon di fusse, con grandi stenti e grida, riuscimmo a ricondurli alla calma, quando già arrivavano le prime cannonate. A poco a poco il fermento si calmò e tutto ritornò in quiete. All'assalto della trincea moriva il povero Borrighia, e Barberis rimase ferito al petto, al ginocchio e al piede.

IV

Dal 17 Novembre all'11 Dicembre 1915

Il 17 novembre, tutti i giornali portarono estesi resoconti della nostra azione, magnificando ne il valore e l'importanza, ed elogiando il contegno tenace e coraggioso dei Lardi: Cadorna, per la prima volta, durante la guerra, esaltò il nome di una brigata (la nostra) nei suoi bollettini, tramandando alla storia le imprese delle Franche e dei Razzi. Noi intanto, scesi a Fagnano per il cosiddetto - riposo - leggevamo questa prosa bellica, meravigliandoci della fertile fantasia dei nostri reporters. Non credevamo ai nostri occhi. Non una linea di vero in quanto si pubblicava. Tra l'altro il Corriere della Sera stampava una relazione del combattimento sostenuto dalla Lazzari il 21 agosto appiccicandoci tranquillamente l'etichetta del 13 novembre. C'era da ridere senza averne voglia.

Io poi, avevo ben altre cose a cui pensare! Quando Dattoli ed io, avemmo l'ordine di far la consegna delle trincee delle Franche e dei Razzi

al comandante del 21^o, ci fu trasmesso dai
 maggiori Luoco e Pugliese, un biglietto in cui
 ci si ingiungeva di metterci a disposizione
 del comandante suddetto finché questi avesse



Trincea austriaca a Bosco Cappuccio
 credito opportuno di rilassarci in libertà. Ora
 pare, che l'impressione poco buona riportata
 da noi nei riguardi di questa brigata (erano

quasi tutte truppe mosse non provate al fuoco), la riportassero pure i nostri superiori, perché quando verso le 5 del mattino, scendemmo a Fogliano, rimessi dal 21°, ci chiesero perché eravamo tornati dalla linea nonostante il loro ordine di trattenerci almeno per due giorni. Io feci rilevare che il biglietto non faceva punto menzione di tutto ciò, ma che ci metteva a disposizione del comandante del 21° finché questi non ci congedava, ciò che era stato fatto scrupolosamente. I maggiori, forse temendo qualche grave guaio, causato dall'inesperienza delle truppe in linea, vollero di ritorno il biglietto, ma noi nichiaudo, ben conoscendone il valore, non lo consegnammo dicendo di averlo perduto, e lo conservammo gelosamente a scanso di eventuali responsabilità non a noi imputabili.

Purtroppo non ci ingannammo nelle nostre fosche previsioni, perché due o tre giorni dopo la Brigata Brenona perdeva almeno parte delle linee, e il 152° dovette risalire a prenderle.

Tuttavia la continua permanenza in mezzo alla fanghiglia liquida dei camminamenti e delle trincee, la continua pioggia presa per giorni e giorni senza riparo alcuno, mi avevano conosciuta malamente. Violenti dolori reumatici al collo, al torace e alle gambe mi facevano presagire dei giorni terribili. Appena preso di trincea, avevo tentato di togliermi le



Chiesa di Loraussia

scarpe a gambaletto, ma non essendoci riuscito da solo, chiesi l'aiuto del mio attendente Maneli Pietro, ma questi non riuscì meglio di me, sicché dovetti colla baionetta, tagliare in liste il cuoio dei gambali che, per la fanghiglia penetratasi si era attaccato alle due calze di lana e alla pelle, e tirando violente

mente a sé, asportò scarpe, calze e pelle tutto insieme, lasciandomi alle estremità due enormi piaghe vive. I piedi e le gambe erano edematosi, gonfi, d'un bel colore rosso cardinalizio, sempre fumanti come se avessero un fuoco interno che li bruciasse (sia detto senza metafora), e non so tire quali delizie mi facessero provare, quando vi passeggiavano a riparto, gli innumerevoli picciocchi che mi tenevano compagnia. Sembrava che vi passassero sopra delle raspe a denti annunziati. Non parlo poi del camminare! Ogni volta che appoggiavo il piede, la prima impressione era di sollevo, perché colla pressione la regione plantare si decongestionava, ma quando vi bilanciavo il peso del corpo o staccavo il piede da terra, erano tormenti così feroci, così intollerabili da farmi scaturire le lagrime spontaneamente. Ogni filamento nerioso messo a nudo e ferocemente irritato concorreva al tormento, e mi pareva ad ogni passo, di affondare la pianta negli aculei infuocati di una spazzola. Ero costretto a sorreggermi con due bastoni, andare.

senza scarpe, senza calze, imbottito di lumba-
 già per proteggere le piaghe vive del terriccio,
 sebbene anche il semplice attrito di questa nei
 movimenti mi lesse dolori atroci. Nella not-
 te poi il martirio era indiribile e non mi la-
 sciava chiudere occhio: il piede mi si congestio-
 nava per la stasi del sangue e mi si gonfiava
 enormemente; il calore mi faceva urlare, il
 freddo mi era intollerabile, i pidocchi vi passa-
 vano e ripassavano in corse continue che mi
 facevano toccare, grattare quella piaghe vive
 e cocenti; non potevo star fermo un momento,
 perché ogni quietura mi diveniva intollerabi-
 le dopo pochi istanti.

L'alba quando compariva mi sembrava
 una liberazione, ma ecco subito il martirio
 del camminare. L'unico sollievo lo provavo
 nell'immergere i piedi nell'acqua bollente,
 e quindi lo facevo sei sette volte al giorno
 in una marmitta da campo. Ormai avevo
 quasi cessate le gambe fino al ginocchio. La
 sciatica poi mi rattappiva la gamba destra

in dolori lancinanti: durò così per due settimane buone, e mi toccò intanto condurre i soldati all'istruzione per non tenerli in ozio, andare di corte, esplorare le linee, ed espletare tutte le incombenze di un comandante di compagnia.

Come Dio volle, i dolori, adagio adagio finì unirono, senza comparire mai del tutto; la pelle tornò a crescere, e allora un altro tormento si aggiunse a quello di prima: un prurito intollerabile mi sopravvenne nelle parti colpite che mi faceva grattare furiosamente. Era cosa più forte della volontà, e così le piaghe, che stavano per chiudersi si riaprivano, e i piedi ritornavano a sanguinare. Era un'ira di Dio!

Finalmente l'epidermide ricrebbe da per tutto, i dolori si alleviarono, ma per molti altri giorni non cessarono completamente. Mi rimase poi per molti anni, una intolleranza grandissima per il freddo: ogni minimo abbassamento di temperatura, mi dava dolori atroci, obbligandomi a togliere le scarpe e scaldarmi i piedi colle mani o alitandomi sopra il fiato caldo, e tenerli avvolti

in coperte o nella mantellina, perché anche la sola pressione della scarpa, mi portava la minaccia del una congelazione. Figurarsi che bel piacere era ciò in trincea! La sciatica invece, perdevi a tormentarmi per vari anni; non potevo stendere mai del tutto

In alto il Capitano Antonini



Ufficiali del 151^o Reg. Fant. - 2^o Battagl.

to la gamba, senza sentirmi violenti dolori di strisciamento che mi lasciavano la gamba rotta e frappata; la cosa mi rimase per molto tempo gonfia lungo tutto il percorso del nervo sciatico, e ad ogni cambiamento di temperatura o di clima, si arrossava e infiammava.

anche i soldati scampati alle azioni, circa

160 in tutto il battaglione (fra cui 6 ufficiali), non erano in condizioni molto floride: quasi tutti sofferivano ai piedi, e più che camminare si trascinarono, eppure ci fu un generale venuto in ispezione, che vedendo i soldati sdraiati a prendere il sole (era la prima giornata discreta) sulle gambe nude, ci ingiunse di portarli all'istruzione e di non lasciarli in ozio.

Bisogna notare che attorno a Fogliano piovevano continuamente pallottole e granate. Noi, siccome gli ordini non si dovevano discutere, riunimmo i nostri uomini e li conducemmo dietro l'arquire dell'Isouzo, in angolo morto, col la consegna di sdraiarsi e russare, o giocare, o scrivere a casa, o chiacchierare. All'ora del rancio rientrammo.

Fu qui a Fogliano che venne a cercarmi l'amicissimo Baffi per riferirmi che a Biaccara correva la voce che io ero morto nell'ultima azione, consigliandomi di scrivere subito a casa o di telegrafare, cosa ch'io feci immediatamente.

In questo periodo presentai una guindatura

di proposte per medaglie al valore per i soldati che si erano mostrati più meritevoli, ma mi furono rimandate indietro sei o sette volte per vizio di forma, tanto che finimmo col un farle in proposte per encomii solenni.

Il 18 cessai d'essere comandante di compagnia per la venuta del sottotenente effettivo Gioacchino Neri che mi sostituì. Furono anche i complementi che venivano a rinsanguare i nostri ranghi estremamente assottigliati. Gli ufficiali comandati dai depositi a condurli fuo a noi, appena corsero da lontano il paese meta del loro viaggio, mandarono avanti la truppa inquadrate dai graduati, e se ne tornarono indietro a tutta velocità. Sapete benisimo che se si fossero fatti vedere non sarebbero stati rilasciati, perchè la nostra fregata aveva sempre e solamente sete di uomini, che appena se ne presentava uno, se l'aggregava senz'altro, senza tener conto se questi fosse o non fosse inabile alle fatiche di guerra.

Per un paio di settimane non avemmo altre

notità che bombardamenti sul paese con artiglieria pesante. Il nemico tentava di colpire le nostre batterie da 149 ragionate lungo la scarpata della ferrovia pedecarsica. Uno di questi 305 colpi una casa il cui piano superiore serviva da accantonamento al mio plotone, e quello inferiore da stalla a numerosi muli del carreggio. Ne seguì un'ecatombe di questi poveri animali, perché noi fortunatamente eravamo fuori all'istruzione. Unica volta che questa ci fu utile a qualche cosa.

Il 24 divenni possessore di una macchina fotografica Kodak 8-10 1/2 che mi seguì fedelmente per quasi tutta la guerra. Il 26 partimmo da Fogliano per Lacileto e Pertole dove presi alloggio presso la signora Maria Pinot. Da prima non andai molto d'accordo con lei, ma poi diventammo buoni amici e serbammo buon ricordo l'uno dell'altra.

La nostra vita la passammo anche qui facendo scuola d'ordine chiuso, d'ordine sparso ed esercitazioni tattiche con assalti ad ondate. Ricordo anzi che

in qualcuna di queste tattiche di battaglia, qualche lepre stanata dal frastuono e dall' avanzare dei soldati, sbucava all'improvviso, ed allora bisognava dare un addio ad ogni sorta di esercitazione: i soldati armati di fucili e di pali soldi alle viti, prendevano con mano ferma ful-



Trincerone di 2^a linea nel Bosco Lancia

ninea una formazione a semicerchio colle estremità avanzanti in fondo fino a salvarsi, stringendo la povera bestia nel mezzo, e finché questa non era caduta sotto i colpi non c'era modo di ristabilire l'ordine. Del resto, era un diversivo che ci auguravamo, sia contro la noia delle esercitazioni, sia contro

la monotonia del vitto alla mensa, perché invariabilmente, dietro compenso di poche lire, la bestia finiva sulla nostra tavola.

A proposito di lepri, accade più di una volta che qualcuno si lasciasse correre fra la nostra linea e quella austriaca. Apriti cielo! Appena era scorta, si apriva da ambo le parti un fuoco accelerato che inseguiva la povera bestia nella sua corsa panna, finché non cadeva sotto i colpi o non riusciva a rintanarsi nel fondo di qualche Idria.

Il 5 dicembre, mio padre venne a trovarmi in zona d'operazione. Come abbia fatto ad eludere i cordoni di vigilanza, io non l'ho mai saputo; so solo che me lo vidi capitare davanti poco lontano dal ponte di Villesse. Lo ritrovavo salo, l'esercitazione coi miei soldati a passo di strada, quando in lontananza vidi venire un borghese fiancheggiato da due militari. La cosa, per la sua novità mi fece impressione, era tanto tempo che non ne vedevo, ma quale fu il mio stupore, quando avvicinandomi, mi parve di rivedere

conoscere nei militari mio fratello Stefano e il sig. Bartolomeo Bruschi, tenente farmacista nell'ospedale 2/4 a Terzo. Ebbi come un presentimento ed aguzzando gli'occhi, da prima mi parve e non mi parve, quasi non credendo ai miei occhi; ma presto cadde ogni dubbio. Uditto subito il comando della compagnia a un mio collega e corsi ad abbracciarlo: facemmo così la strada insieme fino a Perleole, ridendo e cianciando, felici come pasque. Passai tutta la giornata con loro, e la sera li feci dormire nella mia camera: il papà nel mio letto, io e Stefano per terra.

Il papà avrebbe voluto andare più avanti per vedere da vicino il famigerato Corso, ma io mi guardai bene dal condurvelo. Ad ogni modo, poté assistere a qualche bombardamento, e alla sera poté vedere innumerevoli razzi salire nel cielo.

Verso sera andai alla ricerca dell'amico Baffi, conducendolo con me e trattenuendolo a cena con noi in una trattoria del paese. Più

tardi il povero Baffi ci lasciò, in preda a un
 virilissimo senso di nostalgia e con un acuto
 desiderio di rivedere i suoi e la sua casa. Se
 l'avessi saputo, quasi quasi non sarei andato
 a cercarlo. Poveretto!

Il papà e Stefano partirono il giorno dopo
 6 a mercoledì per Bertignano; a me fu negato
 il permesso di accompagnarli, ma io me ne
 infischiai e partii lo stesso e li feci accoglie-
 re su un camion militare per abbreviare loro
 la fatica del viaggio. A sera rientrai a Ferteole,
 e così questa deliziosa parentesi ebbe fine, ahimè,
 troppo presto!

Il 10 si sentivano già voci del nostro prossi-
 mo ritorno in trincea, e anche questa volta
 il telegramma del fronte colpiva pienamente
 nel segno.

V

Dal 12 al 31 dicembre 1915

Il 12 partimmo da Pertese per ritornare in linea nel nostro vecchio settore, sostando nei baraccamenti costruiti dal Genio nel bosco di Castelmuro, presso la Villa di Gshenhose, ove si fermammo due o tre giorni a far servizio di corvée e di rastrellamento. Non si può immaginare quanto materiale di ferro, di latta, di cuoio, di tutto, si possa trovare dove si è fermata la truppa per un po' di tempo! Vere montagne di roba: cartucce a sacchi, baionette spuntate, fucili, otturatori, scarpe, giacche, giubbe, berretti, cinturini, zaini, camicie, farsetti, calze, piastrini; una infinità di cose utili ed inutili; luride al massimo grado; ogni tanto delle ossa umane o qualche cadavere putrefatto. Una volta trovai una carpa con tenente ancora il piede del suo proprietario, amputato netto da una scheggia di granata.

Un fetore infernale si sprigiona da tutte queste cose imbevute di grasso, di sudore, di sangue,

che ammorba l'aria all'ingiro; perfino il fango e il terreno stesso sono impregnati di sostanze grasse in macerazione, emanando un odore tutto speciale e caratteristico.

Tutto ciò veniva raccolto e ammucchiato per qualità, in attesa di farne una più accurata scelta ed utilizzare ancora quanto si trovava di utilizzabile.

Il bosco di abeti era stato incendiato fin dai primi giorni con granate incendiarie, e gli alberi si elevavano nubi e carbonizzati, coi rami tronchi inalzandosi come braccia protese verso il cielo. Di tanto in tanto, a qualche pezzo ancora risparmiato, si appiccava il fuoco, e per giorni e notti si vedevano il fumo e le fiamme continuare la loro opera devastatrice, facendo scoppiare proiettili inesplosi e cariche abbandonate. Questo bosco che ricopriva le pendici del Carso, secondo la località e la forma, prendeva a volta a volta i nomi di Bosco Cappuccio, Bosco Cuore, Bosco Lancia, Bosco Triangolare.

Il 15 ci portammo più sù, in seconda linea, presso la Buca del Comando di Brigata. Queste buche o doline, sono delle caratteristiche escavazioni naturali di varie grandezze, quasi sempre di forma rotonda a guisa di cuorino imbutito, prodotte dalle acque che si riuniscono



A sinistra: Tomba Capit. Maudica
 al centro: " Generale Berardi
 a destra: " Nino Garibaldi

al fondo, filtrando attraverso i depositi argillosi condogliatili per penetrare in condotti e grotte sotterranee, e finire poi certamente nell'Esopo che scorre ai piedi del Corso.

In questa dolina gli Austriaci Lombardi vano maledettamente, e rimasero colpiti il colonnello del 152° e il generale Gabriele Berardi



Villa di Hoheuloe

che morì pochi giorni dopo in seguito alla ferita.
Fu seppellito nel cimitero di Villesse.

All'indomani ci iniziarono in prima linea, dove a me toccò un pezzo di trincea avanzata, senza continuazione né a destra né a sinistra: un approccio per dirla in termine militare. Consisteva in una fila di sacchetti a terra, elevati a muretto, dietro al quale si stava accovacciati in attesa del cambio o di uno sbalzo in avanti. Per giungervi non c'era camminamento di sorta; bisognava attraversare un tratto di un centinaio di metri di terreno scoperto e battutissimo, e correre finché non ci si trovava al riparo a ridosso dei sacchetti. Noi avevamo stabilito dei cambi di plotone di 24 in 24 ore. Durante il mio turno ci fu un intenso fuoco di fucileria e di artiglieria che incendiò tutta la linea austriaca davanti a noi, spettacolo grandioso e pauroso insieme, che aveva l'aspetto di un canale di fuoco serpeggiante a fior di terra.

Per parecchi giorni non avemmo altro che

pioggia e lora che ci tagliava la faccia, fucile-
ria e cannoneggiamenti con effetti scarsi o
nulli. Il 22 ci rimandarono al trincerone del
genio per riportarci subito in linea il giorno
dopo ma nel settore di destra. Nell'andare a ri-
conoscere le nuove trincee, il sottotenente Gioac-
chino Meri, mentre si trovava al seguito del
maggiore Pugliese, che passava per emerito jet-
tatore, rimase ferito a un braccio, sicché dovette
riprendere per l'ennesima volta, il comando
della compagnia.

La vigilia di Natale, ci trovò nella posi-
zione più elevata dei dintorni, sopra un co-
scurolo sovrastante di pochi metri le trincee
di prima linea. Dal S. Michele fino al mare,
una sequela interminabile di saline e di li-
nne si stendevano a perdita d'occhio; in fondo
in fondo l'Hermaida, più vicino la Rocca di
Doberdò col paesetto e il laghetto che nei giorni
chiarì spiccava come un'opale; più a destra
a pochi chilometri, una falce argentea segna-
va il mare di Monfalcone.

Noi si doveva dare il cambio ad una compa-
 gnia del 152, ma poi non so il perché, fummo
 tenuti di rimbalzo su questo cocuzzolo a 7008
 metri dalla 1^a linea, e nell'attesa, ci fu dato il
 compito di scavare e approfondire i camminamen-
 ti appena tracciati sul terreno, e di render-
 li più praticabili, rompendo e buttandoci del
 brecciamme di roccia. Altro nostro poco gravito
 incarico era quello del servizio di corse per tras-
 porto di tavole, murati, filo spinato, cavalli di
 Frisia, sacchetti a terra, tubi di gelatina es-
 ploriva, munizioni, acqua, viveri, bombae,
 mano per le truppe in linea nel trincerone
 dei Barri, lavoro quanto mai improbo e fati-
 coso che non ci lasciava requie né di giorno né
 di notte. Due o tre volte per ogni notte un allarme
 improvviso ci chiamava in linea per qualche ora,
 lungo un breve e scoperto camminamento bat-
 tutissimo, cagionandoci ogni volta dolorose per-
 dite di uomini. Vi rimase ferito il sergente
 maggiore Meloni.

In questo frattempo erano venuti alla com-

pagnia (l'8^a), due nuovi sottotenenti, certi
 Broce e Vecchi, due bravi ragazzi ma assoluta-
 mente inadatti alla vita tremenda che con-
 ducessimo e alla responsabilità di ufficiali. Li
 saranno poi certamente formati anche loro



Pinot Maria mia padrona di casa a Perteole
 alla formidabile scuola della guerra, ma allora
 erano decisamente troppo borghesi per essere
 all'altezza della situazione. Del resto Broce
 lo perdetti ben presto perché colpito da forti dol-
 ri reumatici fu inviato a riposo a Castellino

vo e non lo vidi più ritornare. Vecchi invece
 vero gentiluomo lombardo, non mi era di nes-
 suna utilità, sicché tutto il peso della com-
 pagnia, anche nelle minime cose, ricadde
 sulle mie spalle. Mille volte lo sentii rivol-
 gersi ai soldati chiedendo, per favore, che fa-
 cessero la tal cosa o la tal'altra, col risul-
 tato logico di non cavare un ragno dal buco,
 e mi toccava intervenire d'autorità, perché
 fosse ubbidito. Infinite volte lo addottrina-
 facendogli capire che doveva imporsi al solda-
 to con l'autorità che gli conferiva il suo grado,
 ma al momento buono non ne era capace,
 essendo cosa troppo contraria alla sua natu-
 ra di buon ragazzo. Così dovetto sempre essere
 presente io in tutte le cose, a tutti i lavori,
 organizzare tutte le corse, vigilarle, spesso con-
 durre, riunire e portare in linea i rinforzi quan-
 do erano richiesti, stabilire tutti i servizi e i
 turni di lavoro fra gli uomini, sorvegliarli per-
 ché nessuno si sottraesse senza motivo, presen-
 ziare tutte le distribuzioni, far vedere coll'esem-

più come doveva essere fatta una data essa, e
inoltre sbrigare tutte le faccende di un coman-
dante di compagnia.

La giornata di Natale la passammo que-
samente. Sembrava che Italiani ed Austriaci



Cimitero di Villesse

A sinistra: tomba capit. Maudina. al centro: tomba gen. Berardi
a destra: tombe Nino Garibaldi e Alberto Garau

si fossero data l'intesa di solennizzare di comu-
ne accordo questo giorno di festa in pace e
tranquillità. Solo verso sera notai lontano
nel mare alcuni piccoli punti, senza compren-

Dere che cosa fossero; solamente più tardi ca-
più essere navi della nostra marina da guerra.
In tutto il giorno non un colpo di fucile o di
cannone venne sparato sugli austriaci; solo
la nostra artiglieria, rompera di tratto in trat-
to il silenzio con qualche colpo di vigilanza;
io credo che avremmo potuto uscire dalle trincee
senza essere molestati.

Improvvisamente verso le 23, si scatenò un
fuoco accelerato di mortetteria che si propagò
come la folgore per chilometri e chilometri.
Da Gorizia al mare tutte le truppe, amiche e
nemiche si dettero a sparare furiosamente, co-
me dannati, senza una ragione apparente.
Fui tardi poi cominciò a girare la voce, che al-
cuni soldati nostri nel settore di destra, avve-
no lanciato scatolette di carne al nemico, poi
dalle scatolette erano passati alle sassate,
quindi alle bombe a mano, mantenendo tutto
quell'inferno. Fui qui il male sarebbe stato
poco, e tutto sarebbe finito colle spreco di enor-
mi quantità di cartucce, se improvvisamente

non fosse intervenuta nel concerto la nostra artiglieria a battere con fuoco tambureggiante le posizioni nemiche. Compresi subito che la cosa si metterebbe al peggio, specialmente per noi che appellati lassù in alto senza difese di scalo, eravamo bersaglio a tutte le offese del nemico.

Dalla mia posizione elevata osservavo



Chiesa di Polazzo

delle violentissime lampate che partivano dal mare; erano quei puntini neri scorti di prima sera che sparavano a bordate coi loro pesanti cannoni. Era uno spettacolo impressionante vedere gli enormi scoppi dei grossi proiettili cadere in pieno, tutto lamellando ed incendiando. In pochi secondi, le trincee austriache



CANTO D'EROI!

Musica di VIRGILIO ARU

Parole di OSVALDO BOLIS

INNO ALLA BRIGATA SASSARI

I. (In via) II. (a « Le Frasche ») III. (a « I Razzi »)

Per l'ultima riscossa
l'Italia il ferro impugna
e l'Alpe tutta arrossa
col nembo de la pugna!
Varca il Tirren lo squillo...
e in armi, la gagliarda,
invitta Schiera sarda,
serena a morte va!

Mentre la notte ammanta
ogni creata cosa,
lenta procede e canta
la Schiera gloriosa.
Canta una dolce nenia
de l'Isola natia
che in cor la nostalgia
riaccende e grave fa.

Il santo fuoco ond'ardi,
Italia, accende i Sardi!
La Schiera a bella morte
per Te cantando va!

Sul trincerato monte
già balza a fredda lama;
ha la baldanza in fronte
e in core ardente brama —
— Vuol macerar nel sangue
la barbarà coorte... —
Incalza... e l'ugna forte
avvinghia a l'erta e sta!

« Le Frasche » tien, nè cede;
s'abbarbica tenace:
L'Unno a l'assalto riede
con impeto pugnace;
ma il Sardo - corpo a corpo -
ha lena che non langue
fin che il nemico esangue
riverso cade e sta!

— Italia, ai tuoi perigli
lenusa crebbe i Figli;
Fedel la Stirpe crebbe
che il sangue suo ti dà!

L'ira nemica avvampa
a decimar la Schiera
con infernale vampa
che affoca la trincera;
ma il Sardo non arretra:
Sovra i suoi Morti s'alza
s'imbranca e avanti balza
e su per l'erta va!

Ascende a la sua gloria!
A « I Razzi » coglie allori
per la novella storia
contesta di fulgori!
« O Sardo, Te — negletto —
l'Italia che redimi,
nei fasti suoi sublimi
Te celebrando va! »

Intrepidi ai perigli
lenusa crebbe i Figli:
con la fedel sua Stirpe
fulgente esempio dà!



di 2^a linea furono in preda alle fiamme, illuminando violentemente la notte,

L'artiglieria nemica tacque per un bel po', ma poi si risvegliò fremendo, e nel timore di qualche nostra sorpresa, ci rovesciò addosso un uragano di ferro e di fuoco. Noi lassù in alto, quasi senza ripari, fummo subito a malpartito; il terreno attorno sembrava riballire per i continui scoppi, e le schegge e le palle furbinavano senza sosta nell'aria, con urli e miagolii che laceravano i nervi. Fortunatamente in un pezzo di trincea risabitato, avevo visto poco prima numerosi scudi da trincea coi abbandonati ed obblighai i miei uomini a stendersi a terra e ricoprirsi con essi. Anch'io li imitai, e credo sia stata la mia salvezza, perché una scheggia mi colpì con violenza lo scudo all'ascella del petto rimbalzando lontano vibrante sopra di me, e un'altra al piede sinistro, asportandomi la suola chiodata senza farmi alcun male, ma lasciando mi il piede formicolante e in fermento.

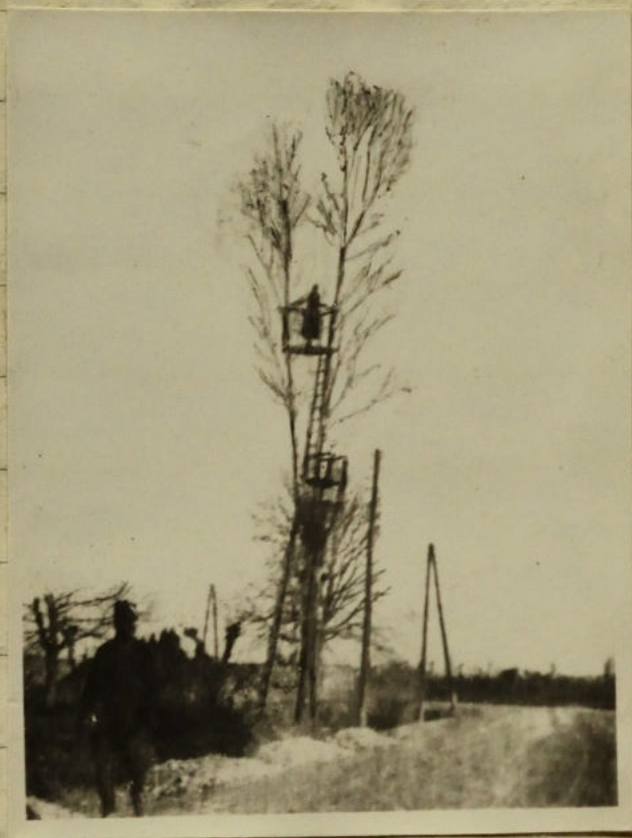
Intanto il comandante del battaglione, man-
 dava un ciclista a chiamarmi d'urgenza al
 telefono. Li trovava questo duecento metri più
 indietro nella cosiddetta « Gran Buca », presso
 la sezione mitragliatrici del tenente Diaman-
 ti. Duecento metri in condizioni normali so-
 no nulla, rappresentano una trentina di se-
 condi di corsa veloce, ma nel mio caso rap-
 presentavano trenta volte e più la morte.
 L'ordine era perentorio! Bisognava ubbidire
 e attraversare tutto quell'inferno di canno-
 nate, e nonostante che i miei soldati stessi
 mi dissuadessero esortandomi ad aspettare
 un rallentamento del fuoco, mi decisi, anche
 per dar loro l'esempio dell'obbedienza assolu-
 ta e passiva. Lasciai il comando a Vecchi, mi
 misi nelle mani di Dio e mi scagliai giù a
 corsa sprenata per il camminamento, illu-
 minato a giorno dai continui scoppi. Mi sem-
 brava di essere preso da pazzia furiosa: bal-
 zavo a destra e a sinistra con salti enormi
 per evitare gli ostacoli che man mano mi si

presentavano davanti; non rallentando mai per nessun motivo, rintrenato dagli esplosioni, accecato dalle vapori, a un osservatore estraneo dovevo sembrare un demonio venuto dalle bocche dell'inferno!

A due terzi del percorso ebbi come una percussione netta d'essere colpito e mi buttai a terra di colpo, ficcando la testa in un buco e cercando col resto del corpo di conficcarmi nel fianco del camminamento; l'ultima visione che mi rimase come un lampo nella retina, fu la figura di un uomo che mi veniva incontro, poi una formidabile vaporiata mi accecò, uno schianto che mi colpì alla nuca come una bastonata mi stordì, un rotolamento di terra e di sassi mi travolse e schiacciò, riempendomi di terra gli occhi, le orecchie, il naso e la bocca, mentre un rombo intollerabile mi martellava il cranio. Credetti che per me ormai fosse tutto finito, però sull'istante con uno sforzo di volontà mi rimisi in piedi, e a tentoni mi ricacciai pel cammino mancando a rotta di collo, e in brevi istanti fui

nella gran Buca.

Scossami il ferruccio di rosso e cercato alla
bell'e meglio di scuotarmi le orecchie e gli
occhi che mi tormentavano, entrai nella fo-
raccia di Diamanti, nel mentre che il mio at-



Osservatorio l'artiglieria a Campobuzo

ferdente stava raccontando colle lagrime agli
occhi come mi aveva visto colpire in pieno da
una granata e mi dava perduto. Al vedermi
sulla soglia rimase collo faccia imballolata
non sapendo se ridere o piangere. Diamanti si
congratulò con me per lo scampato pericolo, poi

mi accennò il telefono, ma io ancor tutto stordito, non potei udire una parola, e lo pregai di ricevere e trasmettere a mio nome, ciò che fece di buon grado.

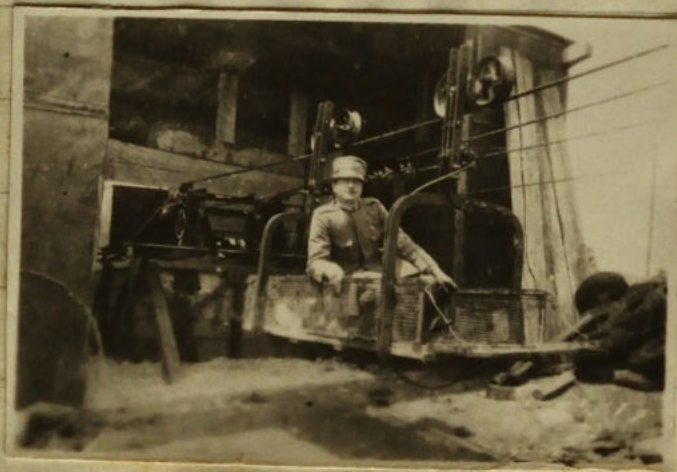
Quando seppi che cosa volevano da me, per poco non bestemmiaria; mi si chiedeva da qual parte era cominciato il fuoco di fucileria e che cosa lo aveva cagionato. Per una simile stupida dappiè ci mancò solo un filo che non ci lasciasse la pelle! Ci volle poi un buon quarto d'ora di lavaggi per liberarmi completamente dal terribile penetrarmi nelle orecchie e negli occhi.

Seguirono giorni di lavoro intensissimo, assidue fatiche, senza soste e senza soddisfazione. Tutti i comandi della zona, dal battaglione alla brigata si rivolgevano a me per ogni cosa, tutti gridando, tutti per lavori d'urgenza assoluta. I miei uomini erano sempre in moto e cadevano ben presto spassati dalla fatica e dall'insonnia. Io poi, per ordine superiore, dovevo stare di giorno alla Gran Buca, per tenermi pronto per qualsiasi ordine inviato per telefono, di notte

te portaruni sul cocuzzolo per sorvegliare gli uomini e portarli in linea di rincalzo. Tirate le somme per una decina di giorni non potei chiudere occhio e mi ridussi al punto che il solo peso della mantellina mi trascinava a terra spassato.

Il maggiore Piva, venuto ad ispezionare, già messo sull'avviso dal tenente Diamanti, comprese la nostra assoluta necessità di riposo e la fece capire alle autorità superiori, così il 28 sera ci fu dato il cambio e potemmo recedere al frincerone del genio a ristorarci un poco. Passammo quindi due giorni nei soliti lavori di pulizia e di corti, poi ritornammo in linea alla Buca dei Bersaglieri, in attesa di una ariane arida che doveva essere tentata partendo dal cosiddetto « Budello di destra ». Era questo un pezzo di camminamento che una volta unita la prima colla seconda linea austriaca, caduto poi per una sessantina di metri nelle nostre mani, correva tutto lungo una cresta rocciosa, appena appena di

fesso ai lati da pochi sacchetti a terra accatasta-
 ti, e finita bruscamente troncato di fronte ad
 una piccola valletta colma di reticolati e di fi-
 lo spinato attorcigliato in volute inestricabi-
 li, e fronteggiato da una ridotta vero nido di
 mitragliatrici veniche. Vi si poteva spiscia-
 re solo sul ventre ed era preso d'infilata dai
 cannoni austriaci; la pioggia di bombe poi era
 incessante. L'azione ardita fu tentata, ma
 abortì perché il nemico stava sul chi vive.
 Risultato: due morti.



Su una teleferica a Redipuglia.

VI

Dal 1 gennaio al 29 febbraio 1916

Il primo giorno dell'anno lo passammo un po' magramente: quattro uova sode, pane, un pezzo di carneccia immangiabile coperta da un dito di grasso gelato e un po' di frutta. W. l'abbondanza! Il 2 gli austriaci si river-
 arono a lanciare sulla nostra trincea mi-
 nerosi « barilotti », grosse bombe cerchi-
 ate di ferro innescate a miccia che quando scop-
 piavano sembravano veri 305. A sera
 avemmo il cambio di reggimento, e noi fum-
 mo sostituiti in linea dalla 4^a compagnia
 del 121^o che arrivò invernata; l'altra metà
 avendo perduto il collegamento nel dedalo
 di camminamenti era andata fuori di
 strada, e si dovette perdere un'ora buona
 per andarla a ritrovare. Finalmente riuni-
 ti tutti a Lagrad, ci incamminammo
 verso Campolungo. Fu una marcia disastrosa!

Non vi era nulla di più impressionante
 del vedere i reggimenti che tornavano dalla

prima linea. Stracciati; luridi; del colore rossiccio della terra carsica, colle barbe ispide ed incolte, cogli occhi incavati profondamente nell'orbita, emaciati, profilati, stanchi quasi cadenti, molli zoppicanti a lunghe serie sulla strada adoperando il fucile come bastone. Abituati alla lunga inazione della trincea, si strascinavano automaticamente finchè non giungevano alla meta, buttandosi non curanti nel fango della strada ad ogni altro orario, e rimettendosi automaticamente in marcia ad ogni comando di «Zaino in spalla». E tuttavia non mancava l'allegria, un'allegria a tratti, nervosa, violenta come tutte le cose di guerra, indice sicuro che non incombeva più imminente lo spettro della morte.

A Campolongo fummo alloggiati in taccacchie di legno costruite dal genio in mezzo ai campi, una vera fangopoli, e lì ci dedicammo alla riorganizzazione delle compagnie, alla pulizia e sostituzione degli effetti di vestiario logorati o fuori uso, all'istruzione

Dei complementi. Diversito a Santa usia
 fu il ricevimento dato: il giorno 4 dal
 nuovo comandante della brigata maggior
 generale Caputo. Nel frattempo si stavano
 compilando gli elenchi per le licenze, e con-
 trariamente ad ogni mia speranza, essendo
 ci altri che ne avevano più diritto di me,
 il 9 mi fu consegnato il foglio di viaggio
 e il 10 mi trovavo già in viaggio per casa
 mia. La travolta fu sbarco alle due di notte
 a Rogoredo, e siccome io dovevo portarmi fi-
 no a Milano per prendermi il treno per Piacen-
 za, non sapevo proprio come fare. Non una
 carrozza, non un fasci. Il freddo intensissimo
 mi dava tormenti atroci ai piedi ancor gonfi,
 e mentre passeggiavo in su e in giù nella
 stazione aspettando un treno qualunque, fos-
 se pure un merci che mi portasse a Milano,
 guardavo con occhio avido il bel fuoco ac-
 ceso nel caminetto del capostazione. A lungo
 andare questi se ne accorse, e mi fece genti-
 lmente entrare, chiedendomi che cosa facessi

li fuori, e saputo del mio caso, mi consigliò di aspettare lì fino al mattino che avrebbe telefonato al deposito macchine per farmi prendere a bordo della macchina del direttissimo delle 8 per Piacenza. Accettai ben volentieri. Intanto facemmo molte chiacchiere e fui così commosso dalla sua gentilezza (fece alzare dal letto la sua signora e le signorine) che mi offrirono una colazione di caffè e latte caldo, che lasciai loro in ricordo alcuni braccialetti ricadati dalle corone di rame di profetili inesplosi, cose a quei tempi molto ricercate e venute di moda. A Piacenza alla stazione alle 8,10 si trovarono ad attendermi, la mamma, Stefano, Maria e Battista.

A casa, mi trovai in licenza con l'amico Baffi e speravamo di poter passare in pace e tranquillità i nostri pochi giorni di terro-riposo, quando invece il 19 ci giunse un telegramma firmato dal maggiore Riva comandante inferriale del reggimento, che ci richiamava immediatamente al reparto, ingiungendoci di

usare il mezzo più sollecito per arrivare. Pensavamo a mille cose brutte, a uno sfondamento del fronte da parte degli Austriaci, a qualche grave azione da tentare per cui necessitasse la nostra presenza, insomma a tante cose una peggiore dell'altra. Infine il 21 a sera



Baranamenti di Campobasso

partii con Stefano che aveva ottenuto una breve licenza di due giorni e il 22 rientravo al battaglione. Era avvenuto una specie di arruolamento fra i soldati causato dal modo illogico tenuto nella distribuzione delle licenze che aveva seminato il malumore; conseguenza: sospese le licenze in gestazione,

e richiamati quelli che si si trovavano già; minacciati di deferimento al tribunale si querelò gli ufficiali che in quel giorno montavano di picchetto, compreso il povero Bitarelli, venuto al reparto da pochi giorni e che alla fine si ebbe il massimo degli arresti. Il giorno dopo fu siberato il comandante della divisione generale Angelotti e sostituito dal generale Bianchi, e il 23 a sera rischiamammo in trincea, coll'avvertenza che la riapertura delle licenze dipendeva dal consegna dei soldati. Il nostro settore è sempre lo stesso, e noi della 5^a tenemmo due plotoni nella Solina Berardi e due in linea (Tr. delle Franche). Il 24 sostituii l'amico Ottaviani al Budello di destra e alle Franche; tutta la notte passò calma se si eccettuano le solite fucilate delle vedette e qualche colpo d'artiglieria, ma verso il mattino essendo ripreso su tutto l'altipiano carsico un denso nebbione, il nemico ne approfittò per squinzagliare alcune pattuglie verso le nostre trincee collo scopo di molestarle con un tiro di bombe a mano.

Una di queste pattuglie al comando di un cadetto, si portò fino a pochi metri da noi, e, lanciò dietro un grosso masso che sorgeva sull'orlo di una scia che ci fronteggiava. Da loro disgrazia volle che proprio in quel momento noi (io, il mio attendente Pias e un caporal maggiore), si stesse provando il tiro di alcuni fucili austriaci presi alla trincea delle Franche, sicché quando il cadetto sparse prudentemente la testa oltre il masso per dare un'occhiata, fu subito scorto e preso di mira dal mio attendente. Il poveretto fulminato in piena fronte non si mosse, non lanciò un grido, solo abbandonò il capo sul sasso, mentre i suoi uomini (6 in tutto), si davano a una fuga disordinata, bersagliati dai miei soldati subito accorsi alle ferite dopo il nostro allarme. Ad uno ad uno tutti caddero sotto i colpi, tranne uno solo che fu volutamente lasciato in vita, perché, come dicevano i miei soldati, portasse la notizia a casa.

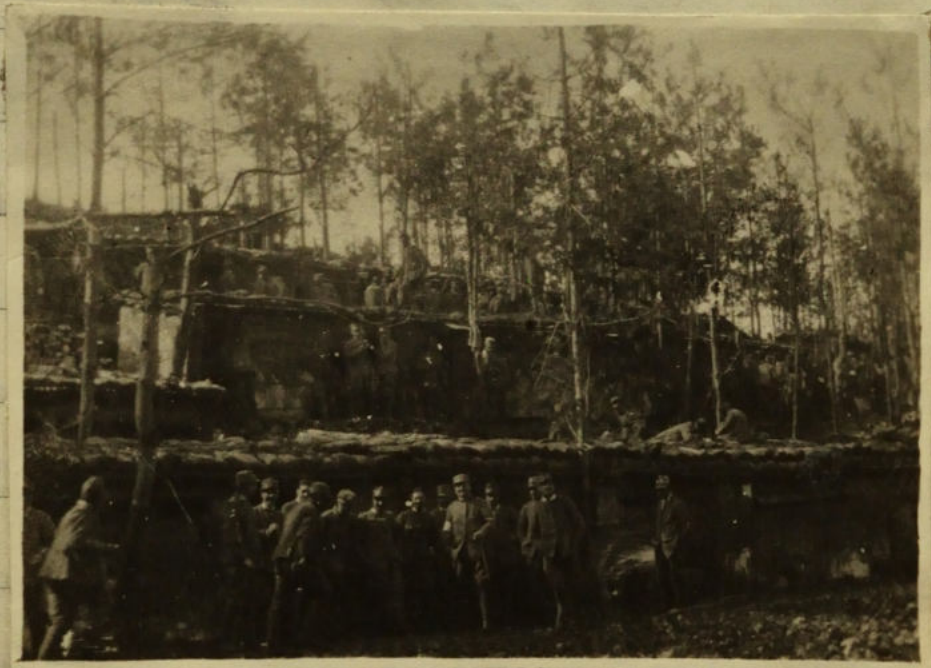
Poco dopo Pias ed altri soldati saltarono dalla

trincea nonostante io mi opporessi, e si portarono sul posto, rientrando con denari e carte, del cadetto che io feci pervenire al comando di reggimento, perché venissero inoltrate in Austria attraverso la Croce Rossa svizzera.

Tuttanto si stavano preparando per vari giorni di trepidazione e di insonnia. Già prima di salire in trincea, gli ufficiali erano stati chiamati a rapporto ed avvisati che in questo periodo nessuno avrebbe dovuto chiudere occhio.

Il 24 girò insistente la voce di un'operazione ardita che il 2° battaglione (il nostro) del 154, avrebbe dovuto tendere contro la trincea antistante al Cudello di destra (trincea dei morti). Furono richiesti dei volontari, ma nessuno si presentò, anche i lancia-bombe si rifiutarono, e così toccò a noi ufficiali cercare dei cosiddetti volontari. I premi stabiliti furono: 5 lire per soldati, 10 per graduati e la medaglia d'argento al valor militare. Ma nessuno abboccò all'amo, annasstrati dalle innumerevoli azioni già prima tentate e in cui le promesse fatte non

furono mai mantenute, tanto che varie volte
 dovevamo sborsare noi ufficiali inferiori
 i premi stabiliti, di tasca nostra. Il nostro
 maggiore si arrabbiò per questo rifiuto,
 ma la colpa era proprio loro. Spesse volte
 quei poveretti furono adescati con premi



Baracche e posto di medicazione a
 Bosco Lancia (Carro)

in danaro, in licenze, in medaglie e non
 ottennero mai nulla, anzi dovettero spesso
 subire la derisione dei compagni che li umi-
 chiamavano, ed era un pretendere un po'
 troppo che con questi bei risultati continuas-
 sero a presentarsi di loro spontanea volontà.
 Nella notte del 24 e tutto il 25 la nostra

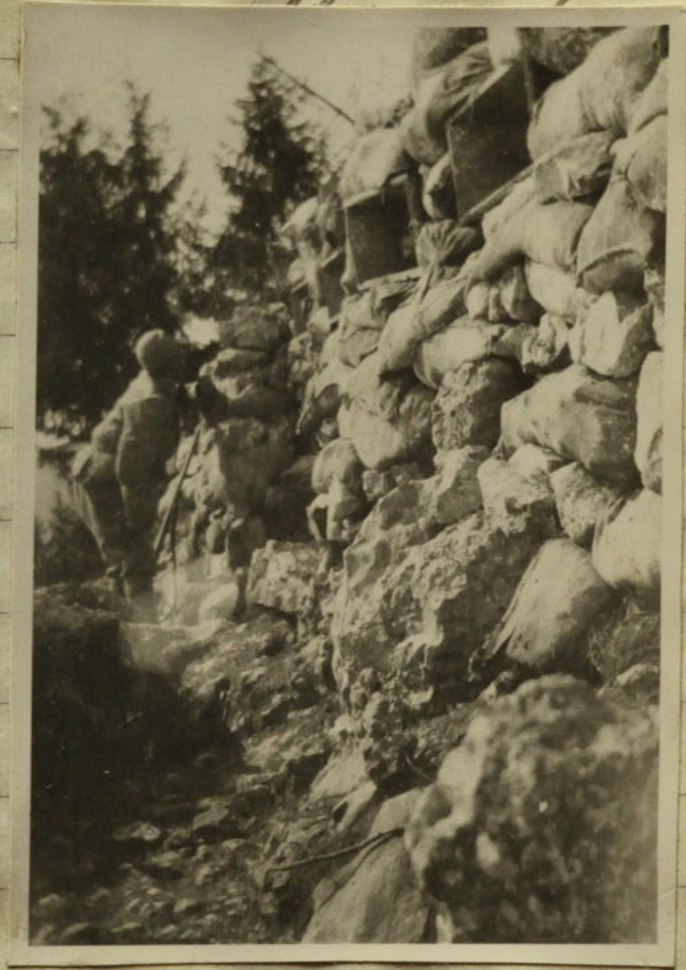
artiglieria sparò come indemoniata, con tutti
 i pezzi e tutti i calibri. Cominciò verso le 19 del 24
 perché verso Oslavia pare che gli austriaci siano
 riusciti a penetrare nelle nostre linee, e poi su-
 rante il giorno per preparare un'attesa
 che avrebbe dovuto fare il 152, ma che fu invece
 e avversata a noi del 151. I proiettili sfiorava-
 no a folate i nostri sacchetti, spesse volte urtan-
 doli e dovetti fare arrivare tre volte l'artiglieria
 a allungare un po' il tiro, avendo avuto
 già varie perdite di uomini per schegge nostre.
 Gli austriaci non risposero quasi mai. Alla
 sera io avrei dovuto avere il cambio del
 plotone del sottotenente Lavilla, ma verso
 le 18 (giorno 25), mi pervenne l'ordine di restare
 al mio posto e di appoggiare col mio fuoco, l'at-
 tesa imminente del 152. Nella notte però
 gli ordini mutarono assegnando il compito di
 avanzare al 151 e precisamente alla 7^a e 5^a
 compagnia (la mia). Dovetti quindi fare indossare
 ai soldati giberne e cappotti, distribuire lo-
 ro 5 sacchetti a terra ciascuno e 10 pacchetti di

cartucce, e tenerli pronti a baionetta in canna.
 Prima avrebbe dovuto sparare la 7^a poi la
 nostra. Così passammo tutta la notte in
 continua attesa e trepidazione, aspettando
 l'ordine di uscire che non venne. Il 26 la
 nostra artiglieria continuò a sparare ²⁰ come fu
 ribanda, furono fatti roppiare nei retici
 lato 7 tubi di gelatina. Durante tutta la
 notte e parte del 26, le notizie si susseguirono
 una più contraddittoria dell'altra; ora
 eravamo noi della 5^a che dovevamo uscire
 in testa, ora la 7^a, ora l'azione era sospesa,
 ora si doveva uscire ad istanti. Finalmente
 verso le 11 l'azione venne definitivamente
 sospesa. All'avanzata si sostituì l'idea di
 un'azione ardita, partendo dal buello, e
 puntando sul nido di mitragliatrici antistante.
 I soldati dovevano gettarsi nella trincea ne-
 mica a guisa di quastatori, lanciando bombe
 e demolendo tutto quanto incontravano, poi
 dovevano ritirarsi trasportando prigionieri
 e mitragliatrici conquistate al nemico.

Tutto ciò mi vero avrebbe potuto avere ottimo successo se l'azione avesse seguito immediatamente il fuoco d'artiglieria, ma aspetta e aspetta invece che a mezzanotte, gli ordini al comando del sottotenente Fior cominciarono ad uscire verso le 6 del 27. Si patì allora una vera ira di Dio. Gli Austriaci spararono colle mitragliatrici in modo terrificante; orano tante le armi in azione, che sulle rocce ai piedi della nostra trincea, le pallottole facevano come una fascia ininterrotta di scintille che illuminavano la notte, seguendo tutto l'andamento della linea. I volontari così bersagliati, appena fuori dovettero rientrare immediatamente con numerosi feriti. È meno male che la loro artiglieria non entrò in ballo, ché allora si stava freschi! Figurarsi la rabbia del nostro maggiore patrocinatore dell'operazione, che si ebbe un cicchetto dal comandante del reggimento, e che a sua volta riversò la sua bile sul povero Fior!

Il 27 e il 28 i miei soldati non fecero altro che uscire dalla trincea ed entrare nella buca

che ci stava davanti, riportando denaro, carte, sigarette, armi, bombe a mano. Il mio attendente Piras si distinse fra gli altri, e avendo portato il bottino al comando di battaglione, si ebbe in ricompensa dal maggiore Pugliese 5 lire e un



Trincea nel Bosco Tappuerio

sicchetto perché non si era presentato come volontario per l'azione ardita.

Nella notte del 27 si tenne un attacco da parte del nemico e ci furono portate in linea casse di cartucce e di bombe a mano, ma gli



Tempio della Villa di Hohenzollern

austriaci quindi risolutamente non si molestarono affatto. Il 28 mattina invece si presentò nella nostra trincea uno stupido ufficiale di cavalleria che fatto collocare stesso a terra il suo attendente dietro i reticolati in avanti della trincea delle Franche, in tale atteggiamento lo fotografò. (Forse era Scoppi = Alfredo Fraxioni).

Alla sera avemmo il cambio di battaglione e scendemmo alla Buca del comando di reggimento alloggiati parte in orribili tane e parte non alloggiati affatto. Il 29 gli austriaci continuarono a bombardare nella Buca per respingere l'osservatorio di artiglieria ivi installato e per far tacere un mortaio da 149 che vi si trovava e che i nostri soldati chiamavano « il rospo ».

L'unico vantaggio che avemmo col cambio fu quello di non sentire più l'orribile fetore dei cadaveri sepolti, per mancanza di posto, nella stessa trincea delle Franche, e da noi rivisti solo da alcune assicelle di casse da cartucce o di bombe.

Nel pomeriggio del 29 i sottotenenti dell'8^a compagnia Vecchi e Croce furono inviati ad

Quoniam a far parte del 215 fanteria, ed allora
 io fui trasferito dalla 5^a all'8^a che stava a
 riposo nel trincerone del genio, al comando
 del capitano Antonio Antonini dei bersaglie-
 ri e da un giorno o due tornato dalla Libia.

Tesi verso le ore 16 mi misi in cammino
 per presentarmi a lui. Bisogna premettere
 che in queste continue azioni, spostamenti, cam-
 bi, cannoneggiamenti, io avevo perduto la bel-
 l'era di tre mantelline e un cappotto, quest'ul-
 timo sbrindellatomi da una granata. L'ulti-
 mo giorno che mi trovavo al fucello, era salito
 in trincea un artigiere dell'osservatorio
 per osservare le posizioni, e per non insu-
 riarlo, aveva posato il cappottone sopra
 un pezzo di reticolato. Io non feci che annun-
 ciare coll'occhio al mio attendente, il quale
 in un batter di palpebra lo prese e lo tutto
 fuori dalla trincea per nascondere, fra l'ila-
 rita dei soldati, il arita che si accennò al ritor-
 no dell'artigiere, che si mise disperato a cercar-
 lo da tutte le parti, non mostrandosi convinto

delle diacchiere che gli facevano i miei soldati per rimostrargli ch'era stato portato via da una granata nemica, e solo si acquietò quando gli lo assicurai io stesso.

Questo cappotto aveva un bavero enorme che quando lo rialzavo simulava alla perfezione gli' orecchioni di un elefante, ed inoltre era così lungo per me da arrivarmi una buona spanna sotto i piedi, cosicché per poter camminare, dovevo ficcare le mani nelle tasche e far trazione verso l'alto per sollevare l'orlo inferiore. Garantisco che dovevo essere estremamente buffo!

Nel rendere al trincerone del genio, per fare più presto e non insudiciarmi, invece di prendere per i camminamenti, tagliai attraverso i campi, cavalcando man mano le trincee che mi sorgevano davanti, infischiandomi dei tirri che gli Austriaci facevano sulla zona. Saltavo così sulla massa coprente, balzavo nel fosso e risalito al di là, via di nuovo per i campi, fischiando allegramente. Il movimento

us che già da un po' mi osservava, mi fe-
 ce varie volte segno di far presto, ma io tirai
 via tranquillo senza minimamente rom-
 pormi, fui quando, sempre con le mie mani
 in tasca e il bavero alzato, saltai giù degan-
 lamente davanti a lui. Rimasi da prima
 sorpreso, perché non credevo di trovarmi
 proprio di fronte a un superiore, ma poi
 mi misi sull'attenti e feci il solito rego-
 lamentare. Il cappotto abbandonato a sé
 stesso cadde in ricchi drappeggi ai miei pie-
 di, le maniche scattarono come molle rico-
 prendomi le mani, sicché di tutta la persona,
 l'unica cosa che era ancora possibile vede-
 re era la punta del naso che si affacciava,
 arditamente profilata, fra gli orecchioni
 di panno. Sulle prime il capitano stette
 sulle sue, ma poi non poté trattenersi, e
 girandomi attorno, si mise ad osservarmi
 ridendo alla più bella, voltandomi e rivoltan-
 dandomi per non perdere una linea di si-
 gustosa macchietta. Finalmente, frenate le

risa, mi chiese scherzando, dove avevo rubato quella specie di imballaggio, e risse di nuovo quando seppe di aver colpito nel segno, e che era il frutto di un vero e proprio latrocinio. Rotto così il ghiaccio, passammo il resto della giornata chiacchierando e ridendo, chiudendola con una buona tazza di cioccolata calda, preparata da lui stesso.

L'indomani commissionai a Fogliano per mezzo dei portatori della mensa, 4 bottiglie di spumante, da offrire il 31, giorno del mio onomastico al capitano e ai due miei colleghi Costantino e Bitarelli da pochi giorni venuti al reparto, ma siccome si dovette risalire in linea al Budello di sinistra, le riserbammo per berele lassù.

Questo Budello di sinistra era un pezzo di camminamento una volta austriaco, ora metà nostro e metà loro, corrente tra la nostra 1^a linea e la 1^a linea veneta. L'entrata della nostra trincea per un pertugio a fior di terra, largo appena da lasciar passare strisciando un uomo

di un'idea saglia, correva serpeggiando, e a metà era sbarrato da un muretto di sacchetti a terra e sassi dello spessore di un metro. Lungo questo budello si tenevano taglionate tre o quattro vedette accovacciate all'aperto; all'estremità sbarrata stavano di guardia 5



Il capitano Antonino Autuini

nomini colla baionetta in canna, colla consegna di non dormire, non dormire, non fumare, non parlare, non muoversi, perché subito a ridosso del muretto stavano gli austriaci. Li dava loro il cambio ogni 24 ore. In caso di sorpresa non dovevano sparare, ma andare subito all'arma bianca se possibile, oppure

ripiegare sulla 1^a linea per dare l'allarmi.

Le sorprese sguì tanto capitavano, perché ora i nostri ora gli austriaci, davano una spinta al muretto e si precipitavano avanti per fare prigionieri.

Quanti grattacapi mi dette questo budello non so dire! Erano continui allarmi di giorno e di notte, tanto che attorno all'orificio di entrata dovetti tenere in permanenza una scorta di vari uomini, pronta a frustrare eventuali tentativi nemici. Inoltre perfezionai la sorveglianza con un campanello d'allarmi fatto nel modo più primitivo, ma perfettamente sufficiente allo scopo; consisteva in un filo di ferro che dal muretto di riserva correva fino alla nostra trincea dove si univa a un bossolo d'artiglieria vuoto munito di una specie di botacchio fatto con un pezzo di ferraccio. In caso di sorpresa non c'era che da dare strappi al filo, sia all'estremità, sia nel mezzo, da parte delle vedette, per comunicare l'allarmi in linea e far correre i difensori. Più di una volta si

dimostrò utilissimo nella pratica.

Questa nostra posizione era straordinariamente vulnerabile, non essendo difesa neppure da un rudimentale reticolato di cavalli di frisia, ma era abbastanza defilata dal tiro dell'artiglieria; in compenso però le bombe a mano, a fucile e a cannoneino piocevano come la grandine, e spessissimo il nemico faceva ruotare fino a noi dalle sue posizioni più elevate, quei famosi barilotti che sembravano veri e propri 305, se non negli effetti, almeno nel rumore.

Habilissimo subito fra noi ufficiali un turno nella sorveglianza sulla linea, ed io come più pratico, mi serbai quello più duro e più pericoloso dalle 3 alle 7 del mattino.

Fu in questo periodo che mi misi a studiare tutti i tipi di bombe in dotazione all'esercito austriaco; ne smontai delle migliaia, poi conosciendo perfettamente il meccanismo, la carica e il modo di azione, le rimontavo e le ributtavo al nemico, dopo averlo insegnato ai miei uomini.

La notte del 3 febbraio gli Austriaci lan-
 ciarono nella nostra linea parecchie bombe
 incendiarie che non ci avrebbero fatto né cal-
 do né freddo, se una di queste non fosse pro-
 prio andata a finire in una specie di casa
 per terra da sacchetti abbandonata e diven-
 ta smaltificio di tutti i rifiuti grassi del ran-
 cio e di indumenti fuori uso. Queste materie
 diedero facile esca al fuoco ed in un momento
 le fiamme si innalzarono ruggendo ed illumina-
 nando tristemente la notte. Io mi trovavo
 allora al comando di compagnia, invitato dal
 capitano a sorbere una tazzina di cioccolato,
 e quando venne un soldato tutto spaventato
 ad avvisarmi, mi buttai senz'altro sul posto.
 Le fiamme erano davvero paurose, e in man-
 canza d'acqua, feci prendere ai soldati badili
 e pali per immercolare i detriti infiammati e
 ricoprirli di terra, ma subito colonne altissime
 di piumelle si alzarono nell'aria, e facendo
 richiamare l'attenzione dell'artiglieria nemica
 feci desistere i soldati; invece feci togliere nel

li sacchetti pieni alla massa coprente della
 trincea e li feci rovesciare sulle fiamme,
 finché si furono un po' abbassate, ma non
 potendo certo demolire tutta la linea per spe-
 gnere il fuoco, e allora saltai nelle fiamme
 con alcuni uomini e mi misi a pesticiare



Neri - Farau - De Amicis - Memmi

di qua e di là coi piedi e coi bastoni, ma il fuo-
 co appena spento da una parte si riappiccava
 dall'altra. All'improvviso mi'idea mi'cadde
 dal cervello, e fatti tendere nella cava una
 decina di soldati, ordinai loro di urinare sul
 fuoco, dando subito loro l'esempio. Il capitano
 che giungeva proprio in quel momento, al ve-

tere quella scena di nuovo genere, non potè frat-
 tenersi dal ridere, ma saltato subito nella carca
 si ride subito ad imitare il mio esempio, e
 a poco a poco, fra l'ilarità generale (il che
 ebbe anche il merito di risollevarlo lo spirito dei
 soldati un po' scosso dal fatto), tutta la compa-
 gnia a turno si spilò a far la pompiere,
 col risultato voluto di spegnere del tutto il fuoco.

La cosa naturalmente fece rumore; la voce
 si sparse al battaglione e al reggimento; i miei
 colleghi quando mi vedevano ridevano, i miei
 superiori facevano lo stesso, e ben presto andar-
 no in giro alcune di quelle strofette, molto in
 voga a quei tempi in trincea. Una ricisa pres-
 so a poco così:

Farmigiani è quella cosa
 che combatte contro il fuoco;
 se lo spegne a poco a poco,
 non con l'acqua ma... pisciando.

Il 6 ci dettero il cambio e rendemmo nelle
 baracche nel bosco di Castellunovo, e naturalmen-
 te gli austriaci si sbizzarrirono a sparare.

salite di batteria sulle trincee e sui camminamenti di sfogo, ingenerando nervosismo in chi doveva andarsene ed orgasmo in chi doveva salire che si traducevano in parole violente fra i soldati dei reparti avvicendatisi e spesso anche in liti.

Da Castelluccio, col permesso del mio capitano, feci alcune escursioni nei dintorni; andai passando per il Bono Banca a Loraussina e nelle trincee sovrastanti per avere informazioni sulla morte del fratello del povero Citarelli, avvenuta il 10-11-1915. Vi trovai pure la tomba del povero Gabriele Piazza, mio commilitone alla Scuola di Modena e compagno di tenda al campo della Torretta, morto il 2-11-1915 nel 148° fanteria. Fui pure a Gravica dalle case quasi tutte sventrate e vuote. Mi fece impressione una fabbrica di birra col macchinario tutto sospeso e coi muri sfondati. Entrai pure nello studio del pittore Giulio del Torre e nella casa di Maria Marriero ove trovai dei libri da leggere in trincea.

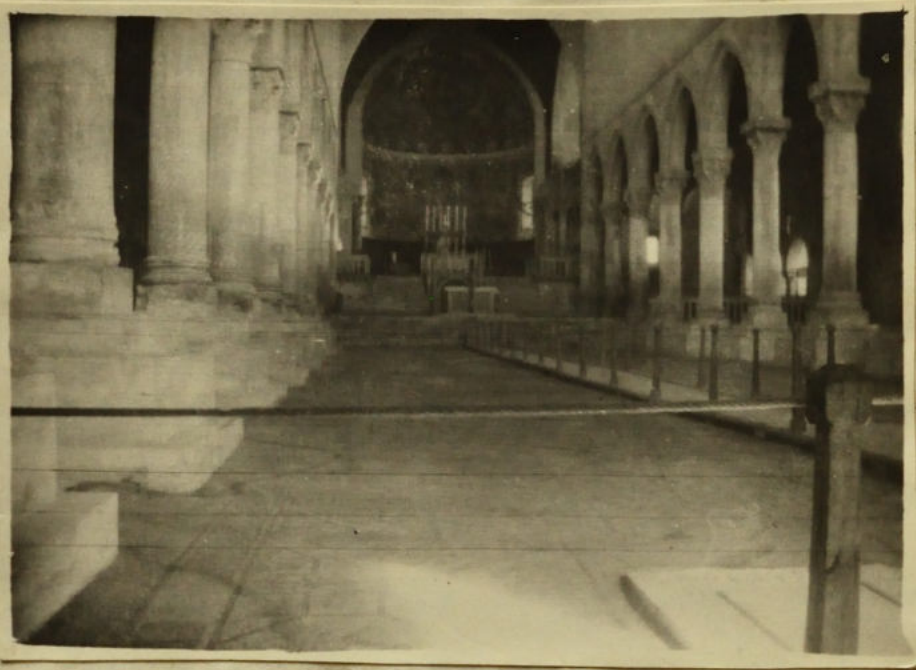
Imponente il castello.

Un giorno mentre mi trovavo alle forche, vidi passare l'amico Baffi che saliva in trincea, e mi confessò che avrebbe tentato un'azione ardita al budello di destra, per potersi godere un po' di licenza. Lo consigliai ad esser molto prudente, perché conoscendo bene la posizione, gli potevo assicurare ch'era tremenda. Un paio di giorni dopo lo vidi dicendere con un braccio al collo e mi disse ch'era andato fuori, ma gli austriaci spararono subito come da un cannone, e lui mentre era steso a terra, si ebbe alcune schegge di pallottola nel petto e in un braccio; inoltre mi fece vedere il passamonfagna dove una pallottola aveva spaccato netto il bottoncino che portava sulla sommità del capo. Poteva proprio considerarsi fortunato.

Il 9 si parlò di risalire in trincea per un paio di giorni ancora, ma non se ne fece nulla. Intese avvenire il cambio di reggimento ed andammo a riposo ad Arnellino. A me toccò

il poco gradito incarico di rastrellare e condurre gli ammucchiati. Fu un vero viaggio disastroso! Partii alle 15 ed arrivai alle 21, e per di più mi toccò montare di guardia agli accantonamenti al posto della 5^a compagnia.

Il 16 poter partire di nuovo in licenza



Interno della basilica di Aquileia

a riguardarmi gli otto giorni che mi rimanevano da fare, e il 26 ero di ritorno al reggimento accompagnato anche questa volta da Stefano, giusto a tempo per esser fatto direttore di mensa, con tutte le brighe e le noie inerenti.

Il 27 andai ad Aquileia con Stefano e nel

passare per Terras andammo a salutare il signor Bruschi. Il 28 a Terras andai ad una lezione tenuta dal capitano d'artiglieria Linsuet di sopra una nuovo specie di carri ad ombrelli inventati dal prof. Poma.

Il 29 sera, passando da Turrisaco e sul ponte in ferro di Lagrado, sotto un'acqua diretta e con strade orribili, ritornammo in linea sulle vecchie posizioni, sicché io ritornai al budello di sinistra. Comandante di battaglione era il capitano Antonini, essendo il maggiore andato in licenza. Nel salire i camminamenti e le trincee avevano l'aria di torrentelli melmosi, e mi ricordavano le orribili giornate dell'ottobre e del novembre 1915.



Reticolati della Trincea delle Franche

Dal 1 marzo al 21 maggio 1916

Il nostro morale non poteva non essere molto basso; se si considera che ci avevano mandati in linea a tenere il fronte normale di un battaglione regolare con soli 183 uomini, forza totale delle 4 compagnie data da me al capitano Antonini durante la marcia di avvicinamento. La mia compagnia era composta di 56 uomini ed era la più numerosa; tutti gli altri uomini erano in licenza. Naturalmente, distribuendo gli uomini nella linea, dovetti avvertire che di notte nessuno doveva dormire essendo tutti quanti adibiti a servizio di vedetta, e garantisco che c'era da avere paura ad ispezionare la linea, perché bisognava percorrere tratti di 30 metri e più, senza trovare anima viva, e questo col nemico lontano, in certi punti, meno di 20 metri, e senza reticolati davanti. Dietro di noi niente riscaltri, sicché dove

nonno contare solamente sulle nostre forze
in caso di attacchi nemici. In simili condi-
zioni cosa si poteva fare se non lasciarsi
prendere come sorci in trappola, o, attendere
il tempo, arretrare fino a che non giungessero
truppe di sostegno?

Tutta la notte percorrevo la trincea con
un fucile in mano, sparando colpi su colpi
ora ad una feritoia, ora ad un'altra, per mos-
trare al nemico che la linea era presidata.
Bisogna aggiungere inoltre, che siccome da va-
ri giorni pioveva a dritto, la massa coprente
della trincea, da molto tempo non rinnovata,
era tutta in disfacimento, lasciando correre
dei sacchetti marci e strappati, la terra ridot-
ta a fango e orollando per dei tratti di 10 e più
metri lasciando così aperti dei varchi pericolo-
si, che noi rabberciavamo alla meglio, (perché
non ci davano materiali), togliendo sacchetti
da altri punti della trincea.

Giurante tutta la notte, il giorno 1 e il giorno
2 la pioggia continuò a cadere e la trincea a

crollare, i soldati a vegliare di vedetta e gli ufficiali ad ispezionare, senza riposo, così da essere tutti affranti di fatica, e perché la truppa era troppo numerosa, ci richiesero alcuni soldati per lavori e per licenza, tanto che



Costantino - Citarelli

La compagnia finì col ridursi a soli 23 uomini: noi che dovevamo fare tutti i servizi: difendere la trincea, sorveglianza, rafforzamento e talvolta ricostruzione della linea, corse varie ecc. ecc.

Le non ci fosse stato quel maledetto fedello,

anche in sì tristi condizioni avrei potuto
 rinacchiare alla bell'è meglio, ma lui da solo,
 per la sua sorveglianza, mi portava via metà
 della forza disponibile e mi dava continui
 allarmi e grattacapi. Così una notte verso
 le 3, un caporale tutto spaventato, mi venne
 ad avvertire che non aveva provato le vedette
 messe nel budello e temendo non fossero state
 prelevate dal nemico, non aveva voluto spin-
 gersi fino al fondo cieco di esso per tema di quasi.
 Portatomi sul posto, ricorsi davanti al pertu-
 gio alcuni soldati, poi adagio adagio, avan-
 do pancia a terra, mi introdussi nel primo
 tratto procedendo con estrema prudenza. Non
 trovai né la prima né la seconda sentinella
 scagliate nel camminamento, e veramente
 impensierito continuai ad avanzare finché non
 giunsi presso il fondo sbarrato. Mi stetti a lun-
 go in ascolto col batticuore e trattenendo il res-
 piro, fino a quando, sentito un lieve movimento
 di esseri umani, giocai il tutto per il tutto e
 mi portai fino al termine del budello, e vi pro-

vai tutti gli uomini riuniti insieme. Li feci silenziosamente ritornare al loro posto e rientrai nella trincea.

Il giorno 2 morì il caporal maggiore Fagnierini Lettinio di Roma, colpito al collo da pallottola esplosiva. Era un buon soldato.

In quei giorni tutti quanti avevamo i nervi in parossismo, e i soldati e i graduati messi in organo dal sentirsi quasi isolati ed abbandonati, correvano tutti i momenti da me in allarme, ed erano continue ansie e timori che finivano coll'abbattersi. La sera del 3 si accese una furiosa fucileria alla nostra destra ed ebbi ben presto tutti gli uomini in preda al nervosismo; io e Costantino ci prodigammo convincendoli che non c'era nulla da temere, e finalmente tutto tornò in quiete.

Anche il giorno 4 fu una giornata assai sofferta per la continua pioggia; gli uomini, per difetto di ricoveri, dovevano stare accoccolati in buche piene di acqua e di melma, cosicchè



Filanda di Torruessina

alcuni soliti mandarli all' infermeria con
 principio di assideramento ai piedi. Per colmo
 di incoscienza poi, alcuni soldati che rientrava-
 no dalla licenza, mi venivano frattentati con
 vari pretesti quali: servizio di corse, necessita-
 di condurrenti, di cucinieri ecc. ecc. Solo il 5
 cominciammo a respirare più liberamente
 quando ne rientrarono 5-6 e i nervi a rallen-
 tarsi alquanto, tanto da permetterci perfino
 di trovar sollievo in tazzi e tcherai, special-
 mente alle spalle di un sergente Zacheddu, sol-
 mente fione, che gli stessi soldati lo prendeva-
 no in giro, facendolo loro zimbello. Gran pia-
 cere ci dattarso le visite tra colleghi di reparti vi-
 cini per procacciare una tazza di vino, una sigaret-
 to o per scambiare idee ed impressioni. Vari vol-
 te fui pure invitato dai colleghi del 9° e 10°, che
 si trovavano subito alla mia sinistra, in otti-
 me trincee. Dalla massa coprente a forma di set-
 toia e dal pavimento ad assicelle sollevate su cui
 potevano stendere paglia asciutta e perfino ve-
 ri e propri paglierucci da casermaggio.

Dal 6 al 9 ci pioverono ordini di raffazzare, m²
 vare, ~~scostare~~ e porre reticolati, inghiainare,
 ripulire, ma alle nostre richieste di materiali
 fu negata ogni evasione, sicché ci si dovette
 arrangiare alla bell'e meglio parte chiedendo
 e parte rubando ai colleghi della Brigata Re-
 gina che chiusero spesso cortesemente un occhio
 sulle nostre ladrerie.

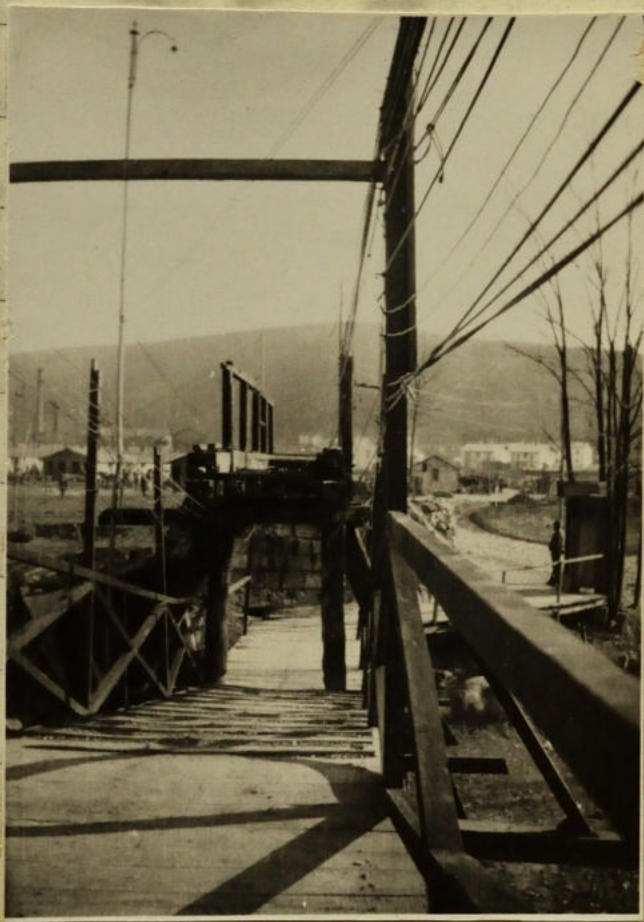
Una mattina, mentre mi recavo ad imperio-
 vare la linea, ad una feritoria mi accadde di ve-
 dere lontano 5-6 metri un mucchietto di sassi
 capace di nascondere una persona, che un colpo
 perché sembrava che fosse stato messo lì ad arte.
 Ladutomi sott'occhio anche il giorno dopo ebbi
 l'impressione che fosse aumentato di volume, im-
 pressione che si mutò in certezza il ~~terzo~~ giorno.
 Mi avvisai i comandi superiori che quasi mi
 lasciarono di visionario, ma io che ero sicuro
 del fatto mio, ad ogni buon conto alla sera u-
 scii con due uomini e dispersi i sassi al vento.
 Da allora rincominciò la pioggia di bombe a mano.
 L'8 rientro dalla linea Pugliese, promosso

tenente colonnello e subito si fece condurre in giro lungo il fronte del Battaglione.

Gli uomini intanto avevano continuato normalmente a rientrare, e la compagnia si trovava in via di assettamento, ma il vertosissimo durava lo stesso, e dovemmo in conseguenza soffrire di continue effervescenze di fuoco, sebbene subito dietro di noi fosse stata mandata di rincalzo una compagnia di altro reggimento.

Il 10 si parlò di avanzata, e a me si rizzarono letteralmente i capelli in testa; davanti a noi stava la trincea austriaca saldamente costruita e fortemente difesa da reticolati eormi, e al di sopra una collinetta tutta sfioracchiata da caverne. Alcuni giorni prima gli Austriaci avevano abbandonato la linea a noi antistante forse per una retifia del loro fronte. I miei salvati se ne accortero dal fatto che una bella mattina poterono passeggiare impunemente in alcuni punti dove prima era assolutamente vietato farsi vedere pena: la solita fucilata del cechino dritto petto. Subito fiduciosi, non solo si misero ad anda

re e venire, ma si fecero vedere al disopra della
 trincea. Subito avvisato, rimasi da prima dif-
 fidente, ma poi trascinato dall'esempio, feci
 anch'io la prova che andò liscia come l'olio,
 ci sedemmo allora sulla trincea chiacchierando



Turco della Passerella di Gradina

e fumando, ed alcuni più ardaci saltarono al
 di là, poi si avvicinarono al reticolato, e siccome
 l'appetito vien mangiando, giocando il tutto per
 il tutto, si portarono fino alla trincea nemica.
 Così si vide questa cosa curiosa: i nostri soldati

andare e venire fra le due trincee avversarie
ridendo e scherzando ed asportando oggetti per
ricordo come fanti collezionisti. Ne avvertii im-
mediatamente il capitano Antonini che teneva
interinalmente il comando del battaglione, che
da prima mi prese in giro gridando che ave-
vo voglia di scherzare, ma poi alle mie insis-
tenze venne di persona a sincerarsene. Ritornai
subito al comando di Reggimento per ottenere
il permesso di presidare la trincea, chiedendo
a nasco di quai, di farci sostenere da alcuni
reparti di rincalzo. Non se ne fece niente. Pa-
recchi giorni dopo si avrebbe ben voluto, ma
ormai era troppo tardi. Ed ecco che ora la si
voleva prendere d'assalto a viva forza, e lissa
con quale sperpero di vite umane!

La ragione di tutto ciò? Timore di un tra-
vello? Incertezza? Lentezza burocratica? Mah!
Vattelapena! Dobbiamo saperlo ancora adesso.
ad ogni modo la perfetta conoscenza della trincea
nemica e dei suoi camminamenti ci fu assai
utile più tardi.

Pure in questo periodo avvenne un fatto che
 che mi infiammò di collera verso gli Austriaci;
 e giurai di non aver mai più misericordia
 per loro. Una mattina si presentarono pa-
 recchi disertori (non era la prima volta) tenen-
 dole mani alzate; i nostri soldati si luttu-
 rono fuori per prenderli e portarli; ma appe-
 na allo scoperto, gli austriaci si luttarono
 a ferro, e dalla trincea loro partì una fal-
 ciata di mitragliatrice che mi ferì parecchi
 soldati. La cosa mi irritò veramente,
 ed io che fino allora avevo presa la guerra
 come uno sport, giurai di prenderla da allò-
 ra sul serio, e di farla pagare al nemico a
 mille doppi, e mantener la parola, prima
 in occasione dell'assalto al ridotto del S.
 Michele fatto dal 9° e 10° fanteria (Br. Regina),
 e poi sempre anche dopo, ogni volta mi si pre-
 sentò l'occasione propizia.

Il giorno 11 la nostra artiglieria cominciò
 a picchiare da ferreamata sulle linee nemiche
 e continuò per tutto il giorno, diminuendo di

intensità solo verso sera e non facendo mai neanche nella notte. Noi avemmo ordine di disturbare il nemico con raffiche di fucileria ed io con Orzi e alcuni altri continuammo per tutto il giorno a lanciar bombe a mano si da averne il braccio infermentato. Anche tutto il 12 l'azione dell'artiglieria nostra fu intensissima contro battuta furiosamente da quella austriaca; da per tutto non si vedevano altro che scoppi e fumate e non si udivano che toufi e miagoli di chieggie. Nella notte furono posati i tubi di gelatina di fronte al ridotto del S. Michele e davanti alla trincea dei morti. All'alba il 9° e 10° assaltarono il ridotto e il 152 attaccò la trincea dei morti di fronte al groviglio, ma l'azione non riuscì per l'irragano scatenato dall'artiglieria nemica e per il fuoco violento delle mitragliatrici. Per tutta la mattinata le artiglierie infuriarono come indemoniate, rovesciando tonnellate di ferro su tutto l'altipiano; il terreno sembrava riballire e un pesante nuvolone di fumo si abbattè ben presto sulle nostre

posizioni intendendoci e scegliendoci la vista della scena orrida e grandiosa ad un tempo. Il frastuono era solamente grande, che pur gridando come ossessi, sembravamo riventati tutti quanti sordomuti.



Chiesa di Gradisca

La mattina ^{alle 6} del 14 fu attaccata ancora la trincea dei morti, partendo da quella delle Frasche. Un plotone uscì e occupò la posizione facendo una ventina di prigionieri con 1 ufficiale, accorsero però subito i rincalzati e si dovette

abbandonare la posizione occupata, non avendo
 potuto accorrere i nostri rinforzi, lasciando
 alcuni feriti e prigionieri. Restarono feriti
 Garau e Carnovali e morì Fredici. Il 9° fan-
 tia nel medesimo tempo riattaccò il ridotto
 prendendone una parte, vi installò un canon-
 cino da 65 faccendo d'infilata la trincea ne-
 mica fin davanti a noi. Lo è il capitano An-
 tonini portatoci presso rue Combarde 38A poco
 dietro il 9°, facemmo da ufficiali osservatori
 e di tiro e al 3° colpo, riuscimmo a bloccare
 la trincea austriaca proprio dove c'era l'in-
 bocco del camminamento loro di flego. Era
 la mia vendetta che si stava delineando. Lor-
 ti subito in trincea, prendemmo ciascuno un
 fucile e chiamammo con noi altri tre quat-
 tro tiratori scelti. Ben presto cominciarono
 a passare i feriti che rifluivano dal ridotto
 circa 150 metri più giù e ne facemmo una
 esatombe. Tutti quelli che cercavano di in-
 boccare il camminamento erano irrimediabilmen-
 te messi a terra, e presto si formò un vero

cumulo di cadaveri; allora il deflusso si fermò perché i feriti preferirono fermarsi in trincea piuttosto che andare alla morte certa, ove poi furono uccisi e fatti prigionieri. Il 9^e fece più di 200 prigionieri. Da prima il capitano Antonini non voleva che si sparasse sui feriti, ma quando io gli narrai la partecchia che le fattami malvagiamente dai falsi disertori, ci lasciò fare e ci uccise. Una lezione ci voleva e fu tremenda. Nessuna pietà per loro come loro non l'avevano per noi.

Il 9^e si mantenne nel ridotto fino alla sera sotto il fuoco accanitissimo dell'artiglieria nemica, ma poi dovette abbandonare il ridotto. Per tutta la notte fu un alito e basso di fucileria e di bombardamenti vicendevoli e solo all'alba subentrò un po' di calma. Alla sera del 15 il 124 ci dette il cambio, e noi recidemmo al frivverone del genio. Alle 20 si iniziò un altro furioso bombardamento che ricoprì ben presto di censo fumo tutta la collina. Io assistevo da presso una batteria nostra la 75

che abbaiava di continuo come invasata. Si potevano seguire coll'occhio i proiettili nella loro corsa, perché tracciavano nel cielo una traiettoria luminosa, poi si perdevano nella notte. Lo spettacolo degli scoppi era qualche cosa di fantastico e di impressionante. La grandezza dei bombardamenti si capiva più la lontano che la vicino.

Il giorno dopo l'azione delle artiglierie si mantenne sempre intensa e il nemico bombardò coi grossi calibri le batterie e i paesi della pianura. Una casa di Gradina si incendiò come una fiaccola. A sera si presentarono due ufficiali superiori del 117-118, per confermare, ~~si~~ quanto ^{allora} pareva, il cambio del 121-122, ma che invece fu poi dato a noi. Il 117 e 118 erano a riposo da più di tre mesi.

Il 17 io e Antonini fummo chiamati al comando da Pugliese, ove trovammo altri ufficiali riuniti per discutere un progetto di attacco alla trincea dei morfi. Volera ritentare l'assalto alla posizione presa e perduta dal 152.

Avesa interpellato anche alcuni ufficiali del nostro reggimento fratello, e nonostante avesse contrario il parere di tutti, persistette per l'intera giornata a voler perpetrare la tua azione. Sua idea era di far collocare sopra una cresta in 1^a linea due pezzi da montagna,



Cimitero di Aquileia

e bombardare la trincea dei morti per mezz'ora, e poi lanciare la prima ondata. L'assalto al mio comando. Tutti gli ufficiali lo risuonano, e specialmente il capitano Antonini, dicendogli che i pezzi non avrebbero sparato due colpi che sarebbero stati messi fuori uso, ma lui s'insisto. Gli fu contrapposto che gli uomini

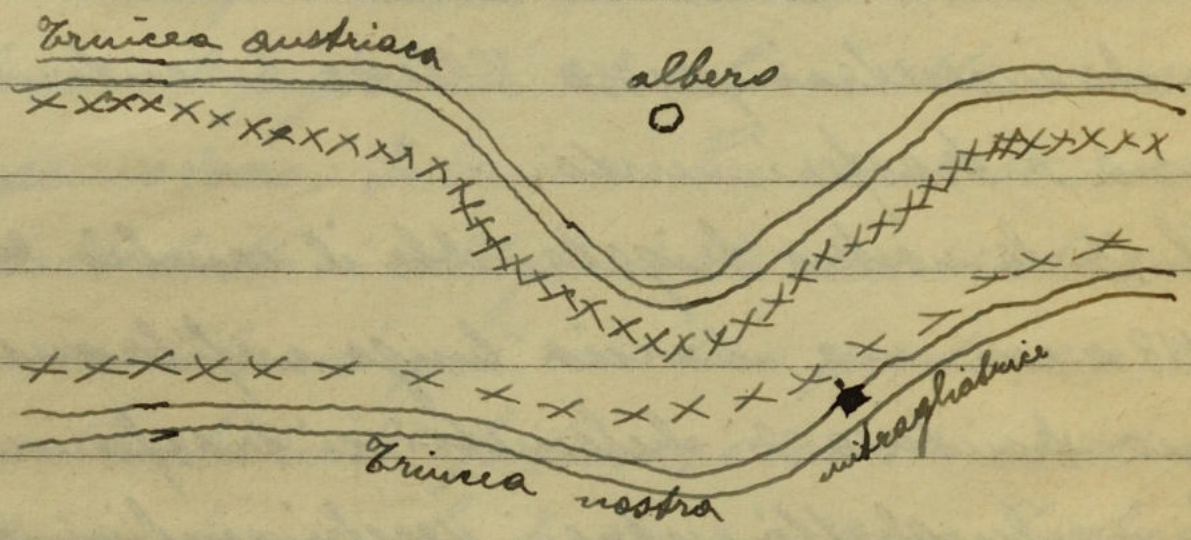


Castello di Siraussino

ni erano stanchi e fiaccati da 15 giorni di
 prima linea sempre sotto l'acqua continua
 e a bombardamenti snerbanti e che non po-
 tevano dare troppo affidamento, e lui loro. Gli
 fu ribattuto che avevamo pochi uomini, e che
 quindi anche, se nella migliore delle ipotesi, fos-
 simo riusciti ad entrare nella trincea, avrem-
 mo poi dovuto abbandonarla al primo urto
 per mancanza di rincarichi. Insomma, fatti e
 ribatti, si ottenne di rimandare l'azione ad un
 altro giorno, ed io volli risalire a studiare la
 trincea, a prenderne approssimativamente la
 lunghezza e il decorso e a farne uno schizzo,
 da riportare poi sul terreno a riposo, per po-
 tere esercitarvi all'attacco i miei soldati.

Alcuni giorni prima di scendere dalla trincea
 avvenne una razzia emozionantissima a due
 austriaci che invece di percorrere la loro linea
 che in quel punto faceva un saliente verso le
 nostre, pensarono di abbreviare il cammino
 tagliando attraverso i campi un po' più indietro.
 Scoperti da me, li feci prendere a fucilate dai

miei soldati, obbligandoli a ripararsi dietro un albero isolato in mezzo ai campi. Ordinai ai fanti di sparare sempre ai lati dell'albero perché non potessero fuggire, e mi portai svelatamente alla sezione mitragliatrice più prossima. Lì feci puntare la macchina a mezzo metro d'altezza sull'albero,



e dopo qualche colpo di prova, fermata la macchina feci sparare un mezzo caricatore. Le pallottole picchiando tutte sul medesimo punto perforarono l'albero e colpirono uno dei due disgraziati, il quale si abbatte di fuori; l'altro si dette alla fuga, ma fu beccato a mezzo via dai miei soldati col fucile.

Il 18, essendosi un po' chiarito il tempo, po

fei recarmi in giro nei dintorni del trince-
rone del guiso e si boreo Lancia a curiosare;
mi avvenne così di incontrare ad una batte-
ria da 75 piazzata presso le rovine di Castelluno
so il sottotenente l'artiglieria Paffarini mio
concittadino, col quale mi intrattenni a chiac-
chierare. Era il primo piacentino che incontra-
vo lassù, se non si considera Verini soldato del
guiso che incontrai presso Villesse durante una
marcia di trasferimento.

Il 19 la nostra brigata ebbe il cambio dal
117-118 e con una marcia lunga e sfibrante
di una trentina di chilometri ci trasferimmo
a Campolunghetto entro i vecchi confini, fa-
cendo un alt di 2 ore a Ruda in mezzo ai
campi.

Campolunghetto era un paesino di poche case,
ma molto tranquillo, e vi passammo assai qui-
etamente il nostro mese di riposo. Da prima mi era
stato assegnato l'alloggio in una brandina metallica
in una baracca di legno, ma ne fui cacciato a furor
di popolo in seguito ad uno scherzaccio fatto a un

mio collega. Costui prese l'abitudine di mettersi
 in pigiama, un bel pigiama bianco di seta, e ciò era
 per noi poteri più o meno motivo di invidia e ge-
 losia. Andò a finire che la seconda sera mi un-
 nì di un fiato di vino rosso chiuso da un tap-
 po preparato che lasciava uscire il vino a goc-
 cia a goccia, e dalla mia branda sovrapposta
 continuò per tutta la notte lo stillicidio che
 ridusse il pigiama del colore della conserva
 di pomodoro. Inde ira. Fui cacciato di casa,
 essendo tutti i colleghi della camerata solidali
 a non volermi più con loro per timore della
 loro incolumità futura, e dovetti cercarmi un
 alloggio fuori. Lo trovai in casa Treleani al
 N° 52, buona gente di campagna, che non ci mi-
 se molto tempo ad affezionarsi e a volermi
 bene. Anche Pugliese vi trovò una ^{staya} casa, non
 per sé ma per la sua manutenzione che io riuscii
 a vedere una volta sola e che trovai discretamen-
 te brutta. La truppa era alloggiata in baracche
 come a Campolongo. Naturalmente le tattiche
 e le istruzioni si susseguirono alle istruzioni e

alle battiche, ed essendosi il tempo stabilito al bello, io dovette tracciare in un vastissimo campo adibito a poligono d'esercitazioni, il fac simile della trincea di morti, scavandola appena per mezzo metro, ed esercitarmi a tutto spiano ad assaltarla coi miei soldati.

Pugliese aveva escogitato un sistema nuovo per l'assalto, consistente in varie ondate com'era prescritto dal metodo Labornia, ma perfezionato, secondo lui, nel senso che la 1^a ondata doveva saltare nella trincea e presidiarla, la 2^a invece fermarsi fuori al bordo di essa, e gettar giù il materiale coprente che doveva servire a fare il nuovo fronte verso il nemico. Il metodo sarebbe stato ottimo in verità, se il nemico invece di riparare si fosse accontentato di guardarci, ma come è facile capire, era cosa troppo fuori della realtà il pretendere che il soldato che si era trovato un riparo, invece di tenerselo per sé, lo desse a tutto suo danno e a tutto vantaggio di chi stava giù in trincea. L'istinto di conservazione in tali casi, ha grida troppo perforte per farlo sa

cere, e il nuovo metodo bello in teoria, sarebbe certamente fallito nella pratica.

Quando gli parve che tutto fosse ben pronto, invitò un nucleo di altri papaveri ad assistere all'esperimento. Vennero il tenente generale Fara, il colonnello brigadiere Raho comandante la



Gattorini - Pannigiani - Amici - Lepori
Brigata, il colonnello Mammucari comandante del 151, il tenente colonnello Lombardo, il tenente colonnello Tenore, il maggiore Perdoni ed altri, ed il sottocrutto Dorette fare rappresentazione a tutti, alla presenza di tutti gli ufficiali della brigata, che mi lanciavano sguardi di commiserazione come a uomo condannato a

morte certa. Per un intero mese mi sentii
 quegli sguardi addosso, e posso garantire che non
 partano proprio piacere. Venuto il momento del
 l'attacco, eseguii il tutto con magistrale bra-
 vura, spiccando un magnifico ed elegante salto
 che mi portò oltre la trincea nemica, eseguendo
 secondo l'ordine di Pugliese l'immediato rove-
 sciamento della fronte. Gli altri papaveri non
 dovettero restare molto convinti dell'esperimento,
 perchè dell'attacco alla trincea dei morti non
 ne sentimmo più parlare; invece il mio
 salto dovette fare gradevole impressione al ge-
 nerale Fara, perchè fece chiedere dal suo uffi-
 ciale d'ordinanza il mio nome e se mi sarei
 incaricato volontieri dell'istruzione di un
 plotone di soldati ginnasti. Ma poi non se-
 ne fece nulla.

Il tempo a Campoborghetto passò assai ve-
 locemente; la guerra si faceva sentire solo per
 un lontano brontolio di tuono o per qualche raro
 velivolo che si spingeva fuor a noi. Talpe le fatiche
 che, le istruzioni, i bagni e la vestizione dei soldati

si, il tempo lo si passava intridendoci come pote-
vamo. Per lo più eravamo scherri alle spalle di col-
legli' nuovi venuti. Ricordo l'assalto notturno
dato alla stanza di due ufficiali del 152. Portau-
mo una scala a pioli sotto la finestra, e inve-



Lo ^{Sino}momento Fior (irridato) e ^{Giulio}Parunigiani a Sauleto, 26 nov. 1915
ce di stegliarli picchiando ai vetri, vi sparammo
dentro due revolverate; i due colleghi corsi alla
finestra per respingere l'assalto, si misero
anch'essi a sparare revolverate in aria, crean-
do così un pandemonio nel paese. Lo scherri
più con una buona bevuta e con un cicchetto
fattoci dai nostri superiori. altro nostro diver

simento era quello di scombinate delle cene
 nelle case dei diuteri, dopo la mensa della sera,
 ma dove più spesso ci riunivamo era la co-
 sa dei Breleani perché la più vicina alle baracche.
 Una mattina, avendo visto un magnifico volo
 di galline faraone, pregai la padrona di prepa-
 rare una arrosto per la sera, ma essa
 mi fece sapere che non era la cosa più facile
 ad impadronirsene ora che erano fuori nei cam-
 pi, e che bisognava aspettare la sera. Allora
 me ne incaricai io stesso, e infatti, invitati
 4-5 colleghi, via per i filari colle rivoltelle in
 pugno. Per più di un'ora sparammo come
 matti da tutte le parti, poi finimmo col
 colpire una in una gamba. Alla sera men-
 tre stavamo tutti attorno alla tavola dei nostri
 ospiti (invitavamo sempre anche i padroni di casa),
 entrò Pugliese che invitammo a cena con noi.
 Li trattammo a bere un bicchiere, e rise di cuo-
 re al sentire la nostra difficile caccia del matti-
 no, ma credo che non avrebbe riso tanto di gusto
 se avesse saputo che io avevo sparato più di

20 colpi colla sua Glisenti automatica pottanmi dare dal suo attendente.

Anche questa breve parentesi di guerra ebbe fine, come tutte le buone cose a questo mondo, e con grande rincrescimento dei Treleiani che si erano ormai abituati a me e mi volevano bene, il 19 aprile alle 8 partimmo alla volta del Corso, fermandoci dalle 10 alle 16 a Cavenna² ed arrivando a notte a Fagliano.

Al giorno dopo dovetti fare gli onori di casa delle nostre posizioni ai nuovi colleghi venuti dall'Italia, e presi con me li condussi in una rapida corsa attraverso le nostre trincee, allora tenute dai bersaglieri. Nel percorrere le linee mi trovai anzi col sostituento dei bersaglieri Amicetti di Borgonovo che si trovava nel tratto antistante la Buca dei Bersaglieri. Alla sera si effettuò il cambio che procedette abbastanza bene, ed io mi trovai a presidiare la Sezione del Comando 2° battaglione ove erano morti i tre capitani, fronteggiante la trincea dei morti. Alla mia sinistra ero in col

legamento coi bersaglieri di Aniceti, che an-
 dato qualche volta a trovare. Il 21 e 22 il ne-
 mico si sbizzariva a sparare cannone, fa-
 cendo uso specialmente di shrapnells di cui sem-
 bra averne grandi quantità. Il 23 ci riunimmo
 quasi tutti al comando di battaglione tenuto
 dal capitano Antonini in mancanza di Pugliese
 andato a Milano a ricevere la pergamena e la
 medaglia d'oro offerta da un Comitato Lardo
 per la conquista delle Trincee delle Franche e dei Rassi,
 e brindammo a tutto spiano a noi e ai nostri
 cari, alle nostre armi e all'Italia. Il capitano
 Antonini ha saputo cattivarsi l'amore e la sti-
 ma di tutti gli ufficiali del battaglione, senza
 parlare di noi dell'8^a compagnia che ci saremmo
 fatti in quattro per lui.

Il 24 tornò Pugliese da Milano, oscuro in volto,
 e subito girò la voce che era rimasto rosso dal
 fatto che gli si era spezzata una targhetta annu-
 tata datagli dai suoi correligionari (era ebreo). Inol-
 tre io credo avesse capito di non aver saputo farsi
 voler bene dai suoi ufficiali, che lo temevano come

gettatore, e che toccavano le stellette quando lo vedevano. Mancò a vilò, appena arrivato, si mise a girare per le linee e a mandare ordini su ordini, scoccando il prossimo, e siccome non aveva ancora abbandonata l'idea dell'attacco alla trincea dei morti, si mise a binoccoleggiare da tutte le parti, attirando cannonate e fucilate sulle nos-



Medaglia offerta dal Comitato Lario alla Brigata Lazzari tre trincee. Alla 6^a compagnia, gli fischiarono alle orecchie parecchie pallottole sparategli contro e ne ritornò spaventatissimo.

Il 25 la nostra marina dal mare di Monfalcone iniziò un formidabile bombardamento sulle 2^e linee nemiche e su Dobrovo, che raggiunse una grandiosità mai prima vista. Tutte le trincee

furono letteralmente buttate all'aria. Natural-
 mente nel frattempo Pugliese si era portato nel-
 la mia trincea con un seguito numerosissimo,
 e si era messo a guardare col binocolo la trincea
 del suo incubo, col risultato di attirare l'attenzione
 nel di una batteria nemica che si era finì allo-
 ra tenuta nascosta. Il guadagno che ne facemmo
 fu la demolizione ~~della~~ ^{di} ~~una~~ ^{una} trincea (anche la
 mia baracca andò all'aria) e parecchi feriti:
 Bruno Giovanni e Riparbelli suo attendente. An-
 che lui fu toccato al collo e il capitano Anto-
 vini ad una mano. Io, appena l'avevo visto
 salire in trincea, me l'ero svignata da un'altra
 parte, cosa che non aveva potuto fare Antonini.
 Alla sera iniziammo un approccio che andam-
 mo a riunire ad un saliente fatto dalle nostre
 linee, correggendo così un punto debole del nostro
 fronte, assai poco molestati dal nemico che ci la-
 scio fare. Poi dovetti ricostruirmi il ricovero ab-
 battuto che dividevo col sottotenente Bagli, e lo bat-
 teremmo: Villa Comfort Farnigiani Bagli. Era
 situato proprio nel mezzo e nel punto culminante

del tratto di trincea che coronava la collina del
 comando di battaglione ed era sfiorata da
 tutti i proiettili che gli austriaci inviavano
 nella suddetta collina e in quella del comando
 di Reggimento e di Brigata. Il giorno 27 anzi,
 mentre mi si provava persino a sviluppare
 fotografie, il nemico me la scoppiò di col-
 po, e grandi furono le risate dei miei colle-
 ghi, quando mi videro uscire di corsa ab-
 basinato e intontito come un ratto. E pensa-
 re che il giorno prima l'avevamo inaugura-
 to con delle allegre bevute, ospitando tutti
 gli ufficiali del battaglione!

Alla sera del 27 avemmo il cambio di bat-
 aglione e rientrammo nelle solite baracche di
 Castelluovo. Siccome il tempo era bello, po-
 sei andare a trovare Patarini alla batteria
 conducendovi anche Aniceti, trattendoci
 a lungo a chiacchierare. Avemmo qui a ri-
 poso vari giorni, adibiti ai soliti servizi di
 cortei, poi il 5 maggio avemmo il cambio al
 battaglione che stava in linea. Il nemico con-



Draken-ballon nel parco di Castelluccio

124
fui sempre a sparare intensamente senza
grandi risultati però. Anche io mi misi a tira-
re a bersaglio sulle loro linee, e gli austriaci
si mostrarono di spirito segnalandomi con
bandiere quando il bersaglio era colpito o no.
Una sera facemmo pure un concertino con
chitarra e mandolino, e loro si ricambiaro-
no col grammofono.

L'8 maggio si venne dato il cambio e ven-
nemmo a riposo ad Aiello, dopo la solita spi-
cante marcia notturna.

Anche il tempo passato ad Aiello, paese
abbastanza grande in confronto di quelli in cui
eravamo stati fino ad allora a riposo, trascorse
troppo velocemente, in tattiche ed istruzioni, in
interminabili partite a bigliardo in cui pelai
non pochi colleghi, ed in giochi di società presso
la padrona dove era posta la nostra mensa, che
aveva con sé due signorine profughe da Trieste,
sue nipoti, certe Gemma ed Elda Pascolati, sim-
patiche e graziose ragazze, colle quali subito sim-
patizzammo, io specialmente colla Gemma, e Bi-

farelli coll' Elda. La Gemma era una ragazza
 quieta e tranquilla, dai bellissimoi occhi velluta-
 ti e un po' sognanti e patetici, l'Elda invece
 aveva un diavolo per capello, impulsiva e tut-
 to fuoco, di cui noi ci servimmo per far dire
 mille insolente al nostro Inglese, sobbarcan-
 doci allegramente a subire le sue impulsivi-
 ta' di carattere, manifestate sotto forma di
 schiaffi largamente distribuiti ad ogni scherzo
 un po' spinto. Ben pochi si poterono sollevare
 da questa gragnuola, ed io ho il vanto di esse-
 re uno di quelli, non così il povero Litarelli
 che ne fece una raccolta mai più finita.

Parecchie volte nella notte, videro i veliti
 li venirci a caricare bombe sul paese, ma
 noi non ce ne battemmo nessuna pena.

In questo frattempo, gli Austriaci tentarono
 un colpo su Monfalcone, dove stava in linea
 la cavalleria appiedata, e riuscirono a giun-
 gervi, subito ricacciati dalla fanteria e dai Cer-
 saglieri accorsi.

Il fonte naturalmente, che colla sua lingua

Saglie e la sua ironia mordace non la perdo-
nata a nessuno, applicò la sua vena caustica
e poetica a tramandare alla storia il fatto, e
cantò a tutto spiano:

Che ira mai Cadorna

del 7° lancieri,...

che al grido di Lascia

si fanno prigionieri

bum! bum! bum!

al rombo del cannone!

Cosa ira Cadorna

della cavalleria...

che allora d'andare avanti

rappartau tutti via

bum! bum! bum!

al rombo del cannone.

Si sparse anche improvvisamente la voce che
il nemico aveva sfondato in Trentino sull'al-
tipiano dei Sette Comuni, e che anche la nostra
brigata con molte altre, sarebbe stata invia-
ta lassù a tamponare la falla. Si capisce!
La brigata «dei diavoli rossi» doveva essere in

viata sempre l'ì dove c'era da essere massacro
di. A proposito di questo epitetto dato alla nostra
brigata, nell'ultimo turno di trincea i nostri
superiori dissero ai soldati che la comunica-
zioni telefoniche intercettate ^{al nemico,} si era saputo



Gemma Pascolati

che così esso chiamavano la Brigata Lazzari,
e facevano rilevare, che questo era un alto do-
gìo che il nemico faceva ^{della Brigata} per il suo valore, ma
i Lardi si arrabbiarono invece enormemente
non volendo essere lasciati di rivoli. Tutta

via su un bossolo da 420 furono dipinti in rosso alcuni dialekti d'anzanti e più sotto gli stemmi di Lassari e di Cagliari, e fu portata in trincea come portafortuna. Ma i Lardi non la perdonarono mai più agli austriaci.

Il 19 il nostro battaglione si portò a Fogliano e a Lagrado a sostituirvi un battaglione del 152 che stava lì di rincalzo, alloggiato parte in paese, parte nella caserma, ma due giorni ^{dopo} fummo richiamati d'urgenza ad Aiello perché dovevano partire per destinazione ignota.



Il 4° a sinistra guardando i Baffi

Brigata dei «Diables Rouges»
Die roten Teufels

VIII

Dal 21 maggio all'8 giugno 1916

Il 21 maggio iniziammo la nostra marcia. Ormai nessuno più dubitava che fossimo diretti in Trentino. Eccommo Lervignano, S. Giorgio di Nogaro e il 24 eravamo attendati a Latisana. Fu una marcia veramente disastrosa; gli uomini non allenati, si stancavano a morte, facendo delle code infinite dietro i reparti; avevano i piedi e le coscie infiammate e le spalle sanguinanti per l'attrito dello zaino e noi dovevamo tenerli su di fisico e di morale a forza di chiacchiere. Facevano veramente pena. Il 25 ci portammo a Borgomaro, dove il giorno prima gli Austriaci avevano lasciato cadere una settantina di bombe, e ci fecero attendere proibendoci assolutamente di entrare in paese. Il 28 ci caricarono in treno, diretti a Camposampiero, destinati a far parte di quella II^a Armata che doveva attendere gli Austriaci in pianura, secondo il piano di Haberha, e fran-

sumarli, una volta che fossero stati lontani dalle loro basi di riferimento. Per alcuni giorni facemmo fatiche e manovre per studiare il terreno che avrebbe dovuto rivestire forse il nostro futuro campo di battaglia, poi il 3 giugno fummo portati a Liffadella, caricati in treno e diretti a Tarpanè - Valstagna sul Brenna. Vi arrivammo di notte sotto forte pioggia e ci attendammo in un prato appena fuori della stazione, mezzo allagato.

Il 4 prima dell'alba, levammo le tende, e attraversata pel lungo Valstagna, imboccammo la Val Frenzela, diretti a Fozza. A metà strada fummo presi da un acquazzone che ci rovesciò addosso acqua e grandine a secchi, sicché a Fozza dovemmo ripararci alla meglio nella chiesa per alcune ore. A Valstagna, uomini e donne ci corsero incontro e ci dissero, che se ci fosse stato bisogno, sarebbero saliti anche loro « coi furconi ». A sera iniziammo la salita a M. Fior e passammo le ultime ore della notte a mezza costa del monte, in una valletta

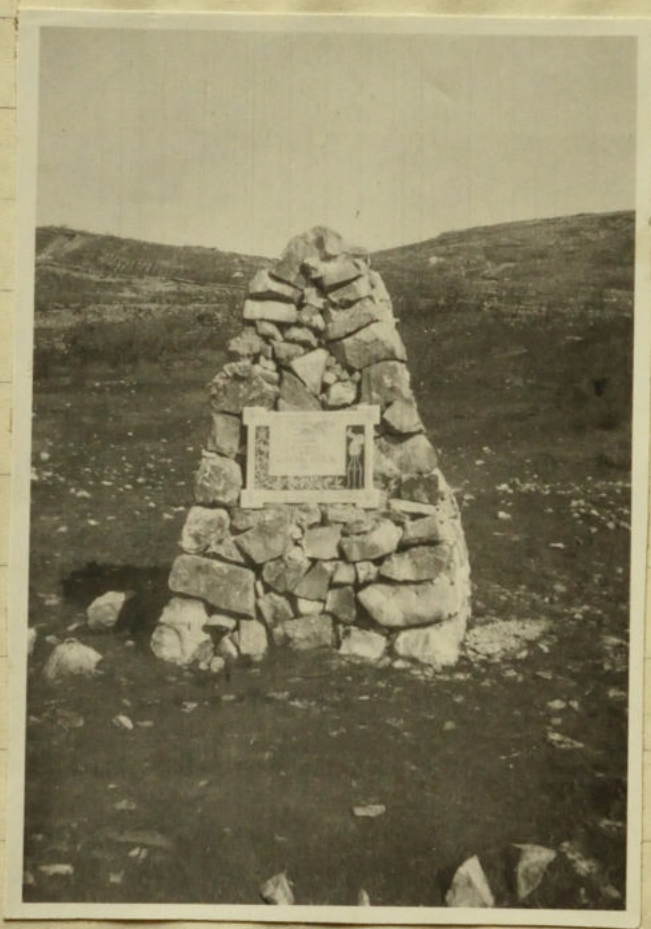
in mezzo alla neve, appena vestiti da estate (giubba e camicia di tela), e cogli indumenti bagnati gradici, soffrendo un freddo atroce, due poche ore precedenti l'alba del 5, ce passammo a battere i denti, pestare i piedi e a soffiarcisi sulle dita, senza poter accendere un po' di fuoco per aringarci. Alla prima luce contumavamo a salire, toccando la vetta un po' prima del mezzodì. Scilandando lungo un battaglione di alpini, l'Argentiera, sepolti in buche scavate nella neve alta più di 60 centimetri, ci portammo a dare il cambio a truppe del 161 e 162 tutte frammischiate, accovacciate nella neve sul M. Spil. Bran li da tre giorni, ritiratissi sotto la spinta del nemico, ed in mezzo ad esse, c'erano soldati dispersi di molti altri reggimenti. Nessuno seppe dirci, nemmeno approssimativamente dove fossero gli Austriaci, e dovettimo acquirlo dalla direzione presa da un aeroplano nemico che se ne ritornava fra i suoi.

Questo aeroplano comparso sulle nostre teste

appena terminato il cambio, era risedo salmen-
 te basso che quasi ci sfiorava, e girando in fon-
 do ci aveva fatti seguire a colpi di rivoltella, fin-
 ché noi stanchi di quel curioso, rispondevamo
 al fuoco facendolo allontanare. Allora il ca-
 pitano Autorini, Laghi, io e qualche altro of-
 ficiale seguiti dagli attendenti, ci portammo
 avanti nella direzione seguita da lui nel ri-
 tirarsi, e per tracce di sentieri e per dirupi, ar-
 rivammo ad un roccione strapiombante per
 tre o trecento metri sopra una valletta non
 molto estesa prospiciente le Melette di Gallio. In
 questa valletta metteva uno smottamento di
 terra e sassi che si apriva con arido aspetto,
 a destra del salto di rocce; più in alto, a destra,
 si elevava la calotta di M. Lpil; a sinistra una
 cresta rocciosa, poi un ripido pendio si prolunga-
 va fin sopra la strada che da Fosa conduceva
 a Gallio, un poco sopra il Buso.

Mentre un po' stanchi delle improbe fatiche
 della notte, ci riposavamo sul margine del roccio-
 ne, intenti ad una parvenza di colazione, siccu-

tenendo sul significato di alcuni bossoli d'cartucce nostre e loro trovate sul terreno, risultanti che pattuglie nostre ed austriache si erano spinte fin là, venne in buon punto un colpo di fucile a dimostrarci che il nemico non era



Monumentino funebre sul Carso molto lontano e vigilato. Fu deciso immediatamente di presidiare quel punto di somma importanza, per impedire che caduto nelle mani del nemico, questi potesse battere rudemente sul nostro fianco sinistro, e tale onore toccò a me



Tolua del Comandante del II. Batallón del 157.

ed ai miei uomini. Verso le 15 la presa di possesso era effettuata, disposte le vedette e i piccoli posti, e già gli uomini si dedicavano con lavoro febbrile a costruirsi piccole baracche a ridosso di una gibbosità del monte per godersi un meritato riposo, ma era certo che non dovevano restare tranquilli; perché verso le 16 il nemico concentrò un formidabile fuoco d'artiglieria di tutti i pezzi e di tutti i calibri sulle nostre posizioni non ancora consolidate. Raffiche paurose di 240 305 si avvicinavano rombando e rullando come freni in moto, abbattendosi con furore sulla cima del monte, intercalati con colpi di 420 e 381 che aprivano immense buche vere voragini, sollevando rocce immensi che rotolavano lungo i fianchi del monte ed impitavano l'aria di schianti, di ululi lacceranti e sibili; sollevavano gigantesche colonne di fumo bianco e nero, di polvere e di frantumi, di sassi e schegge metalliche.

Tutta una coorte di colpi di medio e piccolo calibro, di granate e shrapnells, facevano da cor-

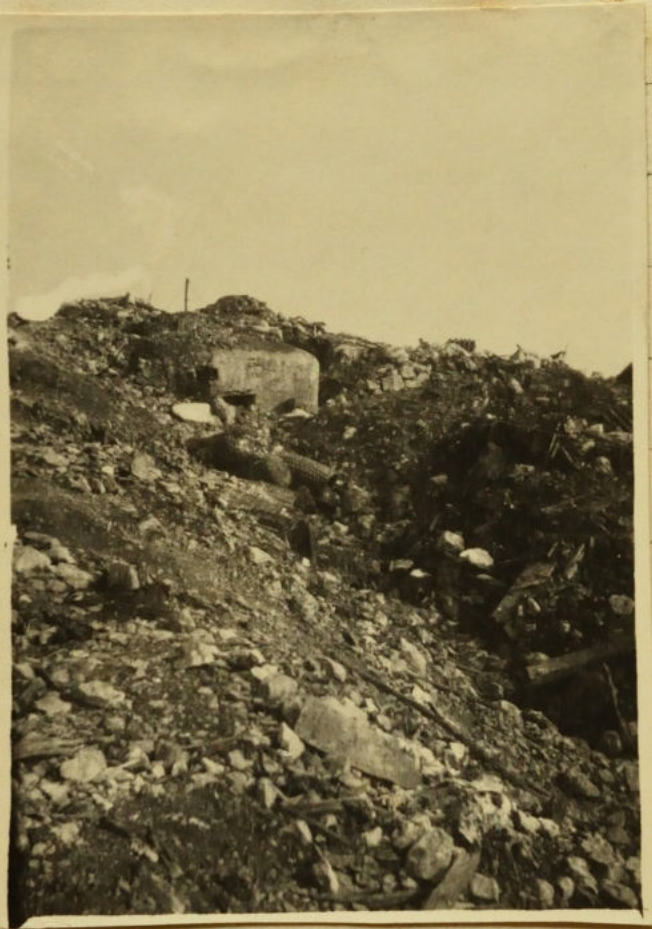
La ai colossi, abbatteendosi sui solidi scaccia
 ti dai loro ricoveri infranti alla ricerca di
 un unico riparo. Mi ricorderò sempre con au-
 goria quella lunga fila di uomini che corre-
 vano disperatamente sulla cresta, in cui i
 colpi aprivano inesorabili larghi vuoti. A
 decine e decine li vidi cadere e ricomparsi
 in quel tremendo vertice, coll'animo angos-
 tiato ed in tumulto, il cuore sanguinante
 e gli occhi brucianti e fissi, impotente a nul-
 la fare o nulla tentare.

Un senso fumo acre e pesante, copri ben-
 tosto i fianchi della montagna, attraversa-
 to da nuagghi e da schianti, rotto in mille
 punti da immensi fiammate; una ventata
 ogni poco rompeva il cupo velario e la scena
 si ripresentava sempre nel suo orrore gigantesco.

Il capitano subito accorso ed io, tutt'e due
 stretti pallidi e frementi, stornavamo ogni-
 tanto gli sguardi da quella balgia e ci guarda-
 vamo negli occhi umidi, e vi leggevamo un cu-
 po dolore e una domanda angosciata: « che av-

terra se gli Austriaci avanzano? E per più
 di 4 ore durò l'inferno scatenato su quella
 cima, poi piombò il silenzio. La quiete che se-
 gue a un furioso bombardamento, dà l'impres-
 sione come se il mondo si scuotesse e lascia ansio-
 si e sgomenti in attesa. Ed ecco gli Austriaci
 uscire dalle loro posizioni delle Melette per ve-
 nire all'assalto, baldanzosi ed ubbriachi, a
 masse compatte ed immensi, sicuri di trova-
 re tutti morti, solo dei morti. Uscivano dal
 bosco a frotte, a compagnie, al passo come per
 una parata, e noi li vedevamo sullo schermo
 murato del cielo salire verso la vetta. In un
 baleno stendemmo la compagnia a ferro e apri-
 mo un fuoco d'inferno sul loro fianco destro.
 Andammo alla ricerca di una mitragliatrice
 e la piazzammo felicemente allo scoperto, lan-
 ciando raffiche incessanti. Tre volte li vedem-
 mo avanzarsi avanti e tre volte ritirare
 e poi ripiegare in disordine decimato dai nostri
 firi. Gli restituivamo ciò che ci aveva dato: ferro
 per ferro, fuoco per fuoco, e gustavamo quegli at-

finì con voluttà feroce, e adremmo desiderato
 il giorno più lungo per ucciderne ancora, ma
 la notte rese a coprire il disordine immenso del
 l'ultima ritirata nemica. Tutto ritornò quieto
 nella notte.



J. Michele - Circo. 4

Il mattino del giorno dopo⁽⁶⁾ passò tranquillo.
 Solo verso il mezzogiorno, la vedetta del roccione
 ci segnalò un pattugliere nemico in fondo al
 la valletta. Erano una trentina di uomini che
 non sapendo occupata la nostra posizione, erano

venuti per il loro giù sotto di noi, e là seduti
 in giro si erano messi tranquillamente a far
 colazione, ridendo e chiacchiando. Il capitano
 ed io credemmo la prima d'aver a che fare con
 un nucleo d'alpini, ma un buon binocolo
 Zeiss ci tolse ben presto ogni incertezza, e fa-
 cemmo velocemente coronare la cresta da un
 intero plotone. Quando tutto fu pronto, dai
 gli avvertimenti e l'alto, il capitano comandò
 il fuoco e una scarica secca rimbombò. Una
 metà circa rimasero senza vita sul terreno,
 mentre gli altri in una confusione indescrivibi-
 le cercavano di fuggire, bersagliati senza mi-
 sericordia dai nostri tiratori. Si vedevano
 con gesto disperato e febbrile cercare un riparo
 mettendo la testa sotto i sassi e le rocce, ma
 inutilmente, perché venivano raggiunti dovunque.

Un quarto d'ora durò quella caccia all'uomo,
 poi tutto tornò nella quiete. Due soli erano ri-
 sciti a sfuggire alla morte, gettandosi a corsa
 parrà giù per la valle, ma più tardi sapemmo
 da una nostra vedetta, che vedendoli passare ne

aveva ucciso uno, risparmiando l'altro, perché potesse portare la notizia del disastro fra i suoi. Noi ci mettemmo a far colazione, come se nulla fosse accaduto.

Più tardi, verso le 16 avvenne un fatto che per poco non mi costò la vita o la libertà personale. Il capitano mio che era andato a visitare un suo collega nel battaglione alpino, riportò la notizia che una pattuglia di alpini sarebbe andata per portarsi sul luogo dove la sera prima era avvenuto il massacro degli austriaci. Questo chi di noi se ne voleva uscire dalla parte dello smottamento, mi offerì io di buon grado, e scelto per accompagnarmi il sergente Lapelli del mio plotone, un toscano scelto ed intelligente, mi feci dare la Glisenti automatica del capitano, e mi misi in cammino seguito dalle esortazioni di questi.

Battatici giù per la china, più ruzzolando che camminando in mezzo ad un fitto polverone che non faceva che rendere più densa la nebbia che nel frattempo aveva ricoperto tutta

la valle, giungemmo ad un sentiero da caprai che si apriva sulla nostra destra e in cui ci im-
 oltrammo di buon passo. Mia preoccupazione
 era più che il nemico, di ricercare un fiore por-
 fiolare che si trova solo in quella zona, chiama-
 to se non erro gallium, che mio fratello mi aveva
 richiesto, ma non lo trovai; trovai invece al-
 tri graziosi fiorellini di montagna che mi ficcai
 in bocca. Non è il caso di ridire le difficoltà che
 incontrammo sul nostro cammino, sia per le roc-
 cie che si dovettero scalare o girare, sia per i bur-
 rocelli che ci obbligarono a noiosa ginnastica
 di salti, seguiti bene spesso da capicoumboli causati
 dalla nebbia che ci faceva misurare imperfet-
 tamente le distanze, e verrò invece a narrare
 come incontrai la battaglia sugli alpini.

Avetamo già percorso i due terzi della distan-
 za che ci separava dal campo di battaglia, quan-
 do su un'altura che si disegnava a contorni
 indecisi davanti a noi, scorgemmo delle ombre
 muoversi con precauzione, e poco dopo ci veniva
 intimato l'alt, mentre parecchi fucili si pun-

paravano su di noi. Fermatici di botto, aspettammo, e subito la voce di primo ci chiese chi eravamo, donde venivamo e di dare la parola d'ordine. Facile mi fu rispondere alle due prime domande, ma quanto alla parola d'ordine dissi




Baracche e trincee sul Carpo

che non la conoscevo e pregai di mandare qualcuno a riconoscermi. Mentre eravamo sempre tenuti sotto la minaccia dei fucili, due uomini si staccarono e con prudenza ci raggiunsero, così appena riconosciuto come ufficiale, fui condotto dal tenente che comandava la pattuglia

degli alpini. Fatte le debite presentazioni, ci incamminammo assieme, ma stavolta con più prudenza data la vicinanza delle posizioni nemiche.

Presto si giunse sul teatro dell'azione sanguinosa del giorno avanti. Porraughere di sangue numerose, fucili spezzati, attrezzi leggeri, bende, sacchi tirolesi, alcuni cadaveri, erano là abbandonati alla rinfusa nel più completo disordine. Misurato a passi un piccolo quadrato di una trentina di metri di lato, ne contai le porse di sangue e le reliquie di guerra, e mi fu facile tirare una stima approssimativa delle perdite toccate al nemico su tutto il terreno del combattimento, che calcolai arrivasero circa a 900-1000, ma più tardi seppi essere assai di più. Non ancora contento, ma sempre più preso dall'orgasmo di vedere più in là, mi allontanai dagli alpini, e sempre seguito dal mio sergente, mi spinsi a pochi passi da una roccia che sorgeva isolata in uno spiazzo erboso tutto calpestato e insanguinato, nel cui mezzo giaceva

il cadavere di un cadetto. Era un giovane alto
 e robusto calzato di un paio di scarpe alpine e
 con un berretto della seguente forma ,
 col ventre gonfio per gas di putrefazione, in
 cui il cinturone troppo stretto, scavava un
 profondo solco. Desideroso di venire in posses-
 so di qualche carta riguardante le azioni pas-
 sate o future del nemico, mi inginocchiai
 presso il corpo stesso e mi accinsi a slacciare
 il cinturone per frugarlo, dopo aver raccoman-
 dato al sergente di tener gli occhi bene aperti
 per non essere sorpresi. Già da qualche tempo
 facevo sforzi per riuscire nel mio intento, sem-
 pre frustrati dalla tensione interna del cada-
 vere, quando Lapelli in piedi accanto a me,
 mi avvisò sommessaente: «Liquor devente,
 gli Austriaci»!... Tutto preso dal mio lavoro, e de-
 sideroso di far presto, alzai appena gli occhi, e
 sebbene vedessi dietro la roccia a 10 passi circa
 quattro teste, non vi badai più che tanto e rispo-
 si: «ma che, saranno gli alpini»! e mi rimisi al-
 l'opera con maggior energia, appoggiando il gi-



No. 305

uocchio sul ventre del morto. Ma subito Lepelli
 mi lasciò ricadere le stesse parole: «Lignor tenente,
 sono proprio austriaci?». Impensierito davvero
 stavo là, alzai il capo e guardai attentamente,
 dietro la roccia, mostrando solo il capo e i fucili
 puntati su di noi, stavano quattro uomini che col
 berretto confrontato con quello del morto, riconob-
 bi subito per nemici. Non c'era più dubbio. Co-
 gli occhi fissi fino allo spasimo nei loro, restan-
 mo un attimo, attimo fremendo, come magne-
 tirati gli uni dagli altri, badando a non muo-
 versi a non sussultare. Ma il mio cervello in
 quell'attimo lavorò lucido e veloce come non mai.
 Presi sull'atto in tale faccenda, saremmo stati
 senz'altro massacrati; non c'era altra via di
 scampo che nella fuga, nella fuga a più non pos-
 so, a tutti i costi, e senza ritardo. Sempre tenen-
 do gli occhi inchiodati nei loro, ne potei quasi
 sentire il colore, tanto lavorava lucidamente il
 mio cervello, sibilai fra le labbra senza muoverle:
 «Sergente, quando dirò: via, gambe!». Un attimo
 ancora, il più feroce, in cui la vita ci sembrò

sospesa tanto era intensa, poi lucido e freddo
 gridai: « Kia! ». Nello stesso slancio rinuii i
 movimenti dell'alzarmi, voltarmi e balzar
 avanti con un salto gigantesco, e la fuga co=
 minciò precipitosa, a scatti, a salti, a zig-zag,
 scalando rocce, saltando dirupi; colle mani
 avute presi i lembi della mantellina e tenendo
 le braccia distese lateralmente rendendo il ter=
 zoglio più grande ma più impreciso non deli=
 mitando le linee del corpo. Subito 4 fucilate
 ci rombavano nelle orecchie, seguite da altre,
 da altre ancora, a destra e a sinistra di noi.
 I proiettili ci sibilavano lugubramente alle
 orecchie, mi trovai poi parecchi fori nella
 mantellina, ma noi fuggivamo sempre.

Fui a quel momento io ^{mi} vero considerato come
 un vero ginnasta e creduto imbattibile nella
 corsa veloce, ma in quel giorno feci una ve=
 ra umiliazione. Per quanto io facessi, e crede=
 vo di correre come il vento, mi trovai sempre
 battuto da Lapelli, che vedeva guadagnar ter=
 reno davanti a me; lo spavento gli aveva mes=

so le ali ai piedi. Misurando male uno sbalzo
 caddi in un burroncello battendo il capo sulle
 rocce, lussandomi il pollice sinistro, squar-
 ciandomi il polso fino all'osso, rompendomi
 le ginocchia e perdendo il berretto. M'intentai
 a cercare il mio capricapo, ma lo trovai in
 fondo a una fessura dove non potevo giunge-
 re col braccio, allora mi risollecai e corsi, cor-
 si ancora, finché rividi gli alpini che già da-
 vano la scalata al cono di M. Spil. Chiamai
 a gran voce il tenente esortandolo a contare
 i suoi uomini, perché m'era parso di vedere
 due ombre buttarsi verso il basso. Effettiva-
 mente mancavano due alpini, che rientra-
 rono però subito, e riprendemmo la corsa su-
 per il monte. Sfibrato, stanco, senza fiato, col
 la lingua e le farci indurite e secche come por-
 garena, col cuore che mi roppiava, tutto san-
 guinante, caddi ai primi avamposti degli al-
 pini rovesciandomi sulla schiena, immobile
 colla bocca aperta. Un alpino calmo e tran-
 quillo venne a vedere cosa succedeva, ed io cogli

occhi e colla mano, gli feci cenno di darmi da bere. Senza scomporsi, placido come un vero montanaro qual'era, staccò la berraccia e cacciata nella bocca, me la stustò me² stà in gola. Scattai su come se mi avessero appiccato il fuoco ai ripari; era metà cognac e metà caffè; starnutii, sprantai mezzo soffocato, ma con una foga da leone, lo ringraziai ridendo e mi feci condurre nelle sue li² ne. Il tenente mi ~~aspettava~~^{cercava} per condurmi dal maggiore comandante del battaglione che mi accolse mezzo accigliato mezzo ridente, per sapere che cosa era accaduto, e mi rimandò ^{poi} subito al mio capitano che mi aspettava con ansia. Lapelli era già arrivato sano e salvo.

Ritornato al mio plotone che era già scuro, il capitano che aveva sentito la fucileria e mi aspettava in gran pensiero, mi interrogò e rip² d² dicendo che mi ero spinto troppo avanti; mi fece bendare completamente e mi obbligò al riposo assoluto. Tutta la notte e il giorno dopo, sia per la bendatura, sia per le fatiche

sostenute, sia per^{le} contusioni prodottemi restai rigido come un palo, senza potermi piegare in nessun modo nelle giunture; il mio attendente con altri soldati mi prepararono un bel letto di frasche d'abete che molleggiava come un buon materasso, e riposai bene, sebbene pelle pelle mi serpeggiasse tratto tratto un brivido al ricordo di quanto m'era accaduto. Lapelli invece, colpito alla sera da febbre, dovette ricorrere all'infermeria; da qui venne mandato all'ospedale e qualche mese dopo mi informava da casa ch'era stato riformato in causa di una febricciattola che non l'abbandonava più.

Il giorno dopo, 7 giugno, sebbene tutto bendato e impalante a muovermi, mi feci sollevare per la testa e per i piedi da due soldati, e portare in linea, per assistere il mio plotone nella nuova azione iniziata dagli Austriaci.

Questa cominciò verso il mezzogiorno con un formidabile fuoco d'artiglieria, che superò di gran lunga per durata ed intensità, quello del giorno 5.

Li sarebbe detto che tutte le bocche da fuoco del nemico fossero concentrate sul nostro settore per picchiare col più intenso furore. Canoni, obici e mortai, vomitavano incessantemente vere montagne d'acciaio, tutto denso e lucente, e moreggiando come tuono continuo e ripercuote



Artiglieria pesante

Dosi d'eco in eco fra quelle cime selvaggio. Un fumo acre e pesante aveva ricoperto tutte le cose, e schegge e mazzette venivano proiettate a distanza, tagliando ogni comunicazione col le nostre retrovie. Stupiditi dal frastuono orrendo, stavamo come fantasma in quell'atmosfera di morte, incuranti del pericolo, per

che quando esso è da per tutto e troppo intenso
 cessa di essere pericolo e non lo si teme più; l'ona
 rabbiosa forza morale, tenace e nervosa solo ci
 sosteneva; in quel caos nulla più percepitamo
 che non fossero colpi su colpi, schianti su schianti.
 Il nostro roccione era preso di mira in un cre-
 scendo spaventoso ed interminabile; esso dava trop-
 po noia al nemico e ci voleva annientare.

Abdossati alle rocce, con dei massi sul capo co-
 me protezione, cogli occhi sbarrati già in una
 morte sicura, non si era più uomini ma demo-
 ni; strandellati, laceri, contusi, sanguinanti in
 più parti del corpo, si restava attaccati a quel
 posto colla forza della disperazione; fumo entra-
 va nei nostri polmoni ^{fumo} e ne usciva, ma cogli
 occhi iniettati e col viso imbrattato di polvere
 e di sangue dei compagni uccisi, aspettavamo col-
 le mani attrappite sulle armi la nostra ora.

Tutto il giorno durò quella tempesta di colpi,
 e quando rese la notte, lo spettacolo diventò più
 orrido, più terrificante ancora. Da per tutto im-
 mense fiammate violentavano l'oscurità inci-

piante con tagliori rossastri vitissimi, dando
 uno strano sapore infernale a quella scena.
 Ormai tutto era maciullato; la fisionomia
 stessa dei luoghi era mutata, ma in quello
 scivolamento in cui la materia aveva ceduto
 alla materia, solo la carne viva dilaniata,
 il cuore saldo e martoriato, la tenacia ferrea
 impiegabile dei nostri soldati resistevano in
 una contrazione disperata d'eroismo e di morte.
 «Di qui non passeranno». E quando alle 21
 unirono gli Austriaci, trovarono ancora un
 pugno di eroi che per ben quattro volte li fece-
 ro ripiegare sanguinosamente in disordine,
 con un fuoco preciso di fucili e mitragliatrici.
 Mi pare ancora di vedere l'eroico gesto di quel
 fanto che per nascondere il fuoco di una mitra-
 gliatrice audacemente portata allo scoperto,
 se ne stava ritto e noncurante col sigaro in
 bocca sotto quel grandinare furioso, con un telo
 da tenda teso nelle mani, finché non cadde ferito.
 E quando con un ultimo formidabile sforzo,
 centinaia e centinaia di nemici stavano per

toccare la cima, si trovò ancora un manipolo
 di eroici difensori, una settantina in tutto, alpi-
 ni e fanti mescolati insieme nella fraternità
 del sangue e della morte, che con un urlo di belve
 che mi echeggiò nel cuore e mi serpeggiò nelle
 vene, si sventarono a corpo morto su di essi al-
 l'anima bianca. Più e più volte echeggiò ter-
 ribile il « Lascia! » non grido ma ruggito; più
 e più volte si rinnovò il feroce corso di quel
 pugno d'eroi che comparivano nella folla mas-
 sa degli attaccanti come ingoiati, per ricompa-
 rire bentosto più avanti sempre più avanti, ri-
 cacciandoli inesorabilmente in fondo alla china.

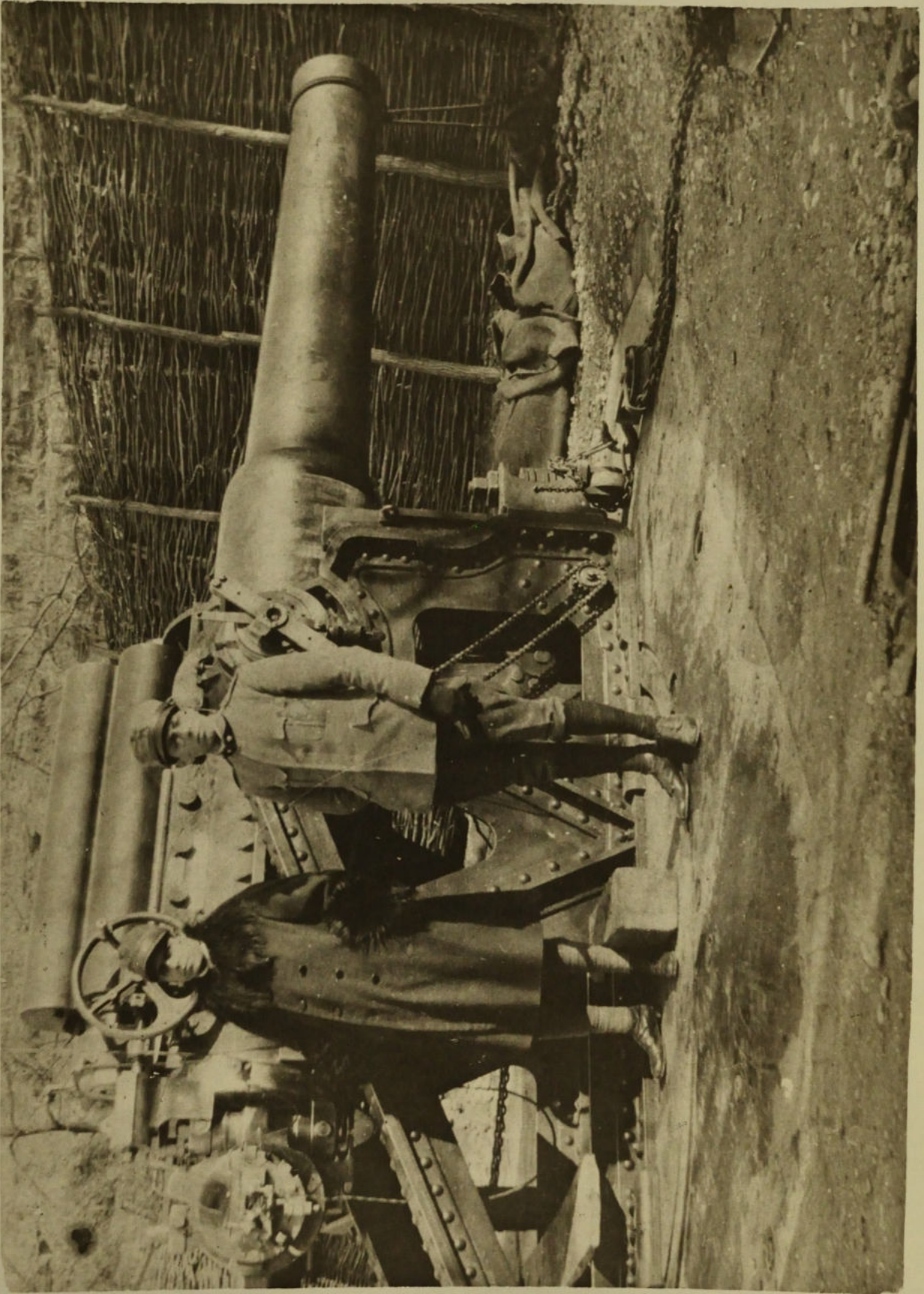
Impossibilitati a sparare oltre per non col-
 pire amici e nemici, noi li vedevamo sulla
 sfondo del cielo, trattenendo il respiro nel petto,
 coi capelli eretti e la pelle percorsa da fremiti. Fu
 una lotta lunga, ostinata nel silenzio della notte,
 rotto solo dal grido di guerra dei combattenti. varie
 volte li vidi staccarsi e proiettarsi avanti, com-
 parire nel folto e ricomparire, finché il nemico
 rotto, si volse a disordinata fuga.

Dolorosissime furono le nostre perdite, ma immense quelle nemiche. Lessi più tardi da alcuni prigionieri, che le loro perdite ammontavano a più di 2000 uomini. Durante il ^{terzo} bombardamento ^{notturno} ucciso il maggiore Riva di Milano comandante del 1° battaglione. Il povero Baffi mi disse che fu colpito in pieno da una granata di grosso calibro.



Una tomba sul Ciarso

Per tutta la notte e tutto il giorno dopo i nostri feriti furono trasportati in lunghe interminabili file a Valstagna e poi a Bassano, dove la popolazione atterrita fuggiva in fretta, temendo la discesa degli austriaci, ma dopo pochi



7 cucinieri in cubero che c'erano anche festoni impropria alla 8a compagnia, come lo sapete io non lo so per me.

giorni ritornava fiduciosa nei suoi difensori e in un impeto di entusiasmo e di gratitudine improvvisava delle dimostrazioni in onore della nostra brigata, esponendo bandiere e festoni lungo le strade con la scritta: « Viva la Brigata Lazzari » Rammento che molto più tardi, verso a Bassano in un giorno festivo in cui i negozi erano tutti chiusi, una Donnetta mi volle a tutti i costi rifocillare, e raccontandomi le sue impressioni di quei giorni, mi diceva che tutta la popolazione era fuori a portar soccorso, da mangiare e da bere ai feriti mormorando, in un misto di ammirazione e di dolore: « Brigata Lazzari, sempre Brigata Lazzari, tutti Brigata Lazzari » ed aggiungeva con un gesto di meraviglia: « Ed anche l'ufficialità fior, tutti affamati, tutti assetati! » Buona Donnetta! Si meravigliava che anche l'ufficiale soffrisse le stesse pene e gli stessi disagi del soldato.

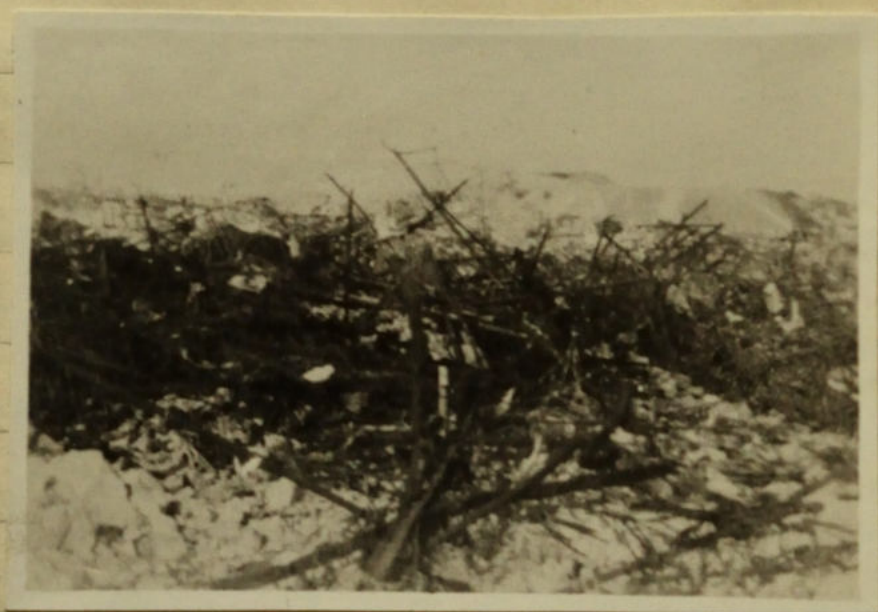
Il mattino del giorno 8, all'alba, ancora adommentato per le fatiche dei giorni passati, fui svegliato da un soldato che sommamente e

quasi piangendo, mi disse che il nemico nella notte, approfittando dell'oscurità e della nebbia era arrivato là dove non era riuscito con l'impetuosità dei suoi assalti, e che per noi c'era l'ordine di ritirarci silenziosamente sulle altre compagnie del nostro battaglione. Lulle prime non volli credere, ma da alcune fucilate che ci venivano dall'alto, dovetti presto convincermi. Più tardi il capitano mi dette l'ordine di riunire in silenzio gli uomini e di ripiegare alla svelta, ma per la prima volta non ottenni ubbidienza. Avendo un bel gridare, minacciare; gli uomini scudati da un ricovero si ricacciavano in un altro, nessuno voleva ritirarsi; mi rispondevano che erano più disposti a farsi ammazzare tutti fino all'ultimo piuttosto che abbandonare quella roccia che avevano difeso con tanto accanimento e con tanto amore. Solo verso il mezzogiorno riuscii a portar via la maggior parte dei miei feriti sotto il fuoco nemico, minacciando di abbandonare gli altri al loro destino. Giunti

un chilometro indietro dov'era il grosso della compagnia, il capitano mi comunicò che per ordine del comandante di Brigata, le altre compagnie avevano già ripiegato su Valstagna, e che a noi (9^a compagnia) toccava l'onore di coprire la ritirata dei nostri e del Battaglione alpino già iniziata. Infatti una mezz'ora dopo eravamo i soli rimasti a tu per tu col nemico.

Mentre i nostri ripiegavano al di là del Breno ^{con l'ordine di} abbandonando la ferrovia e il paese di Valstagna, il capitano, io e il sottotenente Saggi ci riunimmo attorno a un fuocherello per tenere consiglio di guerra e prevalse la mia proposta di fare la guerriglia, sparpagliando gli uomini fra le rocce affioranti, assistiti dai graduti e dagli ufficiali, e di resistere il più possibile per ritardare la marcia degli austriaci, avvertendo i soldati che bisognava morire lì, senza poter parlare di ritirata. Poi leggemo per l'ultima volta gli ordini ricevuti e la posta arrivataci proprio all'ultimo momento e bruciammo tutto lì sul nostro fuocherello perché non cadessero

nelle mani del nemico ci attendevano. Per soffocare la noia di quell'attesa suntuosa ed angustiosa ci mettemmo a far colazione, ma muti e pensierosi come eravamo, fu una rosa ben triste. Temevamo quasi di guardarci in faccia, paventando di leggere nel viso del compagno i do-



Reticolati

torosi pensieri che ci turbinavano nel capo. Ad ogni tratto i nostri occhi correvano alla cima sopra di noi... Non c'erano ancora!...

Passarono così ~~cinque~~ ^{novi o dieci} lunghissime ore, poi comparve un ciclista che ci portò un biglietto del comandante di battaglione, in cui ci si ordinava di non cedere di un palmo, perché gli altri

ritornavano in fretta per riprendere le loro posizioni. Respirammo di sollievo. Li resisteva! Guardai i miei compagni negli occhi; erano umidi! Poi balzato in piedi corsi al mio plotone, e via a riprendere possesso della nostra roccia. Fu una vera corsa a chi giungeva prima. Là ritrovai due dei miei soldati che non avevano voluto muoversi a nessun costo. Domandai: «e gli Austriaci?» «Non si sono visti?» mi risposero. «E se fossero venuti?» Batterono sul fucile e tacquero. Meravigliosi soldati!...

Tre ore più tardi tutte le truppe erano di ritorno, rinforzate da un battaglione della Brigata Ticinese (111-112), e il giorno dopo, il colonnello Brigadiere Raho e il comandante la Divisione (Fara mi pare) venivano silurati, e sostituiti dal maggior generale De Maria e dal maggior generale Ferrero.

IX

Dal 9 al 30 giugno 1916

Nei giorni seguenti il nemico sentì di trovare uno sbocco in pianura in altri punti dell'altipiano; noi ne sentimmo i formidabili bombardamenti in Val d'Assico e verso il Fossobio, ma anche là si trovò sovrappreso bravamente e finì col cessare i suoi tentativi. Noi invece ci dedicammo a costruire trincee e camminamenti per ripararci dai firi che ci venivano da M. Lulve a far correre in territorio occupato dal nemico.

In una di queste scorribande notammo al di là della Val Frezzola, presso il Buso, un campo tutto scavato a buchette come un cimitero, e dentro a queste alcuni austriaci a guida di cadaveri messi lì a seppellire. Per due giorni osservammo il continuo aumentare di quel contingente che si preparava a sferrare un formidabile attacco contro il battaglione di territoriali che sbarrava la valle; i giorni stavano immobili come morti, ma nella notte

si mettevano in movimento; ne sentivamo i rumori nel bosco, canions che passavano e vedevamo le lampadine elettriche che sembravano tante luciole. Quando ci parve la cosa ormai matura e il campo e il bosco furono pieni di fucili cadaveri, avvisammo i nostri comandi. Fu subito inviato un ufficiale d'artiglieria che noi conducemmo sul posto a vedere, poi ci accordammo con lui sull'ora in cui avrebbe aperto il fuoco per concorrere con salve di fucileria.

Prima delle 16 il capitano, io e due plotoni eravamo tesi fino a 200 metri sopra la strada di Gallio per prenderli alle spalle. Alle 16,30 partì il primo colpo di cannone che cadde in pieno, subito seguito da fuoco tambureggiante, mentre noi sparsi fra le roccie aprivamo un fuoco accelerato di fucileria. In un momento tutto il campo fu coperto da nuvolette e si ingenerò una confusione indescrivibile fra gli austriaci che temevano di essere presi alle spalle, e quando dopo circa un'ora di fuoco riuscimmo a metterci in salvo, il campo era seminato di cadaveri strotolati autentici.

Per vendicarsi tentò di tagliarci la strada
 del ritorno, con raffiche ininterrotte di mitra
 gliatrici, ma noi riuscimmo a sfuggire a
 quel fuoco, sgattaiolando ad uno ad uno per i
 dirupi, saltando di roccia in roccia.

Per vari giorni ancora vivemmo vicende



Torre del Castello di Pradisca

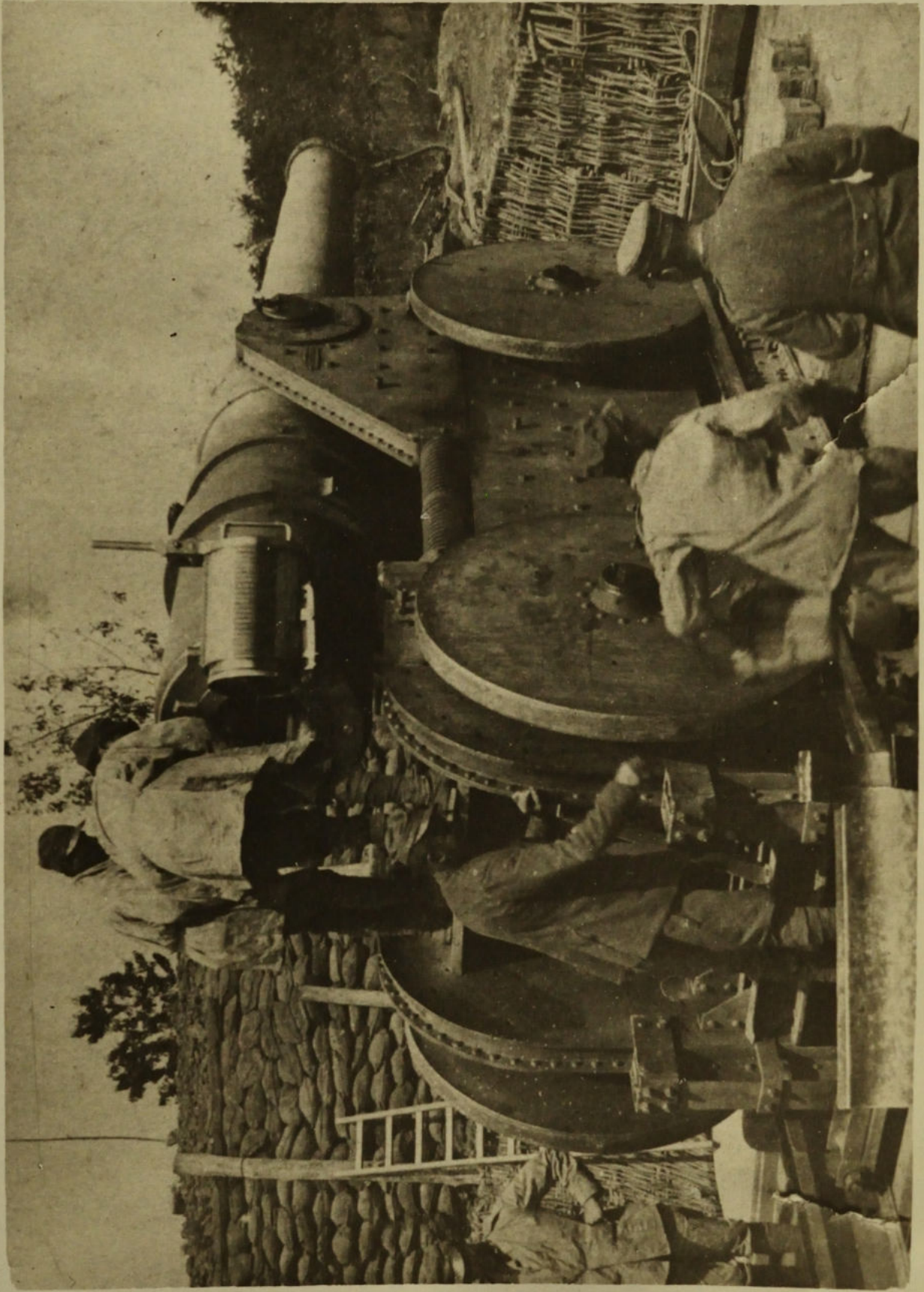
strane ed avventurose, ma non così intense co-
 me nei giorni passati. La vita ci costava cara,
 pochissimi essendo i viveri che giungevano fino
 a noi, tanto che fummo costretti a dar la caccia
 colle mitragliatrici e coi fucili agli uccelletti che
 venivano a posarsi al mattino su due faggi iso-
 lati nei pressi delle nostre linee. Durante il gior-
 3

no facevamo fondere il piombo delle pallottole
 facendolo colare a goccia a goccia nell'acqua
 di una gavetta per farne pallini da caccia. An-
 davamo pure alla ricerca di lumache che erano
 abbondantissime e le mangiavamo poi condi-
 te con sale. L'acqua era scarsissima e orribil-
 mente vermicolosa, piena di foglie in macera-
 zione e sapeva di belletta, ma noi non guarda-
 vamo tanto pel sottile, mostrandoci contenti
 di lenarci la sete. Durante una ricognizione
 mi imbattei in un cumulo di riso e di fagioli
 abbandonati dai contadini fuggenti e li feci tras-
 portare in compagnia, dove il capitano istituì
 immediatamente un servizio di cucina. Qual-
 che volta avemmo pure la contentezza di cattu-
 rare qualche pecora errante e perfino un bel
 porchetto e un bue. Quest'ultimo anzi fu cau-
 sa di una contestazione a fucilate da parte di
 una pattuglia nostra e una austriaca che aveva-
 no sentiti i muggiti nella notte; naturalmente
 i primi colpi toccarono alla povera bestia che
 cadde abbattuta. Gli austriaci poi si ritirarono

e noi venimmo in possesso di ottimi quarti che mettemmo in ghiacciaia in una profonda fessura ancora colma di neve.

Il capitano per le azioni passate, volle propormi per una medaglia di bronzo al valor militare, e più tardi graziosamente mi regalò la minuta di essa tutta scritta di suo pugno.

Giunse così bene o male il giorno 16, in cui dovemmo tentare un'azione in grande. Nonostante facessimo presente l'assurdità di una sortita da parte nostra, essa si fu imposta contemporaneamente ad un attacco a fondo, portato dalle altre compagnie del battaglione sulle vette dello Spil e del Fior. Così venuta l'alba due nostri plotoni si buttarono giù dallo suostamento, ma il nemico vegliava, sicché furono accolti da un meritato fuoco di mitragliatrici che in un batter d'occhio li decimò. Un uomo solo, un certo Melis, uscì illeso da quel trambusto, dirigendosi di corsa fin sotto gli austriaci che lo pigliarono di mira in piedi sulle rocce e gli fecero rimbombare addosso



so sassi e bombe. Tuttavia riuscì a sfuggire a quel fuoco e rientrò nella notte all'elmetto e la gibba forati in più punti dalle pallottole e con una di queste che dopo avergli trapassato tutti i vestiti, gli si era fermata fra le carte del portafoglio gonfio di cartoline. Dopo il doloroso esperimento il capitano si appose energicamente a fare unire gli altri due plotoni, e Pugliese mandato a fare un'inchiesta, dopo aver regalato 10 lire al Melis, riferì in tal modo le cose al Reggimento, che giunse al capitano un elogio scritto.

Nella notte ritirammo i cadaveri e i feriti nostri e Demmo loro sepoltura coll'onore delle armi. Fu su delle cime dello Spib, la 7^a compagnia dopo essere andata più volte all'attacco, dovette ritirarsi sulle primitive posizioni verso Demmata, alla nostra destra invece, sulle alture di Castelfomberto, il 15^o riuscì nel suo intento catturando alcuni prigionieri e alcune batterie al nemico.

Il 17 e il 18 si volle ripetere ancora l'azione,

Unità della prima proposta per un'azione si brando
al valor militare, battenti dal capitano Antonio Auto-
mini di Saurano d'Aquila, per le azioni del 5-6-7-8 que-
sto 1916, nell'altopiano dei sette Comuni.

12. Giugno 1916

Compio il dover di riferire
a codesto Comando quanto
segue:

Il 5 corr. la mia compagnia
dando il cambio al 161° fant.
occupava le posizioni di Casa
Montagna Nuova di fronte alle
alture di Casa Metta di Gal-
lio, collegandosi con tre plotoni
del Batt^o Alpini Arque-
ra e spingendo avanti sul
vallone antistante un plotone
al comando del Sott.
Sgt. Parmigiani. Verso le
ore 18.30 dello stesso giorno,
essendo stato segnalato
grande movimento di ve-
micci su per il costone del
Bosco dei Pini, il Sott. Parmigiani
spostando avanti il
suo plotone, apriva un fuoco
ben diretto contro il fianco

destro degli Austriaci inflig-
gendo loro gravi perdite, ed
obbligandoli a retrocedere pu-
cipitosamente fino in fondo
al vallone.

Il mattino successivo il Sott.
Sg. Parmigiani detto mio
ordine scendeva con una
piccola pattuglia nel vallo-
ne per riconoscere le fosse e
le perdite degli austriaci, e
quantunque fatto oggetto a
fuoco dell'avversario, percorrevano
molto tratto del vallone, rientran-
do a nord di Monte Fior. Avev-
do il nemico la sera del 7
giugno ripetuto l'attacco, il
Sott. Parmigiani concorse mi-
rabilmente con gli altri plato-
ni della compagnia ad arresta-
re il nemico, il quale dopo un
intenso bombardamento, ripe-
va l'attacco di Monte Fior.
Fino a tarda ora il Sott. Parmigiani

giorni battera con fuoco ben di-
retto il fianco destro avversario
riuscendo, assieme alle altre fosse
di cui disponuto, a rendere vano
il nuovo attacco austriaco.

Il mattino dell'8 all'alba, tor-
gendo nuovamente grossi mas-
se avversarie sulle pendici oc-
cidentali di Monte Fior, il
Sott. Parmigiani ripeteva il
fuoco contro l'avversario dando
valido appoggio al Batt^o
Alpini ritiratisi su monte
Spil.

Per l'attività e per la calma
dimostrata nei combattimen-
ti del 5-7-8 giugno, per l'a-
bilità con cui riconosceva le
perdite e le fosse dell'avversario
in Val di Utriola, propongo
il Sott. Sg. Parmigiani
Giulio, del distretto di Pia-
cenza, nato a Piacenza, ma
piccola?, per la ricompensa

sa di medaglia di bronzo a
valor militare con la seguente
motivazione:

Intendendo il fuoco di sorpresa
sul fianco destro dell'avversario,
nei giorni 5-7 ed 8 Giugno, ri-
solvendo a fermare l'attacco di
Monte Spil, e percorrendo
la Valle Utriola con una piccola
pattuglia benché fatto seguono
colpi nemici, ne riconobbero
le perdite e le posizioni. ».

C. H.

ma noi invece d'unire dallo smottamento per la nostra azione, che doveva essere di nostra vita, portammo due plotoni un po' più indietro su un cespugolo deserto ma bene in vista del nemico, e di là li facemmo riprendere con grandi grida e stentolamento di mantelline, per attirare l'attenzione del nemico su di noi e favorire in tal modo l'avanzata degli altri reparti. Tutto venne eseguito a puntino, e difatti poco dopo sul promontorio da noi abbandonato, cadde una vera valanga di cannonate che continuarono per più di due ore a battere nel deserto, e ad infierire su di noi che eravamo, o allo scoperto.

Dopo queste azioni, in parte riuscite, non se ne parlò più fino al mattino del 25.

La nostra vita in quei giorni fu assai primitiva, la salute non andava male, il tempo era ora bello ora brutto, si mangiava con un appetito formidabile, si cercavano uidi di pernice per mangiarne le uova, si arrostitavano lumache di tutte le dimensioni, si cucinava all'aperto con burro e salsa di pomodoro, be-

vedendo l'acqua residuata nelle rocce dopo gli acquazzoni, si andava in cerca di erbe aromatiche per dare profumo e sapore ai nostri pasticcini culinari, ma soprattutto si dava la caccia alla bestia austriaca. Due di questi li inclusimmo in un anfratto delle rocce per tre giorni e tre notti sparando ininterrottamente colle mitragliatrici a colpi variamente intervallati, e il 25 quando avanzammo li catturammo difatti per la sete e la fame e l'emozione.

Nella notte dal 24 al 25, il capitano riunì una pattuglia di ufficiali (Fresco, Tagli, Olivero, Citarelli ecc.), se ne uscì dallo smottamento per sorvegliare i movimenti del nemico, e se fosse possibile, far prigioniera qualche sua pattuglia. Arrivato troppo tardi della cosa, non potei unirmi a lui, ma mi portai sul punto dov'era uscito e lo attesi, tendendo le orecchie per distinguere il benché minimo rumore, grido o segnale per correre in aiuto. Dopo alcune ore trascorse nel più assoluto silenzio, udii un rumore di sassi smossi e subito dopo scorsi alcune ombre. Intimidato

il chi va là, mi rispose allegramente la voce del capitano, e lasciai avvicinare il gruppo tranquillamente. Appena rientrati mi dissero di essere sfuggiti a un'imboscata, avendo cordo nemici sul davanti e sui fianchi; dunque il nemico vegliava e teneva. Qualche giorno prima, doveva essere il 21 o il 22, l'amico Baffi, scendendo dallo Spil, si era messo a considerare le posizioni austriache, poco lontano da noi; riconoscimolo col binocolo, lo chiamai a gran voce e potemmo passare così una mezz'oretta assieme; erano alcuni mesi che non ci vedevamo, e quella purtroppo fu l'ultima volta che lo vidi; perché disgraziatamente alcuni giorni dopo egli doveva cadere gloriosamente sul campo.

Per il giorno 25 era stabilito un attacco in grande stile da parte nostra, e sebbene certi di fare un bis del giorno 16 e sicuri di lanciar la vita nelle profondità di quelle gole, tuttavia eravamo pronti a compiere il nostro dovere. Durante la notte, nella baracchetta comune

ci scambiammo in silenzio i nostri biglietti di visita cogli indirizzi di casa, perche in caso di disgrazia la famiglia fosse subito avvisata, distruggemmo le lettere e gli ordini, poi ci stendemmo sul nudo terreno, avvolti nelle nostre coperte coll'intenzione di ristorarci le forze con un buon sonno. Ma chi può dormire tranquillo nell'imminenza di un assalto, quando il domani e' cosi' incerto da non essere sicuri di vederne la fine?

Bonne Dio volle, termino' anche quella notte e l'alba si trovo' pronti alla sortita, ma venne invece un contrordine; sarebbe stato per l'indomani! Con quale gioia ci gustammo allora un poco di sonno!

Verso le 10 ci mettemmo a colazione, allegri come fringuelli, sollevati dall'incubo che rappresentava sempre l'incognita di un assalto, quando verso le 10,30 una vedetta venne di corsa ad avvertirci che gli austriaci non c'erano piu'. Saltati in piedi corremmo a verificare; non c'era dubbio perche' tutti esposti come eravamo, non

ci venne sparato nemmeno un colpo di fucile.
 Torremmo ai plotoni per riunirli, ma è solida
 se si erano già buttati giù tutti mescolati.
 Il capitano si buttò avanti col primo scaglione
 quasi tutto composto dal plotone di Bisarelli, che
 era il più vicino, poi mi buttai giù io col
 mio, quindi laggiù col resto della compagnia, e



S. Michele - Lima 4

ci dirigemmo di corsa fino alle Melette di Fallo,
 sotto un formidabile sole che pareva ci volesse
 incendiare.

Alle Melette non trovai più il capitano
 buttatosi all'inseguimento, ma trovai invece
 un formidabile e preciso fuoco dei nostri 149,

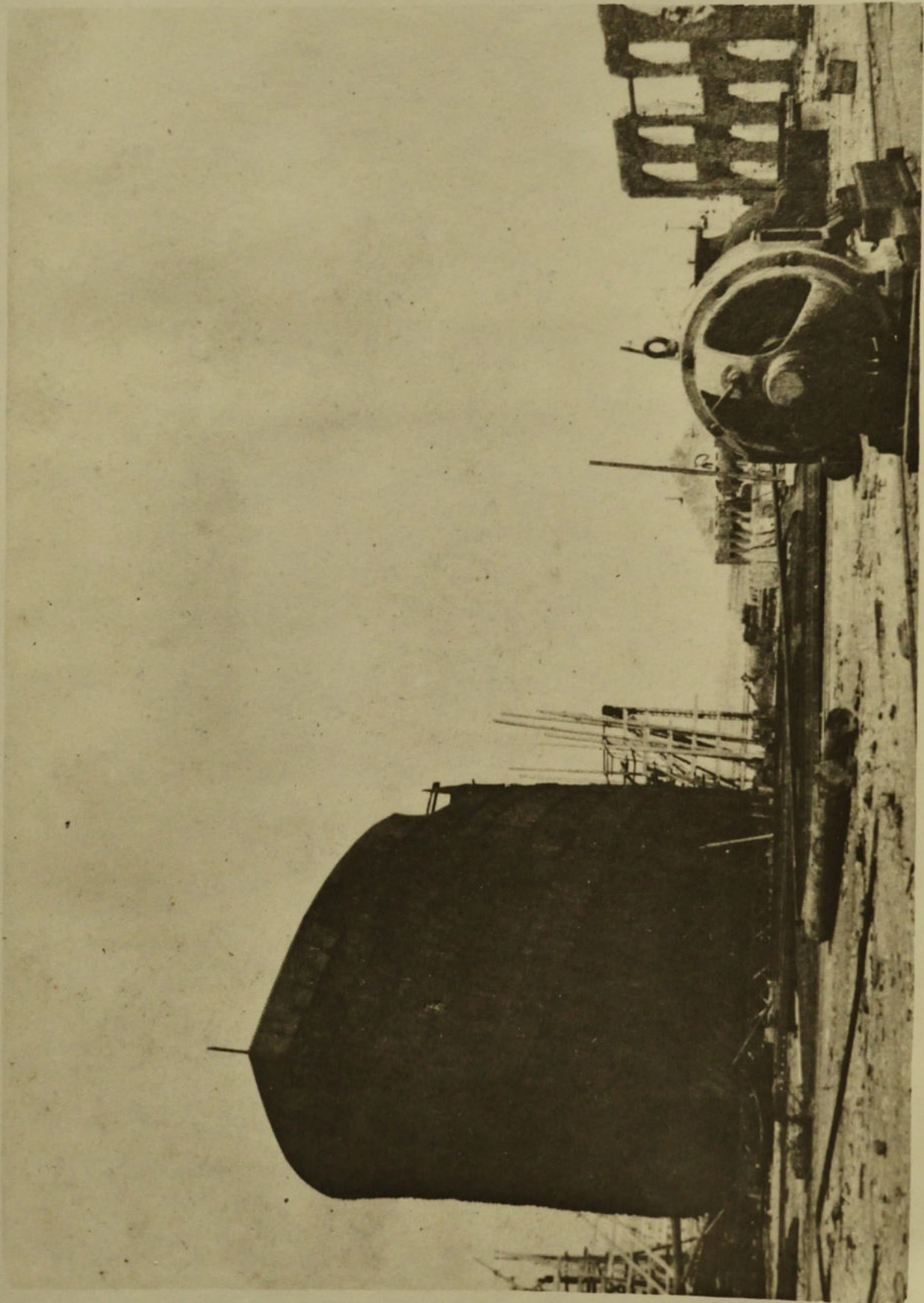
che ci prese in pieno, uccidendoci parecchi
soldati e disgregandoci gli'altri, che si butta-
rono fra le rocce in cerca di ripari.

Avrei pianto per la rabbia. Da quando era-
vamo giunti in Trentino era la prima volta
che udivamo i cannoni nostri far tanto rumo-
re, e doveva essere proprio su di noi!

Feci ricoverare alla meglio i soldati nelle
trincee austriache abbandonate, ma ne fum-
mo cacciati ben presto e ci riparammo fra
le rocce suorini accatastate lì vicino. Man-
dai soldati al comando di battaglione perché
facesse allungare il filo e lo avvisato delle
posizioni raggiunte. Questi mi mandò l'or-
dine di fermarmi dove mi trovavo e d'inter-
dire il capitano di riformare con noi. Allora
mi detti a raccontare con alcuni soldati nelle
vicinanze per assicurarvi che non ci fosse
nessa qualche imboscata, ed ebbi così l'occasione
di fare alcuni prigionieri (tre, oltre i due blossa-
ti nelle rocce colle mitragliatrici), che feci inter-
rogare da un mio soldato che conosceva il tedesco.

Erano vestiti con indumenti nostri presi nei magazzini di Asiago. Ci dissero che ave-
 vano ordine di ritirarsi fuio alla Val d'Assa
 e che perciò sul monte Longara che era di
 fronte a noi, non doveva trovarsi alcuno.
 Proprio in quel momento per loro sfortunata,
 il capitano sul Longara appiccava combat-
 timento colla retroguardia austriaca, e sopra
 le nostre teste si venivano a sfociare alcu-
 ni shrapnells. In un batter d'occhio due dei
 prigionieri furono dai miei uomini baionet-
 tati, e a stento riuscii a salvare il terzo facen-
 dolo trasportare al comando di battaglione.

Verso sera finalmente l'artiglieria nostra
 allungò il tiro battendo il Longara, picchian-
 do quindi furiosamente sugli uomini del capi-
 tano e di Litarelli. Tutta la notte continuò la
 sonata, e alla mattina alle 9, Litarelli se ne
 ritornò a noi serafico come sempre, fumando
 una sigaretta e colla spalla forata da parte
 a parte da una scheggia; il capitano invece
 ritornava solo più tardi col resto del plotone.



Costruzione di Monfalcone colla nave Elisabetta

Intanto anche Pugliese ci aveva raggiunto a Casa Meletta colle altre compagnie, ed ottenendo il collegamento col resto della brigata, alle 11 circa iniziammo la marcia in avanti, la nostra compagnia in testa. Procedendo sempre in costa per unlatiere e sentieri anche difficili, contornammo l'altipiano coperto di fitte boscaglie, attraversammo la Val Mella, e a pomeriggio inoltrato si fermammo in Val di Campomulo ai piedi del Longara, per riordinarci.

Durante la marcia trovammo le tracce dolorose della ritirata dei nostri di un mese e mezzo prima; fascelli di fucili 91 di cui tutte le parti legnose avevano servito a far fuoco, cumuli enormi di cartucce da fucile, berretti ed indumenti d'ogni genere e specie, strumenti da lavoro ridotti alle sole parti metalliche, qualche capanna, ospedaletto spoglia di tutto, ogni tanto qualche tomba di nostri soldati e grandi cimiteri austriaci.

Verso le 16,30 puntammo su M. Zebio e M. Moriagh, la nostra compagnia in testa formante il grosso dell'avanguardia, di cui il mio plotone

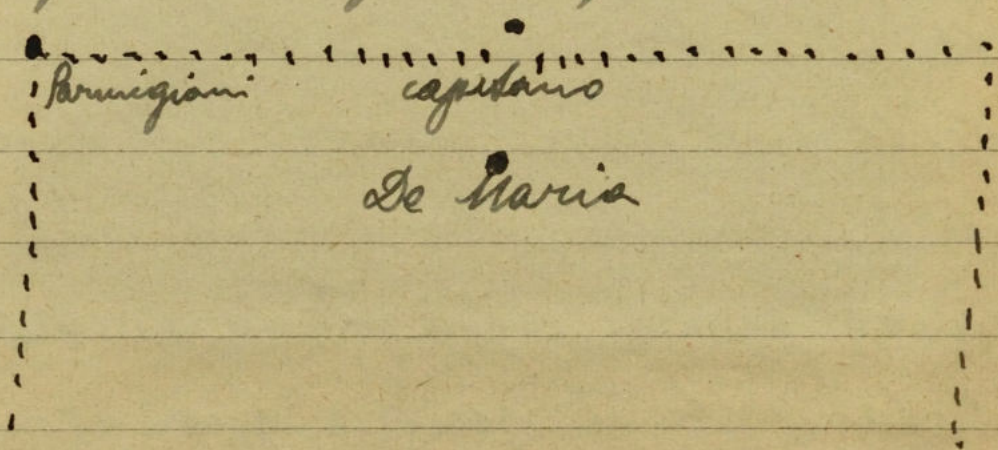
era la pattuglia avanzata con alcuni uomini
 in di punta. Varcammo così di buon passo
 il Sengaro, poi addentratoci in fitte bosca-
 glie rotte da concudimenti e dirupi che rende-
 vano la nostra marcia faticosissima, all'esi-
 cesso, ci dirigemmo verso la Valle di Nos. Duran-
 te questa marcia fummo colti da una tem-
 pesta grandinata con chicchi grossi come
 un pugno che ci costrinse a mettere l'elmet-
 to e sopra questo la mantellina per ripararci
 la testa e le spalle, lasciandoci tuttavia pa-
 recchie lividure e ammaccature sul corpo, spe-
 cie sulle mani. In un momento il terreno
 ne fu ricoperto, formando uno strato che ci
 arrivava al ginocchio. Durò così anzitutto
 per un'ora e mezzo circa, poi si risolse in
 acqua gelidissima che ci intorpidì fino alle
 ossa.

Arrivati al Nos, lo guadammo e ci inerpi-
 cammo per le ripidi pendici bosose che forma-
 vano la riva destra del fiumiciattolo, arri-
 vando verso le 19 alla casidetta Brose di S. Lupo

mio sulla strada che da Gallio porta a Benina
 Ivreici. Siccome già si sentivano alcune fu-
 cilate veniche nei boschi, sbucai con prudenza
 sulla strada, e subito feci nascondere i
 miei soldati, sentendo il rombo di un motore
 d'automobile avvicinarsi nella salita, e grande
 fu la mia meraviglia nel veder fermarsi
 quasi davanti a me nascosto, un'automobile
 portante il generale Ferrero, il generale De Ma-
 ria e altri ufficiali dello Stato Maggiore. Uscii
 allora dal bosco e mi presentai. Ferrero mi in-
 terrogò chiedendomi dov'erano le altre truppe,
 ma non potii dirgli altro che io comandavo
 la pattuglia avanzata e che nulla sapevo degli
 altri. ~~Però~~ rispondendo al generale un po'
 irritato, non dimenticai di indicare due gradua-
 ti con alcuni uomini alle due spalle della
 strada e poco dopo questi ritornavano condu-
 cendo prigioniere due pattuglie austriache ve-
 nute qui a prelevare l'automobile che avevano
 sentito salire. Quasi subito comparve il mio
 capitano e allora se lo sbrigò lui col gene-

rale Ferrero.

Questi dopo un poco stanco di aspettare ordinò a De Maria di prendere il comando della nostra truppa e di salire all'attacco dello sbivio. Il capitano fece istendere di fronte due plotoni di cui prese il comando, a me dette il comando di un plotone che doveva salire in fila lungo le sponde di un burrone, l'altro pure in fila doveva coprire la destra, sicché la compagnia prese la seguente formazione; col ge:



nerale nel mezzo; era insomma un mezzo quadrato aperto di dietro.

Per un paio di chilometri salimmo silenziosi nel bosco, sentendo ogni tanto qualche fucilata e incontrando solo qualche appostamento provvisorio per vedetta, poi cominciammo a sentire colpi di pala e di piccone e poi una

ne che parlavano in tono alto. Procedemmo ancora per tre o quattrocento metriritti e curvi, poi ci si parò davanti una radura da cui vedevamo distintamente gli austriaci intenti a sistemare trincee e reticolati un centinaio metri più avanti, in alto su un salsò di rocce.

Appena comparimmo sul margine del bosco le loro vedette lettero l'allarme e cominciarono immediatamente le prime fucilate, ma noiritti ci luttammo avanti per varcare alla svelta quel punto scoperto. Il fuoco crebbe subito di intensità, ma arrivai dall'altra parte senza peririte, e già stavo per affaccare risolutamente il roccione quando mi accorsi che con me erano solo pochi uomini; gli altri erano stati tratti via dall'altro lato dalla vigliaccheria del sergente Zaccardo, che invece di seguirci si era nascosto fra due rocce dando così agli uomini il triste esempio.

Questo sergente in tutte le congiunture più critiche fu sempre la mia disperazione. Non

valsero le chiamate, le grida, gli' improperi
miei e dei miei uomini che gli' davano del
farabutto e del vigliacco; lo minacciai, gli
sparai due colpi di rivoltella, ma tutto fu
inutile, dovetti riattraversare furibondo
il tratto scoperto, sotto la fucileria, saltar₂



S. Michele

gli' addosso, buttarlo fuori dal riparo e cac-
ciarlo avanti a spinte e calci. Gli' altri solda-
ti mi seguirono spontaneamente

Rientrai nel folto, dopo la radura, mi but-
tai avanti sempre costeggiando il talloncello
coll' intenzione di attaccare senza ritardo
il posto avanzato austriaco, ma nel frattempo

il nemico rimesso dal panico, scendeva a fratte
 numerose sulla nostra sinistra sparando
 ed urlando col piano di aggirarci, sicché do-
 vetti far fronte colla maggior parte degli
 uomini al vallucello facendo un fuoco d'in-
 ferno, poi con 7 uomini mi lanciai contro
 il roccione che ci fulminava d'infilata e
 stavo per arrivarci quando una roccia enor-
 me alta più di 4 metri, a picco, liscia come
 una tavola mi chiuse il passo, mentre il
 nemico mi bersagliava di colpi. Non perdetti
 la presenza di spirito, la posizione era critica
 ma non disperata; feci coricare a terra gli uo-
 mini, ordinai loro di non lasciare affacciare
 nessuno al ciglio del roccione se ci tenevano
 alla pelle, e di sparare solo a colpo sicuro. Anche io
 mi distesi e sparai tutti i colpi della mia. Gli
 senti a rotazione, poi presi il fucile di un mio
 soldato ferito e mi misi a bersagliare il ci-
 glio abbattendo tre o quattro imprudenti che
 si vollero affacciare.

Ma intanto la nostra posizione stava diven-

tanto criticissima. Presi a fucilate davanti
 e da sinistra, ci si minacciava anche
 dalla destra, perché il resto della compagnia
 montata all'attacco era stata costretta dai
 reticolati a ritornare un po' più in basso, e da
 lì bersagliava la cresta del roccione. Sguì tanto
 vedendo qualcuno dei nostri balzare fuo al
 reticolato che si inclinava sul cielo, e tentare
 di abatterlo a vanghettate. Magnifico il sol-
 dato Agui, vero tipo di brigante, che portatosi
 con un sacapane pieno di bombe e un ziga-
 ro acceso in bocca fuo al reticolato, vi si
 si teneva colla sinistra, accendeva le bombe
 colla destra, le lanciava e poi si fermava così
 ritto in piedi, immobile a guardare dove era-
 no cadute e se scoppiavano o no. La fu-
 cileria gli sibilava attorno come impazzita,
 ma lui tranquillo non se ne dava nemme-
 no pensiero, come se non fosse cosa degna di
 disturbarlo. Temendo sempre di vederlo cadere
 gli gridai tre volte di render giù, ma si
 era come gridare al vento; mi dava un'occhiata

da ogni volta che gridavo, ma si rimetteva tranquillo al suo lavoro, e finché non ebbe terminata la sua parte di bombe, non si mosse d'un pollice. Era uno spettacolo straordinario vederlo lassù colla testa eretta, incisa sul cielo come un cannone, i capelli svolazzanti, gli occhi lucenti, le narici frementi, colla barba rada e crespa a corona del mento e delle guancie come negli arabi e una voluta di fumo urentegli saltuariamente dalle labbra, nel gesto impetuoso del lancio e nell'attenta attesa dello scoppio.

Per tre ore e più perdurammo in quella lotta fantastica, sentendo le vampe calde dei fucili austriaci alitarsi sul viso e mettendo inesorabilmente a terra ogni ombra che si presentava sul ciglio; per ben tre volte resistemmo all'ordine di ritirarci inviato dal capitano per mezzo di Orgiù, ed iniziammo il movimento di ritorno solo più tardi al cader della notte, a uno a uno a due a due, quando sentimmo i primi colpi vicini della destra rinovata scoperta, e non senza

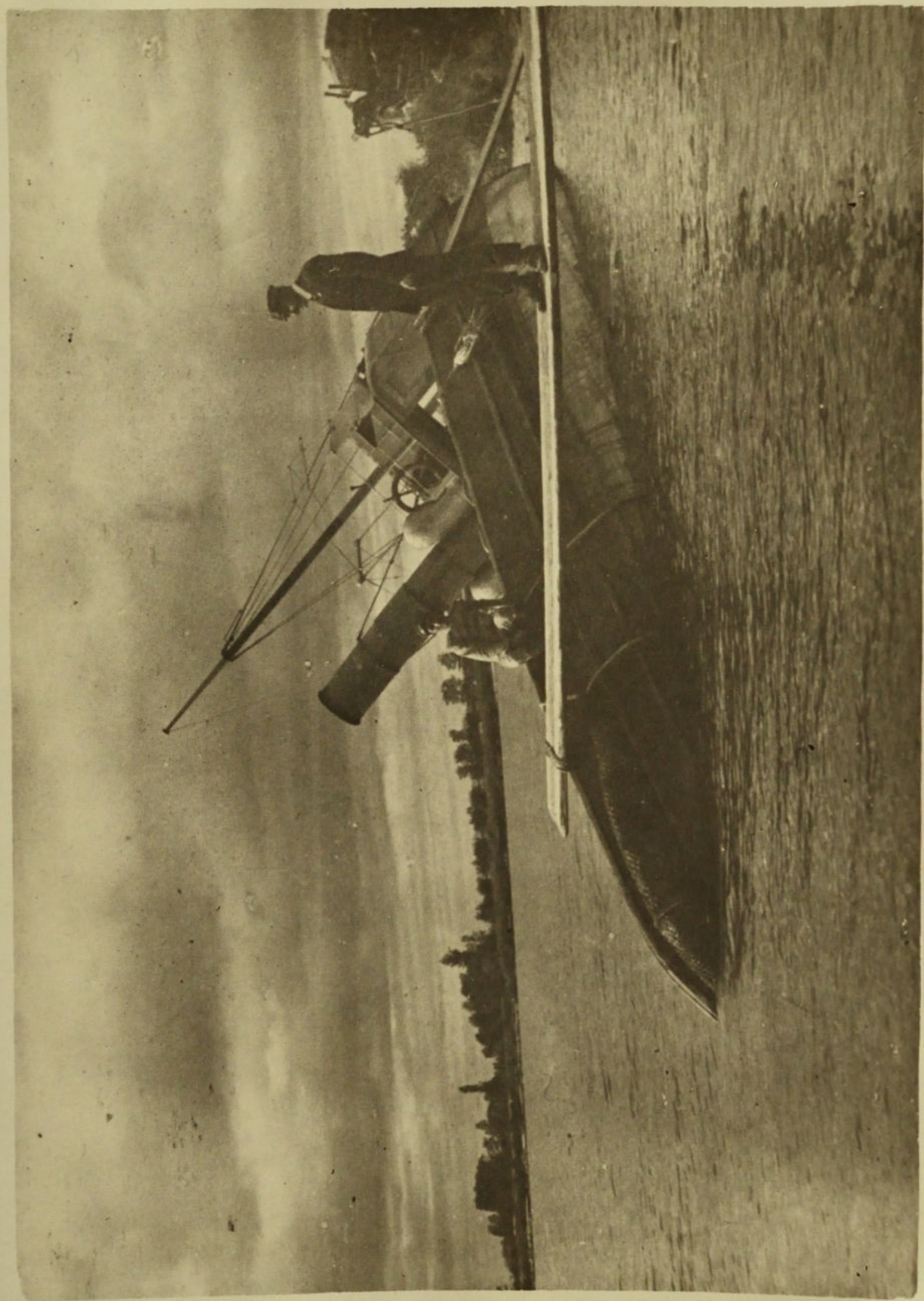
portare con noi trionfalmente due prigionieri fatti nel frattempo. Purtroppo quel maledetto nocione costò la vita di un mio magnifico sergente bravo e buono, un certo Modetti di Milano, l'unico sottufficiale veramente serio ed efficiente della compagnia, che ferito da una



Aereo austriaco abbattuto

pallottola che gli ferò tutt'e due le gambe, morì poi all'ospedale.

Postatici pochi metri più sotto, assai più al riparo dai colpi, tenemmo a bada i nemici sulla sinistra anche coll'aiuto del reparto sapatori giunto nel frattempo ^(Vozze mazzanotte) al comando del sottotenente Brunio Farba, poi tenemmo cos



Passa S. Monfalcone: Amorechiarone affondato

daudentemente sotto il nostro fuoco il famigerato roccione abbandonato, perchè gli Austriaci non lo presidiassero. Il capitano mi avvertì che il generale De Maria, mentre la compagnia andava all'assalto, era stato colpito da una fucilata alla testa ed era morto. Peccato! perchè dal poco tempo che noi avevamo potuto frequentarlo, ci sembrava bravo e buono.

Intanto, spento l'ardore del combattimento e resa la notte straordinariamente rigida per quella stagione, gli uomini soffrivano crudelmente pel freddo, essendo ancora fradici per l'acqua presa, reso ancor più feroce da un vento tagliente, sicchè temendo di vedermi imbrattati i soldati, pregai il capitano di lasciarmi accendere dei fuochi per riscaldarli. La prima ricusa, ma poi siccome io insisteva mostrando gliene l'utilità per risollevarne il morale dei soldati, ed opporre ai suoi timori di attirare le rapresaglie nemiche, che non dei piccoli fuochi dovevamo accendere, ch'è sarebbe stato tutto a nostro danno, ma degli immensi falò sia perchè ser-

vissero da guida al nostro battaglione, sia per colpire l'immaginazione dei nemici con un fatto fuor d'ogni usanza, in questa guerra fatta di segretezza e d'ombra, finì col cedere.

Immediatamente, come per miracolo, sorsero 4-5 enormi cataste di franche di pino, che incendiate alzarono delle fiamme alte come case, illuminando tutto il bosco. Che mal non mi ero apposto a quel guidiane che ciò avrebbe influito sul morale degli Austriaci, lo rimostro l'orgasmo con cui questi cominciarono a lanciar raxxi illuminanti; indice sempre sicuro che riguarda presso di loro il timore.

A turno, ritirammo gli uomini del ciglio di fuoco e li facemmo accoccolare attorno ai giganteschi bracieri per ricaldarsi ed asciugarsi, e così alla bell'e meglio potemmo attendere l'arrivo delle altre compagnie, che avvenne assai dopo la mezzanotte, e quando potemmo andare di nuovo all'attacco e riporre il piede stabilmente sul famoso roccione e trincerarci.

All'alba del 27, Pugliese comparve nella

nostra zona e si fece accompagnare dal capitano Antonini, e mentre stavano osservando le posizioni nemiche, una pallottola colpì il povero capitano, gli forò l'elmetto e la fronte e lo uccise all'istante. Avvertito mentre stavo dando la caccia ad un pattugliatore nemico ucciso dalle truppe per imitare i nostri soldati a darsi prigionieri, mi recai sul posto e piansi come un bambino, e fu tale l'abbattimento che mi prese che non fui più in grado di muovermi, e rimasi là presso il cadavere fremendo per il freddo e la crisi nervosa, finché estenuato ricaddi in un sonno profondo ed agitato.

Fui salto da quel punto troppo battuto, dai miei soldati, che con affetto mi avvolsero nelle loro coperte e mi portarono al riparo. Mi svegliai verso il mercoledì, quando il 152 montava all'assalto, alla sua volta, alla nostra sinistra. Fu piedi sul nostro roccione assistei a tutta l'azione; vidi i fanti venire pel loro nelle formazioni dell'ordine sparso e arrivati nel punto scoperto titubare e arrestarsi, sotto il violento

fuoco avversario, poi di colpo portarsi avanti e prendere posizione alla nostra destra.

In questo primo contatto col nemico rimase ferito l'amico Baffi da una pallottola esplosiva al ventre e morì vari giorni dopo all'ospedale da campo.

Il 27 sera ci trasportarono più a sinistra,



Lezione Pistole Mitragliatrici Fiat

Si rincarò al 1° battaglione che dava l'assalto alle trincee del Moriagh. Stesi a terra nella notte scurissima, fra gli abeti, furono riunite tutte le cornette del reggimento che insieme suonarono ripetutamente il segnale dell'assalto e poi vari inni. Violentissimo fu il fuoco nemico di fanteria e mitragliatrici, che ci passavano pochi centimetri sopra la testa. Ma più

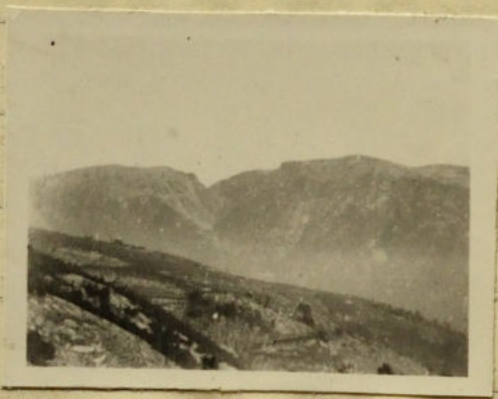
impressionante di tutto fu il suono delle trombe
 nella notte; provavamo veri tuffi nel sangue e
 la pelle si raggrinziva orripilata; divenne presto
 una cosa intollerabile, e noi avvisammo i coman-
 di di farle tacere o non poteramo più trattene-
 re gli uomini. L'azione riuscì, perché fu preso
 l'impeto la 1^a linea nemica. Vi morì il sotto-
 tenente Belli ottimo ufficiale.

Nella notte ritornammo ancora nelle nostre
 posizioni di prima, e a me toccò un punto bat-
 tuto dalle bombe austriache di cui sentivamo
 il colpo in partenza e veduto poi calare nel-
 l'aria il proiettile sentenando come se fosse
 incerto sul punto dove cadere. Ogni 5 minuti
 ero ricoperto dai sassi degli scoppi, e durò tutto
 il 28 giorno e notte. Il 29 per ordine di Fugère
 attaccai di nuovo la posizione nemica, ma senza
 risultato causa i reticolati intatti. Il 30 attac-
 cò un'altra compagnia collo stesso risultato.

X

Dal 1 al 31 luglio 1916

Il 1 luglio del 1916 segna l'inizio del periodo di guerra più tremendo che io abbia mai passato. Esso lasciò in me il più triste e indimenticabile ricordo di fatiche, di stenti, di disagi, di orrori di ogni genere. Le sofferenze morali si aggiunsero ai patimenti fisici



M. Fior e le Melette

per uccidermi quelle poche forze che ancora mi rimanevano dopo mesi e mesi di combattimenti continui; i massacri quotidiani a cantellini a spiccico, le malattie, gli sfiniti, i suicidi mi insolarono quasi tutti i compagni e gli amici di guerra, sicché finii per restare come un estraneo in mezzo a gente ancora vivente, unico superstite degli uffii

ciali combattenti del reggimento e forse della
 brigata. Numerosissimi, ufficiali e soldati, li
 vidi scomparire in questo inumano sterminio
 di morte, di cui allora non comprendevo la ra-
 gione e lo scopo. ^{e neppure ora (anno 1923)} Attacchi e assalti si susse-
 guirono per mesi quotidianamente e più
 volte al giorno, condotti in modo che deno-
 tavano l'incomprensione completa della na-
 tura e della psicologia delle nostre truppe
 di truppe eminentemente d'impeto che sca-
 gliate collettivamente avrebbero potuto fare
 tutto l'umanamente possibile, e prese in te-
 se singolarmente e a spizzico non potevano
 dare, come dettero, che morti dolorose e vane.

Altre incongruenze che si verificarono fu-
 rono le infammettute dei comandi superiori
 nella operazioni di dettaglio e di località, di per-
 suenza dell'ufficiale inferiore che meglio po-
 teva e doveva conoscere le posizioni avversarie,
 perché con esse continuamente a contatto.
 Avvenne così che dette operazioni erano mal
 condotte e peggio guidate, senza conoscenza

dei luoghi e ingenerarono la sfiducia in chi
attaccava che non vedeva come avrebbe po-
tuto arrivare allo scopo, e tante volte non ve-
deva nemmeno lo scopo stesso, e un certo attri-
sto ed assio nei comandi inferiori, che si vedeva
no mal considerati e disautorati. L'amor
proprio, questa leva potentissima, venne com-
pletamente ignorata e spessissimo distrutta,
sicché soldati ed ufficiali andavano all'attac-
co perché questo era l'ordine e non si cura-
vano l'altro che della bella morte, senza la
continuazione e la volontà di vincere. Così vi-
di il povero La Villa andare all'assalto in gam-
boli lucidi e frustino alla mano e cadere sui
reticolati nemici insultando gli austriaci, al-
tri due ufficiali si suicidarono nel loro rico-
vero di notte a revolverate, un conte sardo ca-
stiere di cappa e spada di Sua Santità, ritor-
nare dopo l'assalto con una pallottola attra-
verso il cervello e avere ancora l'energia di
insultare il colonnello e cadere morto in questo
atto, due soldati farsi uccidere a fucilate nella

loro baracchetta, preferendo morire così che almeno sarebbero stati sotterrati.

Aggiungete inoltre che per molti mesi né soldati né ufficiali poterono cambiare il vestiario e la biancheria, sicché eravamo di vendoli dei veri peccenti; le scarpe tutte rotte, senza suola, slabbate e senza stringhe, niente pernuola per i piedi che uscivano nudi da tutti le breccie, niente fasce o ridotte a brandelli; pantaloni luridi e tutti sbrendoli, senza cinghie per sostenerli, giubbe strappate, senza bottoni, senza gradi, senza mostrine e stellette, lasciavano vedere la pelle nuda del petto tutta rigata a sangue dai grattamenti fieri causati dai pidocchi, biancheria assolutamente abolita gettata a sudici mucchi nei botanai e nelle latrine, barbe ispide e occhi inarcati, imbanditi di sangue dallo sguardo selvaggio di animali. Raccordo che la mia tenuta era così ridotta: niente berretto, niente cravatta, niente camicia, niente mutande, niente calze, giubba senza mostrine e stellette, senza gradi, senza bottoni, e



Arceophanes australis a *Phaethon rubricauda* sul M. S. Michele

perita a tutti i venti, colle maniche strappa-
 te pel lungo e presso l'attacco delle spalle, la-
 sciato scoperta la pelle del petto e del ventre
 e delle braccia tutta sanguinante per le lacer-
 ature degli sterpi e dell'quatamenti; i pan-
 saloni senza bretelle erano sostenuti da



Cavalli di Frisia e reticolati

cordicelle, aperti dalle reni all'ombelico per-
 che ricinti e senza battenti e li tenevo insie-
 me con pezzi di spago e talora con giunchi
 verdi caldi nel bove; un lungo strappo che cor-
 reva tutto lungo la coscia destra lasciava
 vedere la carne al di sotto, niente fare mol-
 lettiere buttate perché inservibili e niente

legacci ai pantaloni; infine le scarpe aperte
 a tutte le intemperie, senza suola e legati
 da cui uscivano la pianta dei piedi e le dita;
 le rinforzavo ogni tanto con giunchi o funi
 celle e spesso dovetti formi una suola colla
 cortecchia degli alberi. Acqua e sapone per la-
 varsi a rasoio per radersi non sapevamo che
 cosa fossero da mesi, sicché avevamo l'aspetto
 di bestie del bosco e non di uomini. Ricordo che
 così conciato assistei all'arrivo di una compa-
 gnia di complementi che giunse in prima li-
 nea indisciplinata, sciando e facendo un chias-
 so del rivale. Indispettito mi lanciai contro
 uno di quei mazzani più turbolenti degli
 altri e lo redargui aspramente, minacciando
 di cazzottarlo a dovere; questi credendo l'aver
 a che fare con un soldato, messo ridendo e met-
 to sul serio alzò il fucile per darmene il calcio
 sulla testa e solo si fermò e si piantò sull'at-
 tenti fremendo come una foglia allorché corse
 un graduato ad avvertirlo che io ero un uffi-
 ciale. Tutti quei poveretti arrisero all'is-

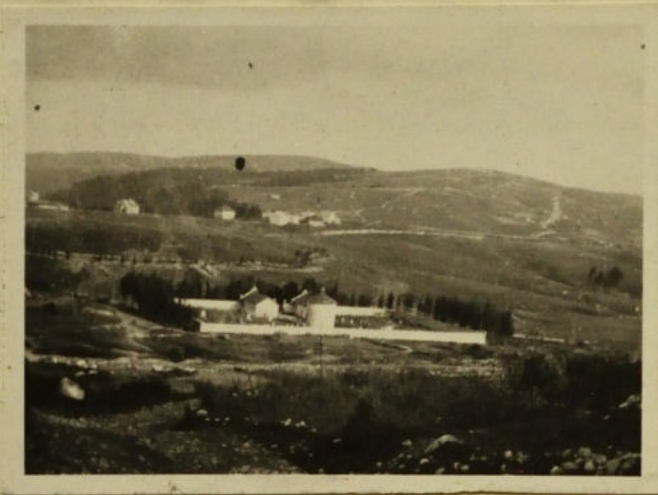
saute e solo mi lasciavano, tratto tratto, una
 occhiata in cui si leggevano non si sa se più
 la meraviglia o il timore. Se un ufficiale
 si trovava in quelle condizioni, che dovevano
 no mai essere i soldati. Quei poveri ragazzi
 non duravano in compagnia più di 10 giorni.
 Ci voleva altro che due o tre mesi di servizio
 militare, per allenarsi a fatiche e disagi di
 quel genere.

Aggiungete ancora, che non passava giorno
 senza ricevere nelle nostre linee parecchie
 granate della nostra artiglieria che si uccide-
 vano o ferivano gli uomini non dico in pri-
 ma linea, ma perfino in 2^a e perfino al posto
 di medicazione posto 400 metri e più dietro
 la 1^a linea e che fu letteralmente buttato al
 l'aria, e ritenni poi quale poteva essere il ru-
 role di questi poveri esseri che venivano chia-
 mati soldati. E da questa gente si prefe-
 ra attacchi e assalti ogni giorno.

Il giorno 1 altro attacco di compagnia che
 non riuscì al solito per i reticolati intatti; il

2 e il 3 la stessa cosa, vi lasciò la vita il portero
 della Villa che non volle nemmeno curarsi di
 guardare se gli uomini lo seguivano; se ve-
 ando coi gambali lucidi e il frustino in ma-
 no a battere sui reticolati finché cadde colpi-
 to; fu riportato dentro con una orribile feri-
 ta di pallottola esplosiva al basso ventre e
 morì all'ospedaletto. Il 4 si sentì facendo
 uscire gli uomini ad uno ad uno, ma fu peg-
 gio; non si sentiva più di un colpo di fucile per
 ogni soldato che usciva e regolarmente era mes-
 so a terra col cranio fracassato e l'elmetto lan-
 ciato a due o tre metri di distanza. L'8, l'Inglese
 dette l'assalto con due compagnie la 6^a e la 5^a te-
 nendo le altre due di rincalzo. Durante l'azione
 essendo lui stato ferito, prese il comando delle
 truppe in combattimento il colonnello Mammuca-
 ni comandante del reggimento. Per sostenere le due
 compagnie impegnate, chiamò la mia compagnia
 e l'8^a e la fece distendere dietro un muretto, ma per
 avvicarci si voleva far passare in un punto bat-
 tuto dalle mitragliatrici austriache. Io gli obbiet-

sai che potevamo passare 5 metri più indietro senza perdite, ma lui testardo senza conoscere le posizioni, mi indicò ancora il punto di prima. Siccome avevo la compagnia in fila, io che mi trovavo in testa, mi volsi a un sottotenente e a un caporale che venivano subito dietro di me e ammiccai coll'occhio. Fui come



Vi furono sepolti il Capitano Antonini e il Gen. Citarelli

Cimitero di Gallio

preso a volo dai soldati, e quando detti il comando di partire, ci slanciammo di corsa solamente noi tre, fra un nugolo di pallottole che ci inseguirono rabbiosamente, ferendo a una gamba il caporale. Gli altri soldati della compagnia tranquilli come se niente fosse, passarono nel punto da me indicato e mi raggiunsero dopo senza che fosse sparato un colpo. Nammea

ri a tale risoluzione retto di sasso perché non
 avrebbe mai creduto a simile fuoco di mitragliatrici. Arrivato
 di al muricciolo trovai una cataletta di carne
 aperta e insanguinata e spinti dalla fame
 ci mettemmo in fretta a mangiarla. Poi ci fu
 ordinato di portarci avanti fino ad una specie
 di approccio dove trovammo letteralmente un
 cumulo di morti nostri in putrefazione ema-
 nanti un tanfo tale da non poter resistere. Lat-
 to il sole cocentissimo e frotte di mosche
 rimpinzate di putredine fino a scappare dove
 fino trattenerci alcune ore, poi obbligati a
 passare in un punto scoperto dove lasciam-
 mo un terzo degli uomini, e tutto ciò per nul-
 la combinare. Avrei pianto per la rabbia.
 Nessuno di noi sapeva che cosa si volesse e do-
 ve si andasse, erano giri viziosi di spostamenti
 di arretramenti e di avanzate senza scopo né di-
 rezione che ci disorientavano e istupidivano.
 Lo stesso colonnello credo che non sapesse dove
 ci paravento, e a quale fine, perché ci dette
 un ordine che se noi l'avessimo eseguito, ci sa-

venimo ritrovati per lo meno a Bassano e non nelle trincee austriache. È il generale Ferrero che dietro di noi gridava: « Ebbene colui nello, lo fa o non lo fa il suo assalto? » Finalmente questa porcheria ebbe termine verso sera con un bilancio rilevante di perdite e



Monumento a Massimiliano I a Lormans

la fiducia seminata negli animi di tutti. Fra i morti del mattino ci fu il sottotenente Lucre Fadda della 6^a che noi vedevamo a pochi passi senza poterlo ritrovare. Sul tardi fui avvisato dal seppista Ratti di Milano e che io avessi fatto portarceli, che era stato invitato da alcuni ad andarlo a stabilizzare alle prime ore

bre della notte. Io mandai ad avvertire il fratello Brucino comandante degli zappatori che venne sotto e con lui decisi di attendere col fucile in mano i sequestratori, ma questi probabilmente messi sull'avviso, non si fecero vedere, e allora andammo noi a ritirare il portetto e a sotterrarlo.

Lozue comandante dell'8^a fu assegnato il capitano Delegh, ma dovette subito assumere il comando del battaglione perché ferito Pugliese e il capitano Dottoli ricoverato all'ospedale, sicché il comando effettivo della compagnia rimase a me. Dal 9 al 13 assalti sopra assalti senza requie; quasi tutti gli ufficiali o morti o feriti o all'ospedale. Io essendo uno dei pochi superstiti, ho dovuto comandare quasi tutte le compagnie che andavano all'assalto. Alla mattina all'alba si preparava la compagnia o del 151 o del 152 ed io mi mettevo alla sua testa e poi fuori. Il reticolato naturalmente intatto, non potendo passare ci si buttava a terra nelle posizioni più impensate

e si faceva il merito fino a notte quando si rientrava; veniva allora cambiata la compagnia, ma a me toccava quasi sempre di partire all'assalto coll'altra che la sostituiva. Comandai così quasi tutte le compagnie del reggimento per non dire della Brigata, e il colonnello Mamunucari stesso parlando col capitano Tommasi suo aiutante maggiore, si meravigliava altamente della somma di resistenza che si annidava nel mio corpo. Ma naturalmente anch'io non ero di ferro, e quelle innumeri fatiche mi prostrarono le forze e il morale; non mangiavo quasi più niente afflitto da una gastroenterite acuta che mi dava forti dolori di ventre e mi faceva passare muco e sangue. Ogni momento dovevo correre alla latrina senza giostamento alcuno, ero magro e sottile come un giunco e solo una forte eccitazione nervosa mi teneva ancora in piedi.

Il 13 avrebbe dovuto essere giorno di riposo per me, ma Delogu verso sera mi comandò di pattuglia per la posa dei tubi. Gli obbiettai

che c'ero già stato il giorno prima e che per
 furmo toccava ora al sottotenente Marongiu,
 tanto più che io come comandante di compa-
 gnia ero esonerato da quel servizio. Non volle
 sentire nessuna ragione ed allora io gli dissi
 ben chiaro e netto che tutto ciò mi aveva l'a-
 ria di una partigianeria verso il Marongiu
 suo cugino. Delegh si arrabbiò e mi ordinò al-
 ra di andare, ed io presi gli uomini e i tubi usai
 e stetti sotto i reticolati austriaci dalle 11 della
 sera alle 5 del mattino. Fuori dalle nostre li-
 nee mi incontrai con una pattuglia nemica
 e dovetti star fermo più di un'ora per lasciarla
 rientrare, poi ai reticolati non si vollero ac-
 cendere le nicce dei tubi che a forza di esse-
 re accosciati si ridussero lunghe pochi centime-
 tri. Per fuffaria riuscimmo ad accenderle e
 a far brillare i tubi, sebbene gli austriaci si fos-
 sero accorti di noi e ci avessero presi prima a
 sassate e poi a bombe a mano. Verso l'alba
 Delegh non avendo avuto più notizie di me, fe-
 ce unire anche Marongiu, che mi trovò sotto i

reticolati, e rientrammo insieme sotto il fuoco delle nostre bombarde che avevano già iniziato il tiro e quello delle mitragliatrici veniche che mi ferirono due uomini, uno alla spalla, l'altro alla gamba. Dato che avevo comandato la posa di tubi, io non avrei dovuto andare all'assalto, invece rivetti subito l'ordine di preparare la compagnia e di portarmi sul punto d'uscita. Mentre mi tenevo pronto un tiro di bombarde veniche mi scompaginò la compagnia e mi ferì e uccise parecchi soldati e un ufficiale il sottotenente Greco che andò all'ospedale. Al reticolato ci fermammo e poi ritiratici alquanto indietro ci rinocerammo. Per questo ci vennero fatti degli elogi.

Nei giorni seguenti dovetti occuparmi a por fine alle numerose perdite che avevano quotidianamente sia di giorno sia di notte molto al di dietro della 1^a linea. Mi misi a studiare la cosa con attenzione e potei constatare che di solito nel punto dove i nostri soldati venivano colpiti si trovava un abete.



Arcoplano austriaco abbattuto

a cui era stato tolto un pezzo di corteccia ed alzata di petto l'uomo. A buon conto feci dipingere quei quadri bianchi con una miscela di ferruccio e di etebe pestate e maciullate, e le perdite subito diminuirono grandemente. Altro provvedimento che feci prendere fu quello di raffiche di pistole mitragliatrici fatte nelle chiome degli alberi della zona nevica a periodi vari, ma specialmente verso l'ora delle corse pel rancio, e le perdite cessarono del tutto. Il mio metodo si generalizzò subito anche presso gli altri reparti con grande nostro beneficio. Nacque pure in quel tempo che una piccola radura sepolta nel bosco era sistematicamente battuta dai 75 nevici, e vidi che i colpi passavano spesso fra due alberi abbinati uscenti dal medesimo ceppo e che si elevavano alquanto sopra gli altri. Tanto feci e tanto dissi che, nonostante gli ordini severi emanati in contrario, riuscii ad ottenere di abbattere i due alberi e anche stavolta mi si dovette dar ragione, perché l'artiglieria aus

siacca privata dei suoi punti di riferimento, non riuscì più a colpire la radura.

È intanto continuavano gli assalti, e quando non erano assalti erano azioni ardite che ci fruttavano solo dei morti e dei feriti, e tutte le sere si usciva alla posta dei tubi di gelatina a fucino fra gli ufficiali. Tre volte al giorno si veniva chiesto il rapporto delle perdite e del morale delle truppe, e tutti quanti si rispondeva che i soldati erano stanchi e demoralizzati e regolarmente il comando del reggimento comunicava ai comandi superiori che il morale e lo stato delle truppe era totalmente disfacente, e quindi si rinnovavano le azioni a getto continuo.

Il 19 ho messo in fuga un pattugliatore unico di una ventina di uomini che tentava di avvicinarsi alle nostre linee. Parecchi vi rimasero.

Intanto io ero stato comandato a un appoggio davanti la linea di fuoco, ma tutti i momenti Deleghè mi chiamava con grave mio

rinclio dovendo attraversare un largo tratto scoperto e battuto, per andare a vedere ciò che succedeva presso altri reparti a destra e a sinistra. La cosa aveva finito collo rocciar mi, ma invece fu quella che mi salvò la vita, perché durante una delle mie assenze comandate, una nostra bombardiera da 96 chili piombò nell'approccio distruggendomi un intero plotone: 10 morti e una ventina di feriti. Quando io ritornai l'approccio di sacchetti a terra era quasi scomparso.

L'artiglieria da parte sua, continuava a colpire metodicamente le nostre baracchette nonostante incessantemente alzato i duchi bianchi sugli alberi. Un maggiore d'artiglieria venuto a vedere, si mise a decantare presso i nostri soldati il lavoro dei suoi cannoni, e restò di stucco e se lo squagliò alla stella, quando un caporale nel tratto di 100 metri si teneva, gli fece vedere tre dei nostri ricoveri abbattuti, e un bel mucchio di bossoli e di schegge dei nostri proiettili, da noi raccolti per inviarli al comando.

20 di Divisione

Il 21 e 22 altre azioni col solito corteo di morti e feriti, solite cannonate nella schiena e solito risultato nullo. Alla mattina del 23 ci siamo accorti che gli Austriaci si vergessano rubare i nostri sacchetti a feriti.



Ufficiali della Brigata Lissari in V. Capra

ra e li malberoscoppi sulle loro trincee. Era cosa vergognosa, ma di chi la colpa? Se i nostri superiori fossero stati più ragionevoli tutto questo non sarebbe accaduto. Bisogna pensare che in soli 15 giorni di assalti inconcludenti il reggimento ^{avrebbe} perduto oltre 100 ufficiali di tutti

i gradi compresi tutti i comandanti di battaglia e una infinita di uomini. Avevano già ingoiato varie volte taglioni di complemeuti ed ultimamente un battaglione organico del 46°, eppure le compagnie non superavano il centinaio di soldati. Il mio ruolo aveva l'aspetto del registro di un cimitero urbano a forza di vedere la scritta: morto il ..., - a fianco di ogni nome. E tuttavia ogni sera si doveva uscire alla posta di solito sempre colla presenza di un ufficiale, e tutti gli ufficiali erano comandanti di compagnia, e quindi per ciò stesso esonerati da tal servizio.

Il 23 medesima storia; bisognò continuare l'azione del giorno prima, però nel pomeriggio si sgomberarono le bombarde la 240, il che sembrò a noi un buon presagio. Povero capitano dei bombardieri, lo vidi andarsene contento come una pasqua, felice di non dover più sparare da posizioni impostegli dal comando di Divisione, nonostante le sue proteste di non poter battere le trincee austriache.

che. Il colpo di bombarda caduto nel mio
 approccio fu il suo primo tiro di prova e
 fu anche l'ultimo, perché si tesa sua sposta
 immediatamente la postazione sui pezzi
 avvicinandosi alla linea. Subito dopo il
 colpo sembrava un uomo schiaffeggiato san-
 do era umiliato, e quanto ne disse contro
 l'ignoranza e la presunzione dei comandi
 superiori.

A me toccò accompagnare i 200 soldati
 comandati a sgomberare le bombarde e an-
 dai fino alla Croce di S. Antonio, e vidi che co-
 si facevano pure il 152 il 111 e il 112, tutta
 la nostra Divisione insomma (252).

Il 25 luglio ci lasciarono un po' di quiete, e
 cominciammo a sentire parlare per la 1^a
 volta di riposo che sarebbe consistito in non
 più di 40 giorni per reggimento. Intanto il
 nostro battaglione dovette dare il cambio in
 1^a linea al terzo, e siccome Delegh non mi
 aveva più perdonato le parole che gli avevo
 indirizzate un po' vibratamente giorni pri-
 2

ma mi confinsi in un approccio che era la
 più orribile trappola di tutta la guerra. Pen-
 sate ad una parete liscia di roccia viva alta
 una trentina di metri, percorsa nel mezzo dal-
 l'alto al basso da una fessura che divenne il
 nostro camminamento; al suo piede l'approccio,
 formato da una linea di sacchetti a terra pieni
 di terriccio molle alta un metro, con lunghe fes-
 sure fra sacco e sacco, dove le pallottole aveva-
 no buon gioco perché vi filtravano come at-
 traverso ad una tela; aggiungete l'impossibi-
 lità assoluta di fare ripari ed altro e l'obbligo
 assoluto per disgraziati che presidavano quella
 trappola della morte di stare coricati pena la
 vita; aggiungete che gli austriaci, che ben conosce-
 vano quelle orribili condizioni, sparavano giorno
 e notte con pallottole esplosive a fivoli di sacchetti
 contro la roccia sollevando sciami di schegge che
 alitavano di continuo da tutte le parti; e capite
 che Dante nella sua geniale fantasia non riuscì
 a provare per i suoi dannati alle pene eterne, un
 martirio così tremendo.

Ebbene, Deleghè che mi aveva gridato in faccia che non sarebbe stato contento se non quando mi avesse visto ripartire, mi dannò per più giorni a tale tormento, e non riprese cer-
lamentemente da lui se potei uccidere ancor vivo.



Capitano Deleghè con maschera e occhiali.

Stavo tutto il tempo caricato sul nudo fer-
reo, con un sacchetto pieno di ferraccio sul
viso per difendermi gli occhi, e un altro sul cuore
a difesa delle schegge che volteggiavano a ungi-
li ininterrottamente nell'aria, sfioracchiato da
queste in mille punti del corpo, pago solo che non

mi colpissero in un organo vitale. Ogni sera le truppe avevano il cambio, appunto perché si sapeva essere impossibile potersi resistere più di 24 ore, ma io dovevo star là al comando dei plotoni che man mano si sostituivano. Ogni mattina trovavo le vedette uccise e pallate: sole filtrate attraverso i sacchi, ed essendo assolutamente impossibile seppellirle, le facevo portare di quel tanto sufficiente a lasciar posto per gli altri. Ben presto un fermento ancor maggiore si aggiunse a tutti gli altri: il fetore dei cadaveri numerosissimi divenne tale da togliere ogni voglia di cibo e dovetti respirare colla maschera contro i gas asfissianti sul volto. A portare al colmo tutto ciò, vennero alcuni acquazzoni a dilavare e disciogliere tutto quel putridume e lo contagliarono da per tutto, infralendo tutte le cose, vestiario ed altro, sicché il fetore divenne un'ossessione che mi seguiva dovunque andavo.

Per giungere a questo approccio, non si era finis allora trovata altra via che la fessura na-

urale sparata nel suo mezzo, in piena vista
 del nemico lontana una cinquantina di me-
 tri, il quale vi tirava a bersaglio con gioia fe-
 roce, e non si poteva percorrere che di notte.
 Or bene, Delegh si divertì tutto il tempo, per le
 minime quisquiglie, a mandarmi a chiamare
 d'urgenza perfino 4-5 volte al giorno, onde farmi
 correre su e giù pel camminamento. Già due o
 tre portarordini del battaglione erano rimasti
 feriti ed uccisi in quel lurido buchetto, sicchè io
 proibii loro di discendere, ed ordinai di buttar-
 mi gli ordini o a voce dall'alto, o racchiusi
 in una sottileta di carne in conserva. Io mi
 feci la tana allo sbocco della fessura, e queste
 mi ruzzolavano fuor ai piedi.

Quando dovevo salire, mi mettevo nelle ma-
 ni di Dio e mi precipitavo su a rotta di collo,
 fra le pallottole che mi fischiarono attorno e
 battevano ai lati e fra i piedi. Per un paio di
 giorni subii passivamente questo martirio, ma
 poi decisi di trovarmi, se possibile, un'altra via
 meno pericolosa. Una sera uscì fuor dell'ap-

proccio, mi provai, a costo della vita, a penetra-
 re nelle linee del 152, che vedeva in linea alla
 mia sinistra un centinaio di metri lontano.
 Qual fu la mia meraviglia nel non sentirmi
 sparare nemmeno una fucilata. Decisi di gio-
 care il tutto per il tutto, ed il giorno dopo in
 pieno sole passai tranquillamente dal mio ap-
 proccio alla linea dell'altro reggimento. Feci
 conoscere la nuova strada ai portarivini del
 battaglione avvertendoli di non dire nulla al
 capitano Delogu, e così potei salvare ancora
 la ghirba che avevo ormai disperato di poter
 portare a casa intatta.

Il 27 ^{notte} fui chiamato al comando dove mi fu
 ordinato di comandare la pattuglia peratubi.
 Neanche il fatto di trovarci in difesa ci po-
 teva trarre da tali incombenze senza fine.
 Purtroppo il tempo si era voltato al brutto e
 prevedendo che ci sarebbe piombato addosso un
 acquarrone tremendo proprio durante la posa.
 E non sbagliai, perché mentre coi tubi in ma-
 no navigavamo le trincee, si scatenò una ve-

ra ira di Dio. Noi con quel po' po' di esplosivi fra le mani vedevamo i fulmini precipitare sugli alberi a pochi passi, abbacinati e sfiorati dai lampi e dai suoni. Gli austriaci intimoriti cominciarono a sparare all'impazzata cannone, fucilate e bombe a mano. Era un vero inferno. Per quattro ore si stette a prendere



Cannoni Austriaci a Gradisca

quell'acqua, tentando di accendere la miccia dei tubi, ma la miccia si bagnava e il polverino non accendeva. Infine feci riportar dentro i tubi e feci presente che era assolutamente impossibile accenderli.

Questa vitaccia cave intanto, mi aveva por-

dato un grave colpo alla salute. Non mangia-
vo più nulla; ogni cibo mi dava una nausea
intuicibile, mi riducevo a succhiare mi' aran-
cia o un limone al mattino e alla sera, ero
diventato pelle e ossa, ogni piccolo peso mi ab-
batteva, ogni lieve moto mi dava un batticu-
re che mi durava delle ore, mi sostenevo appe-
na appena in piedi; capivo che se la cosa fos-
se durata ancora qualche giorno sarei caduto
di sfinitamento, ma non c'era alcuna via di sfug-
gire alla fine che mi vedeva prossima. I Dol-
ri di ventre si accrebbero grandemente e mi ob-
bligavano in rotazione continua, a prodigare le
ultime forze in tentativi vari di evacuazioni;
quanto mai difficili per la posizione in cui mi
trovavo: passavo muto e sangue senza sollievo.

In questo frattempo ritornò dall'ospedale il
capitano Tottoli ed assunse il comando del bat-
aglione. Appena seppe che mi trovavo da vari
giorni nell'approccio, non volle saper altro, e mi
mandò a chiamare, facendomi sostituire, irru-
ella sorte, precisamente dal capitano Delega.

Dopo un'incertezza di qualche minuto, la mia natura buona e leale la vinse, e inseguì a delogu la via da me scoperta, e questo tratto di bontà deve aver influito su di lui, perché da quel giorno mi si mostrò amico e ben presto si affezionò veramente a me.

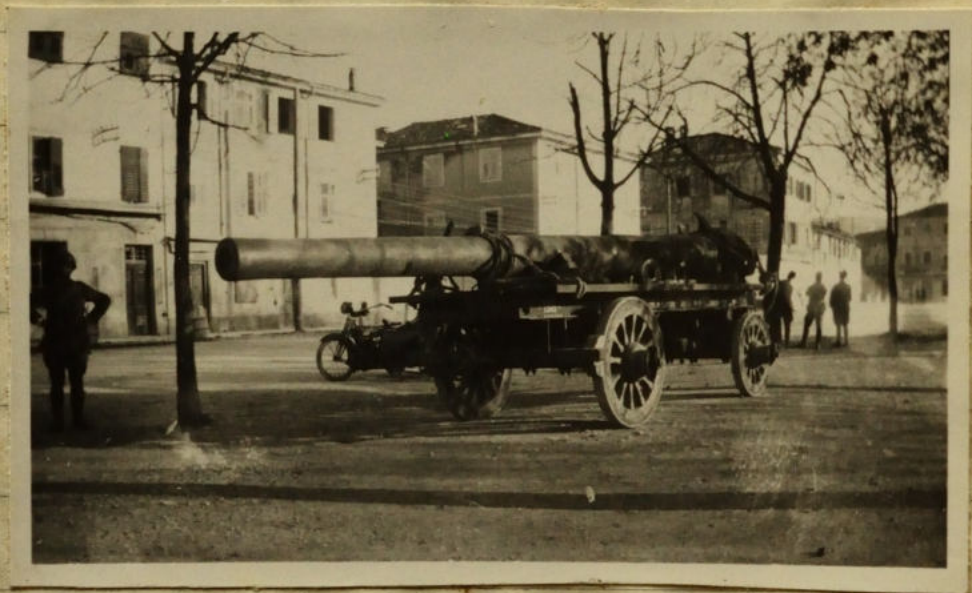
Tottoli, appena vide lo stato in cui mi trovavo, obbligò l'aiutante maggiore Andreoli che da vari giorni soffriva di una lieve febbrietta, sola, ad andare all'ospedale, convincendolo col dire che il suo posto doveva essere occupato da me per risollevarmi alquanto dagli strapazzi. Il buon Andreoli, per fare un piacere a me, finì coll'acettare, e Tottoli mi insediò al suo posto, coll'ordine espresso di coricarmi su una branda, che era poi la sua, e di dormire quando più potevo, e spuse perfino la sua benevolenza al punto di offrirmi la frutta della sua mensa, sapendo che io non mangiavo altro. Adagio, adagio potei così tirarmi su e migliorare le mie condizioni fisiche, a patto però di stare nell'inazione più completa.

Il 30 si sentirono voci insistenti di prossimo
 riposo, ed infatti il 31 a sera scendemmo a riposo
 a Carpanedi in Val Lepa per 12 giorni. Proprio
 appena prima di scendere, per un filo non
 ci lanciai la pelle. Mentre sorvegliavo un grup-
 po di soldati incaricati di raccogliere materiali
 di guerra (tubi di gelatina, corazzine ecc) che dovevano
 essere arretrati ora che ci trovavamo in difensiva,
 coll'orecchio edematissimo a tutti i rumori delle
 armi e sempre intento a cogliere tutto ciò che pote-
 va recarci danno, udii lontano il colpo sordo di
 partenza di una bombarda austriaca, e poco dopo
 vorse il proiettile scendere a picco su di noi.
 Non ebbi nemmeno il tempo di arretrare di al-
 cuni passi che lo vidi cadere a tre metri davanti
 a me, rompendosi in vari pezzi con una vistosa
 fiammata. Sovetti la vita ad un elmetto abbando-
 nato, che colla sua parte convessa volta al cielo, fe-
 ce deviare la bomba che non poté battere col percus-
 sore, ma solo colle parti laterali sulle rocce vicine
 rompendosi a pezzi come un fragile vaso di fiori.

XI

Dal 1 agosto al 13 ottobre 1916

Anche questa volta, more solito, non si fu puntuali nel dare il cambio ai soldati, sicché questi restarono malcontenti. Pareva che si facesse tutto il possibile per contentarli. Avremmo voluto avere il cambio il 30 sera, ma non ci fu dato che



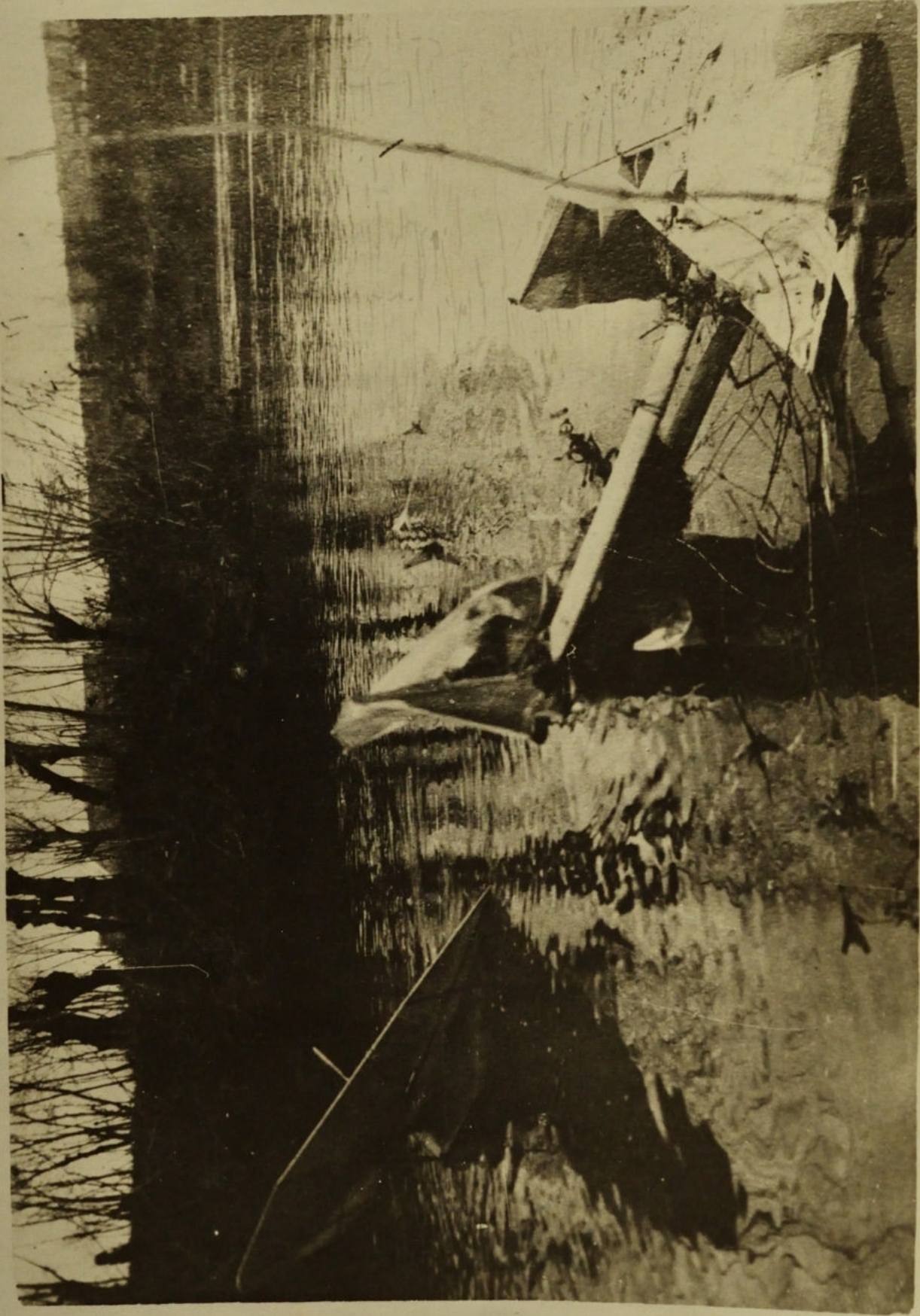
150 austriaci a Gradisca

il 31, e siccome eravamo saliti un giorno prima
 esso che ci rimasero sul groppone due giorni di più
 di 12 linee. Erano poca cosa, se vogliamo, ma il
 soldato, che non stava a guardare tanto per sottile,
 gridava subito all'ingiustizia, pensando che in
 due giorni tanti potevano lasciarsi la pelle, che
 altrimenti avrebbero potuto salvare. E non solo

per i cambi si agiva così alla leggera, ma anche per le licenze, che in vista di azioni, si sospendeva no tranquillamente fino a nuovo ordine, tenendo il malumore fra tutti. Rigidi e severi nel pretendere da essi l'adempimento dei loro doveri, si mostrava con facilità sul riconoscimento dei loro diritti, sbaglio enorme che a lungo andare finiva col riflettersi sulla compagine e compattezza dell'esercito misero, perché ormai era cosa entrata nell'uso comune di tutti i reparti e di tutte le unità. Che per cause imprevedibili, fosse necessaria qualche volta di saltare un turno, anche il soldato stesso lo credeva e l'ammetteva, ma non ammetteva la strana frequenza di questi abusi che si risolvevano sempre a suo danno, specialmente vedendo uomini lontani dal fuoco in lunghi periodi di riposo, reparti che, per una ragione o per l'altra, si erano comportati poco bene in trincea.

Il viaggio dalla Croce di S. Rufino a Campanella lo feci su una carretta da battaglione, a piedi certamente non sarei riuscito a trascinarvi fin là.

Attraversammo Gallio semiadiroccato colla chie-
 sa senza abside che somigliava a una galleria,
 Ronchi, Fozza, Lezzaretti e giungemmo a notte
 alta a Carpenedi, poche casette a ridosso del M. Fior
 non toccate dalla guerra. Qui trascorremmo i
 nostri giorni di riposo in un campo, ricostituen-
 do le compagnie, e se non avessimo avuto la
 divisa indosso ci saremmo creduti in villeggia-
 tura. Ci facevano escursioni nelle vicinanze
 visitando le casette coloniche abbandonate, for-
 mendoci di stoviglie ed altri oggetti necessari. Io
 trovai una bella cucina economica che feci
 trasportare al battaglione, ma ci servi per
 poco tempo, perchè ci fu requisita dal comando
 di reggimento. Ottenemmo pure dei permessi di
 due giorni per recarci a turno a Bassano per
 comperare oggetti di vestiario, e ricordo che en-
 trando nella cittadina a contatto dei Borghesi
 che da tanti mesi non vedevamo, sembravamo
 degli scolaretti fuggiti dal collegio. Come dissi
 io rivestivo le funzioni di aiutante maggiore
 in seconda, ma il 14 agosto dovette riprendere



Arcoplano Austriaco abbattuto e sacroto nel Vippaco

il comando della compagnia essendo rientrato
Androsi. Anche Bixarelli rientrò dall'ospedale
lo stesso giorno, giusto in tempo per l'azione
che si diceva sarebbe stata fatta l'indomani.

Il 13 eravamo già risaliti in linea su posi-
zioni un po' più a destra di prima. Il 15 per
ordine superiore, tutti i tenenti e capitani fu-
rono inviati sul Corso, per l'offensiva che si
manteneva laggiù per la presa di Forizia. Anche
Delegh parti a prima di andarsene mi salutò
e lasciò con affetto, chiedendomi perdono di aver
mi trattato male; mi scrisse di là una volta
o due, poi ebbi notizia ch'era caduto eroicamente.

Il 15 si tentò un altro assalto; Il nostro bat-
aglione che doveva attuarlo, fu messo al coman-
do del tenente Diamanti. Per l'occasione furono
portati in linea 3 pezzi nuovi da montagna,
ma noi assai peggiori in materia, avevamo ar-
riato il capitano l'artiglieria che li comandava,
che non avrebbe sparato più di 5 colpi. Difatti,
dopo il primo colpo, una pallottola, perforato lo scu-
do di un pezzo, uccise il capitano, dopo il terzo

fu ferito il tenente, e dopo alcuni altri colpi i cannoncini furono messi fuori uso con pallottole esplosive centrate nella camera. Non spararono più di 8 colpi. Uscirono allora gli arditisti del reparto al comando del tenente Fior, muniti di caraxxa ed elmo Farina, ma furono messi a terra ad uno ad uno. Fior rimase ferito al viso ed alla spalla. Anche la 7^a compagnia uscì, ma perdette inutilmente una trentina di uomini senza fare un passo avanti.

Nel frattempo era pervenuta la notizia che S. Maestri aveva concesso di sua proprio la medaglia d'oro al valor militare al 151 e al 152 per le azioni delle Franche e di M. Fior, e per festeggiare la notizia si fu una distribuzione straordinaria di vino ai soldati.

Il 16 in seguito ad un violento acquazzone presso, venne colto da un gran febbre che raggiunse i 40. Il capitano medico, che si era mostrato da prima un po' rettico, vista la temperatura mi fece accompagnare giù all'ospedaletto 159, e i miei soldati che mi avevano sempre visto con

loro tanto nella buona, quanto nella cattiva fortuna, mi videro partire con gran dispiacere; purtuttavia mi auguravano di star giù un bel pezzo. All'ospedale stetti una settimana a dieta quasi assoluta e confortato da purghe sopra purghe che mi ridussero come un pallone sgonfiato, ma la febbre mi lasciò, e il 23 ero dimesso guarito con tre giorni di riposo da passare in 2.^a linea, ed io me li guadagnai a Campanella presso l'ufficio di amministrazione del reggimento. Nel frattempo gli Austriaci tentarono un attacco notturno alle nostre linee, ma furono scoperti e ributtati con perdite. Certamente nottono loro la perdita di Gorizia!

Il 25 il nostro battaglione al comando del tenente Lisci,cese in Val di Ghelpac, adibito a lavori di difesa ed io lo raggiunsi colà. È un sito quieto e tranquillo, e se non ci fossero ^{stati} alcuni nostri cannoni da 149, non si ^{avrebbe} ripensato neppure alla guerra. Vista la tranquillità del luogo, mi venne la voglia di fare l'allevatore di pollame e feci prendere a Valstagna tre galline vive

che legai poi a una zampa con lunghe fune-
 le fissate ad un abete. Da prima ciò sollevò la
 curiosità e i commenti dei colleghi e dei sol-
 dati che venivano in massa a vedere lo spet-
 tacolo di quelle povere bestie, poi l'invidia e
 la gelosia, ed infine vere e proprie azioni ar-
 dite da parte di bestofanti, allora dovetti
 mettervi di guardia un soldato con fucile e
 baionetta innastata, vero tipo di brigante che
 non riconosceva altra autorità che la mia,
 coll'ordine di sparare su chiunque avesse at-
 tentato all'incolumità del pollaio, ed assicuro
 che quel bel uomo avrebbe sparato anche sub
 colonnello se si fosse presentato con intenzio-
 ni men che oneste. Ogni tanto ne ammazzavo
 qualcuna, subito sostituita da altra presa a
 Valstagna, finché il 13^a ^{settembre} sera, dovendo salire
 in 1^a linea, tirai il collo a tutto il pollaio e in-
 vitai tutti i colleghi a pranzo.

Il 9 settembre venne Stefano a trovarmi,
 accompagnato dal suo attendente Maggi Gio-
 vanni. Nonostante io l'avessi avvertito di non

attraversare Gallio dalle 16,30 alle 17 perché gli austriaci vi bombardavano abitualmente le case del rancio, vi si imbroccò proprio a quell'ora e dovette subire le cannonate austriache. Lo alloggiò nella baracchetta con me e Litarelli e si fermò fino al 12. Siccome il giorno 11 io dovette andare a vedere le nuove linee da presidiare, sempre dal 141^o, Stefano insistette per venire con me, ma io rifiutai di condurlo. Se fosse stato già pratico di prime linee sarebbe stata cosa diversa, ma così inesperto com'era, era facile che cadesse nei pericoli ad occhi chiusi e che gli mancasse il sangue freddo per uscirne, ed io non volevo rimorsi.

Nella notte del 13 al 14 risalinamo in linea dando il cambio ad un battaglione del 141^o comandato dal capitano dei granatieri conte Narraini, nato a Piacenza, ma domiciliato a Genova. Quando seppi che io ero piacentino, mi volle coi miei colleghi a colazione con lui. Mi fece l'impressione di uomo serio, posato e di buon fegato. Noi speravamo che queste linee tracciate sul M.

Rossa e sul M. Zatterotto fossero più quiete, ma fummo ben presto disillusi. alcuni punti delle nostre toccavano quasi le loro, essendone distanti non più di 4 metri, e siccome loro dominavano dall'alto, era un affar serio il percorrere la trincea. Bisognava serpeggiare ven-



Distruzione di una Dolina del Corso
 tre a terra e non si poteva affacciarsi alle feritoie che venivano sempre intappate con grossi sassi. Ma anche loro non stavano molto alle ghi, perché tutte le volte che ci ferivano un uomo noi facevamo scricchiolare di bombe a mano, sicché si venne ad un tacito accordo di vivere e lasciar vivere, salvo nei giorni di azione coman-

data, in cui ciascuna parte doveva fare il suo dovere. Anzi l'accordo arrivò al punto che gli austriaci ci avvisavano buttando piccolissime solmi ogni qual volta dovevano far brillare le mine per l'approfondimento delle loro trincee e noi ricambiavamo loro la gentilezza.

Tuttavia facevano un consumo enorme di cartucce, battendo più specialmente la seconda linea dove stavano noi dell'8^a di rincalzo, ed io ero in gran pensiero nell'eventualità della chiamata in linea dei miei soldati. Non ne sarebbero arrivati neppure la metà. Battavano pure continuamente coi canonicini da 37 la trincea, sui camminamenti, ma di questi non ci curavamo neanche, sebbene ogni tanto ci cagionassero delle perdite dolorose.

Il 19 gli Austriaci tentarono un attacco di sorpresa a destra di M. Lebic, dove prima ci trovavamo noi, alla congiunzione del 152° col 129°. Li avvertarono di notte, in silenzio, lanciando un fitto nugolo di bombe, invasero e presero un pezzo di trincea tenuta dal 129 e che dominava

tutte le vallette d'accesso. Un contrattacco im-
mediato del reparto del 152 che stava a sinistra
riconguistò la linea. Le notizie che giunsero fino
a noi, erano confuse. Si diceva che gli Austriaci
avessero tentato l'attacco, per prevenire lo scoppio
di una nostra grande mina. Effettivamente
già da qualche settimana si scavava in galleria
ma non fu scoperta, sicché i soldati minatori
e la perforatrice furono salvi; restarono prigionieri
invece un tenente colonnello e l'aiutante mag-
giore ferito.

Di giorno la vita condotta lassù non era del
tutto cattiva. Si lavorava a pulvis, disinfeettare,
ricostruire, appropinquare le trincee, a ripulire
gli uomini, ma nella notte, la musica cambia-
va metro. Le pallottole sichiavano tanto nu-
merose da dar l'impressione di essere di conti-
nuo in combattimento. Non parlavano più
di quando e erano allarmi veri o falsi. Le mi-
ragliatrici tronciavano in modo impressionante
e finivano col falciare nettamente i grossi ab-
bi del bosco, che cadevano con schianti prolunga-

di che avevano dell'umore. Tutto questo, la vita che si conduceva non era eccessivamente movimentata, e si passava il tempo a smontare bombe a mano, proiettili da cannonecini da 37, e razzi illuminanti. Da questi ultimi asportavamo il blouchetto di magnesio per friturarlo e farne lampi per fotografia. Nel 1933 ne avevo ancora una certa scorta a casa. Gareggiarsi luttuosi capitavano durante questa attività pirotecnica, specialmente ai soldati delle classi più giovani, meno esperti in materia.

Il 23 mi venne comunicata la nomina a tenente con anzianità 27 luglio 1916, e il 24 mi si le altre due stellette sulle braccia, ricevendo le congratulazioni dei soldati e dei colleghi, che voltero naturalmente baguarsi il bere a mie spese. Chi mi dette la prima notizia però, e si congratulò prima con me fu mio padre in una sua lettera.

Pure il 24 giunsero 4 ufficiali da distribuire fra le compagnie del battaglione, e all'8^a furono assegnati il capitano Chiericoni, che assunse subi-

to il comando del battaglione, e l'aspirante Baldi
 toscano educato, calmo e, caso strano, silenzioso.

Il 26, avendo la 5^a compagnia seccato gli austriaci con continuo lancio di bombe Benaglia a fucile, questi fecero una ritorsione clamorosa, lanciando centinaia di bombe a fucile nelle nostre



Tendici del San Michele

luice, a comando, ferendosi tre uomini. Quei salami della 6^a sacquero, proprio quando ci voleva rappresaglia. Bella figura che ci ha fatto Oliviero, causa di tutto il frastuono!

Il 30 avemmo il cambio dato dall'87^o. Fino a tardi ho temuto che venissero di notte, ma respirai sollevato quando potei far rendere la

compagnia un po' prima dell'oscurità. Tuttavia, quando partii io per ultimo già era cominciata la solita sparatoria, e tre pallottole batterono nel camminamento vicinissime a me.

Dopo una marcia faticosissima che durò tutta notte e ci seminò i soldati lungo la strada, toccammo Stoccarda e Lasso a sole già alto, passando per Gallio, Valle, Campanello e il Basso. A tutti i comandanti di compagnia toccarono 7 giorni di arresti semplici.

Per vari giorni le riviste si susseguirono alle riviste per rimettere al punto gli uomini, poi si distribuirono le medaglie al valore ad alcuni ufficiali e soldati (capitano Tommasi, sergente Alvas ecc), alla presenza del generale Cappello, del generale Ferrero e del colonnello Brigadiere Torrioni. Si andò pure a visitare le trincee di seconda linea a Col del Rosso, M. Melago, Lucia Deher ecc, e per nostro conto facemmo escursioni nella vicinanza, trovando ogni tanto esemplari anche prodotte dai grossi pezzi caduti nel giorno passato.

Il 10 ottobre si risali in trincea per por-
 tarsi di rincalzo, ma appena giunti, verso le
 ore 10, si scatenò un violentissimo bombarda-
 mento. Numerosissimi shrapnels vennero a
 sfiorarsi proprio attorno la baracchetta di
 tronchi l'albero che serviva di ricovero a me
 e a Citarelli. Una palletta riuscì a passare
 nell'interstizio fra tronco e frono e andò
 a colpire Citarelli alla tempia sinistra, men-
 tre stava allegramente prendendo in giro un
 caporale siciliano, certo Orlando, che aveva dato
 segni di timore. Morì al posto di medicazione
 dell'87°. Così anche il mio più vecchio compa-
 gno di guerra ed amico, che con me era pas-
 sato attraverso a tanti casi avventurosi,
 se ne andò per sempre. Lo feci seppellire nel
 cimitero di Gallio, alla destra del povero capita-
 no Antonini. Chiesi pure il permesso di in-
 viare giù due cementisti perché elevassero
 un monumentino a tutt'è due, e lo ottenni
 ma dovetti passare l'incarico all'aspirante
 Baldi, perché il 13 venne inviato a Ronchi al

comando di reggimento in attesa di partire per
la Sardegna ad istruire le reclute del 97.

Portai con me il berretto forato del povero
bitarelli e parecchie sue carte, che spedii poi
dalla Sardegna alla sorella, ma il piroscapo
dove essere stato silurato, perché la poveretta
mi scrisse di non aver ricevuto nulla.



Trasporto di una cassa di coltura.

XII

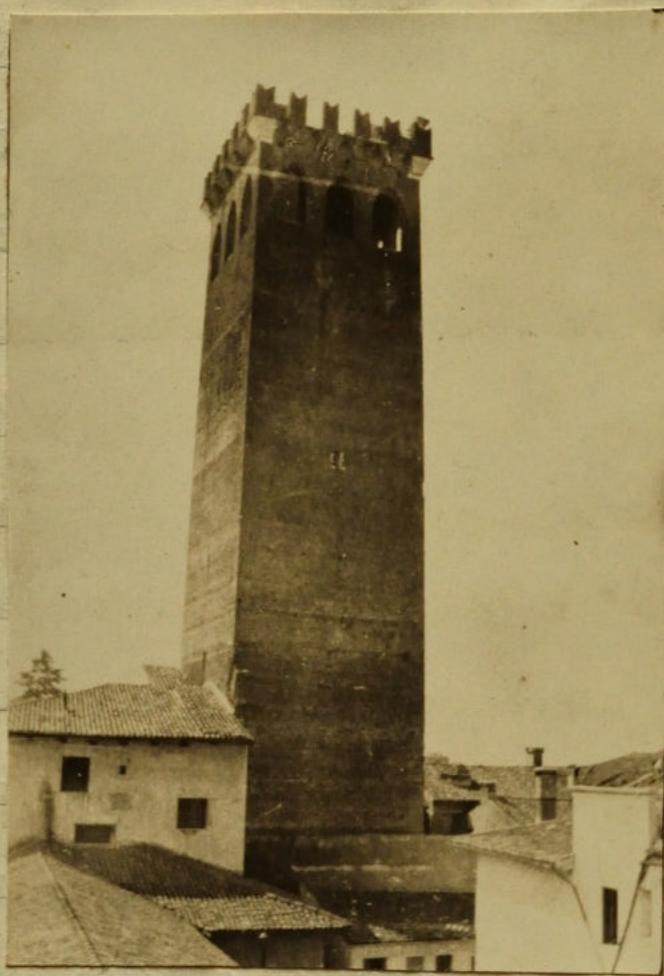
Dal 14 ottobre 1916 al 5 maggio 1917

Così anche il mio caro Citarelli non ritornerà mai più. Mi pare ancora di vederlo scherzare tutto allegro con me, Balbi e Orlando nella tragica baracchetta. Poco prima uno shrapnell era caduto in mezzo alla compagnia ferendoci tre uomini, ed io che allora funzionavo da comandante di compagnia, (facevamo un mese a turno io e Citarelli per nostro comune accordo, senza che nulla reprissero mai i nostri superiori), ero uscito per far trasportare i feriti e a sorvegliare i soldati, e me ne stavo appoggiato allo stipite della porticina, avendo a lato Orlando ancora pallido e timoroso. Balbi e Citarelli erano nell'interno distesi sulle brandie, e ridevano di gusto per la paura del caporalino, quando un altro shrapnell venne a scoppiare a pochissimi metri da noi, avvolgendoci in una nube di fumo e di palle; tutti eravamo rimasti illesi, solo tre fucili appoggiati alla baracca se ne erano andati in frantumi, ed io avevo ricevuto una

lieve confusione al braccio colpito da una pal-
 letta, sicché si ricominciava già a ridere e a
 scherzare, quando colla coda dell'occhio scorsi
 Pitarelli disteso in branda, immobile e silenzio-
 so. Non mi parve vero, ed entrato, lo scorsi, ma
 non mi ripose. Pensai da prima ad uno sve-
 gliamento per choc, ma ben presto scorsi un fi-
 lo di sangue rigargli la faccia e chiamati i
 portafiniti lo feci trasportare subito al posto
 di medicazione dell'87°, dove verso sera morì.
 Prima di morire riacquistò i sensi e la prima
 cosa che disse fu: «... e il tenente»? alludendo
 a me che ero fuori, credendo che fossi stato col-
 pito in pieno

Il 15 mattina ero già a Valstagna, dopo aver
 camminato tutta la notte. Prendemmo il treno
 alle 9,30, toccammo Bologna, Ferrara, Faenza.
 A Firenze ci fermammo un giorno, a Roma un
 altro giorno, a Civitavecchia verso le 20, prendem-
 mo il piroscafo per la Sardegna, e dopo quasi
 12 ore di traversata a lumi spenti per tema dei
 sottomarini nemici, sbarcammo all'alba del

18 a Golfo Aranci. Da qui con un treno maci-
na caffè, tornammo Terranova Pausania, Nouti,
Chilivani ed arrivammo ad Oliveri sede del depo-
sito della brigata Sassari, e da qui il 19 mattina
venimmo spediti a Sassari, a formare il 5° bat-



Torre di Bassano

aglione di marcia del 45° reggimento. Io venni
assegnato alla 2ª compagnia comandata dal te-
nente effettivo Borda, emerito nocciatore, che non
si attirò davvero le nostre benedizioni. Pignolo
fuò all'estremo, basti dire che veniva dalla gasetta,

Dava eccessiva importanza alle minuzie della vita di quarantigione, mentre noi ci curavamo di inseguire come si lavorava in guerra e come di conseguenza, si poteva più facilmente salvare la pelle pur facendo tutto il proprio dovere. Da qui attriti e battibecchi, specialmente fra me e lui dello stesso grado, che finì colla mia vittoria, perché lui preferì farsi traslocare altrove.

La vita che conducevamo era abbastanza noiosa; noi non eravamo tagliati per la vita di quarantigione. Marcie, tattiche, riviste, picchetti ordine chiuso e sparso, uscite sopra uscite, senza costrutto e senza scopo. Tiri col fucile, ci volevano, con mitragliatrice, con cannoni, con bombe a mano, scherma di lancia, ma si era come predicare al vento, e dovevamo sorbircele in santa pace. E poi morali, prediche, conferenze. A me toccò di fare una conferenza sui gas asfissianti proprio il giorno di Santo Stefano, che asfissio tutti gli ufficiali e soldati del presidio di Sassari, quasi mille uomini, e i miei colleghi non me la

perdonarono mai più: li feci tutti in piedi per quasi due ore ad aspettare, e badate che io sono tutt'altro che un oratore.

Le reclute da noi istruite erano tutte della classe 1893, veri bambini in fatto, senza nulla del militare, né nel fisico né nel morale.

In data 1 novembre 1916 cessammo di far parte del 5° battaglione di marcia e formammo il 3° battaglione del 234° (brigata Lario) 10ª compagnia

La nostra esistenza al di fuori del servizio militare era ben poco divertente. La città era morta, e starei quasi per dire mortissima se fosse un superlativo appena accettabile. Tutto il santo giorno i borghesi bonaccioni se ne stavano in casa, e la sera poi vi si tappavano addirittura. I vecchi sardi poi, si vedevano da mane a sera, come tante cariatidi fermi a qualche tavolino di caffè con una pipa in bocca di un suo chilometro di lunghezza, vestiti nei loro pittoreschi costumi, pacifici, quieti, tranquilli, indolenti, oziosi ed apatici.

che sembravano l'olio vivificato.

L'illuminazione serale, non dico notturna, era qualche cosa di tenebroso; i negozi erano abbondanza ben forniti, ma capitava spesso il caso di vedere sulle intestazioni delle ditte, dei titoli come questi: Dentista e mariniista, Lattoria e cereali. I caffè al tramontare del sole potevano chiudere perché non c'era più un gatto che si facesse vedere. Nei due maggiori teatri della città, tutte le sere grande rappresentazione di... cinematografo, e anche questi alle 20,30 erano già vuoti. Qualche volta vi si produceva qualche compagnia di prosa, ma lavoravano talmente da sani che anche i drammi e le tragedie diventavano farse.

Negli alberghi c'era poco da reggere. Il piatto forte era il manzo: manzo in per tutto e in tutte le salse, ma sempre manzo, a chiedere qualche cosa l'altro era inevitabile sentirsi rispondere: «Già esaurito, signore». Chi lo esaurisse poi, notte. L'è persa, perché eravamo sempre noi quattro gatti a frequentare la trattoria.

Un po' di varietà, la recavano gli internati che venivano da tutte le parti d'Italia, ma bisognava stare attenti come si parlava, e così frenati arrivati dal fronte, eravamo stati diffidati dai superiori a contrarre facili amicizie, o comunque a parlare di cose di guerra.



Una porta di Bassano

Non si sentiva altro che parlare di incendi dolosi e inspiegabili di basti botoli nell'interno dell'isola, di relitti di sottomarini sulle spiagge, di affondamenti di piroscafi, di tagli di cavo telegrafici, di prigionieri concentrati alla Mai,



Gruppiano Austrisaco nel Tevere

salena, ed altre cose simili; sicché diventammo presto guardinghi anche noi.

Grande impressione mi fece il fatto che quasi tutti i borghesi che incontravo, uomini e donne, portavano il nero per tutti recanti; ed tutti in massima parte alla nostra brigata.

Poche sere dopo il nostro arrivo, si dette una serata d'onore per dare il benvenuto a noi che venivamo dalla Sassari, con musica classica cantata di inni e cori; ne ricordo uno composto di una trentina di vergini tutte in bianco con corone d'alloro in testa che ci fece davvero una profonda impressione, anche per la bellezza delle ragazze.

Sulla fine di novembre uscì un decreto regio-²potenziale che stabiliva per gli studenti di medicina del 3° e 4° corso la frequenza dell'Università; quelli trovantisi in zona di guerra all'Università di Padova; e quelli in zona territoriale all'Università più vicina alla sede del corpo presso cui prestavano servizio. Essendo io studente del 3° anno avrei dovuto quindi an-

dare all'università di Cagliari, insieme con
 Battistini altro studente di medicina che si
 trovava a Sassari. Facevamo quindi le necessa-
 rie pratiche ma per un po' di tempo non avevamo
 modo di ottenere nulla, perché una disposi-
 zione severa del Comando Supremo stabiliva
 che noi ufficiali inviati per l'istruzione delle
 reclute non dovevamo essere toccati per nes-
 sun motivo, nemmeno per essere inviati al
 fronte. Finalmente dopo aver recato tutti quan-
 to il deposito di Anzieri ci inviò a Cagliari il
 10 dicembre. Presentatici all'ospedale di riserva
 ci venne detto che avevano disposizioni solo per
 militari di truppa e ci consigliarono di rivol-
 gerci alla Divisione. Questa ci fece aspettare
 la sua decisione un intero giorno, poi ci comu-
 nicò che eravamo stati inviati a Cagliari per
 errore e ci ingiunse di rientrare immediata-
 mente al corpo, perché essendo mobilitati non
 dovevamo andare a Cagliari.

Rientrati a Sassari il 12 sera, facemmo ridea-
 re che se eravamo mobilitati ci dovevamo inviare

a Padova, quindi altre telefonate al Deposito e da questi alla Divisione che tardò assai a rispondere. Facemmo allora domanda al 50° centro di mobilitazione mettendo l'aut aut, o a Padova o a Cagliari, ma tardando ancora la risposta, sfidammo il massimo degli arresti e scrivemmo direttamente al Ministero della guerra a Roma. Intanto io scrissi a casa di far appoggiare le domande da Raineri o qualcun altro a Roma.

Il 25 giorno di Natale non sapevamo ancor nulla in merito alle nostre domande, invece correvarsi voci della nostra prossima partenza pel fronte, asserendo che avremmo fatto scalo a Sestri a Lavagna, poi ~~per~~ altri siti.

Il 27 infatti lasciammo Lazzari alle 7,30 e alla sera ci imbarcammo a Golfo Aranci su tre piroscafi (il mio era il Tripoli), e dopo aver viaggiato tutta notte a fari spenti, senza parola alcuna e coi salvagenti sempre in rosso per tema dei sottomarini, attraccammo all'alba a Trinità vecchia, e fummo sbarcati per mezzo di rimorchia.

lori. Quando arrivammo in vista della costa, alcune torpediniere nostre ci vennero incontro e nel manovrare, una urtò contro un pirescafo producendogli lievi danni. Il viaggio per mare era andato abbastanza bene, nonostante il timore dei siluri e le ondate discretamente



Accampamento in Val di Ghelpac

alte. Alle Bocche di Bonifacio anzi, il mare si fece così grosso che quasi tutti scomparvero nelle cabine, e rimanemmo solo in due ore a mangiare con discreto appetito e a contemplare il caos delle acque che spruzzavano fino in caperta, godendoci lo spettacolo con un magnifico chiaro di luna. Allo sbarco il mare era ancora mosso, e più di una volta il rimorchiatore troppo carico di truppa, imbarcò acqua, correndo il pericolo di

affondare.

Finalmente sbarcati senza perdite e stivati in diversi treni ci mettemmo lentamente in moto per destinazione ignota, che risultò poi essere il paesello di Lentiai in provincia di Belluno. Vi arrivammo ai primi di gennaio 1917 in mezzo alla neve alta un metro buono, con un freddo cane (14 sotto zero). Alloggiammo la truppa in vari accantonamenti; la mia compagnia (10^a del 23^o) trovò posto nel feudo del paese ed io ebbi la stanza in una osteria lì vicina.

A Lentiai continuammo l'istruzione delle reclute in mezzo alla neve, facemmo i firi col fucile M^o 91 nel taglioamento e ricevemmo dei contingenti venutici dal 45^o e 46^o che si trovavano al Col di Lana. Naturalmente erano tutti elementi di partito di cui i due reggimenti volevano liberarsi, e vennero giù con propositi di farci danzare, ma trovarono pane per i loro denti, e finirono col diventare buoni soldati come tutti gli altri. Fu tutta questione di metodo, e i nostri metodi, in quel tempo, erano quanto mai persuasivi.

Purtroppo dovemmo lamentare parecchi casi di meningite cerebro-spinale con vari decessi, ma l'epidemia fu presto circoscritta e soffocata.

Il 4 gennaio ricevetti da casa notizie poco buone della salute della nonna Teresa, e mi riuscì di ottenere una licenza per andarla a trovare, e purtroppo assistere alla sua morte.

Nei giorni della breve licenza scappai a Roma per far appoggiare la mia domanda di trasferta in sanità e al corso di Padova. Con Carletto Ragni andammo al Ministero della guerra, dove scorsammo la mia pratica e l'appoggiammo. Tornato a casa da Roma, fui richiamato al battaglione perché si temeva da un momento all'altro di salire in trincea, ma quando vi arrivai io il 21 gennaio il pericolo era ormai scomparso.

Il 22 fu ritornata al battaglione dal Ministero la mia domanda perché facessi opzione per la sanità, cosa che feci subito, e la domanda ripartì per Roma il 23.

Tuttavia ero riventato la favola di tutto il battaglione colla mia pratica non mai finita, e il

maggiore Terra Cav. Galino, mio comandante
mi prendeva bonariamente in giro, dicendo
che gli pareva già di vedermi in canice bian-
co con un lavativo in mano.

Il freddo intanto si era fatto sempre più fe-
roce, ci alzavamo alla mattina con l'acqua
della brocca e del catino ridotti in solidi blocchi
di ghiaccio, la neve si elevava a quasi 1 metro
e 30 centimetri e la dovevamo spalare per poter
camminare. Gli abitanti del paese, affini e
di cuore italianissimo, avevano fatto grande ami-
cizia con noi, e per dimostrarci la loro benevo-
lenza, alla sera, quando andavamo a dormire,
lasciavano le porte aperte, perché potessimo
entrare quando volevamo a raldarsi e a farci
un punch caldo. E noi approfittavamo spesso,
specialmente dopo le ispezioni serali negli accan-
tonamenti.

Verso il 10 gennaio partimmo da Lentini, di-
retti a Canisano Vicentino a fermarci il 23⁴
reg. Brigata Lario 54^a Divisione. Qui solito lavoro
assillante, aggravato da continui lottici colosso

capitano Angelo Coppa siciliano, mal visto da tutti, soldati ed ufficiali. I soldati non gli ubbidivano e allora dovetti intervenire io per ottenere l'esecuzione degli ordini dati! E lui cominciò a sfottarmi ed io a fargli estrusionismo, finchè mi misi a rapporto ed ottenni pieno riconoscimento dal maggiore Terra che mi stimava e voleva bene.

Il 21 fui inviato a Padova per frequentare il corso di medicina, ma là mi risero che era ormai trascorso il termine d'accettazione delle domande e che quindi non mi potevano accogliere, e che dovetti reclamare presso il Ministero della guerra. Lo approfittai intanto per portarmi all'ospedale N.º 41 a Gradisca da Stefano, e di là a San Giorgio di Nogaro, ma anche qui venii respinto, e dovetti ritornarmene al corpo colle pive nel sacco.

Il 13 marzo ebbi notificazione dal 151.º che mi era stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare portata nell'ordine del giorno del 1 gennaio, colla seguente motivazione:

« Comandante di pattuglia, per riconoscere il

terreno difficilissimo e la situazione del nemico, con molto coraggio e abilità sotto intenso fuoco avversario, adempiva egregiamente al suo compito.

In successivi combattimenti comandante di plotone ne dirigeva con valore e con capacità l'azione sotto il fuoco nemico molto efficace ».

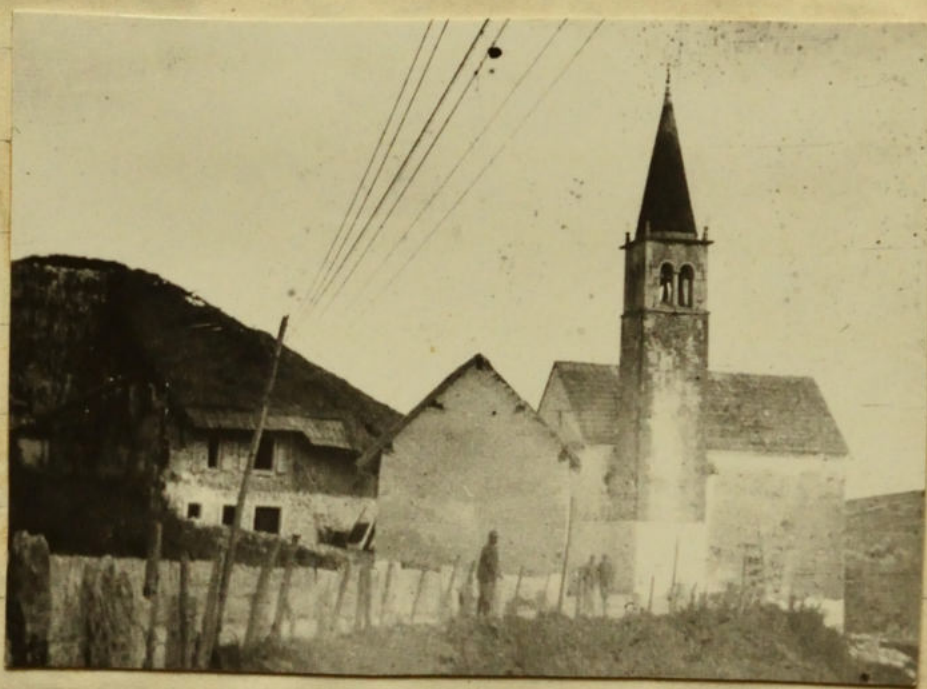
M. Lpil. 5-7-8 giugno 1916

Il Ten. Calomello Serra mi fece un discorso elogiativo, ed io naturalmente dovetti pagare da bere a tutti gli ufficiali del battaglione.

Il 28 marzo, essendo ormai venuto ai ferri corti col capitano Ceppa, dovetti cambiare di compagnia e passare alla 9^a alle dirette dipendenze del capitano D'Elia.

Nel periodo che trascorremmo a Canisano, avvenne un incidente che per poco non ebbe gravi conseguenze per me. Una sera dopo la mensa, un sottotenente Sorano, in un impeto irrefrenabile di collera cieca usò in invettive furibonde contro il capitano D'Elia, rompendo a gran colpi terraglie e bicchieri:

gli dette del mancalzone, del ladro, del ruffiano ecc.
 Non valsero le nostre esortazioni a farlo face-
 re, ricendogli che i soldati della mensa sentiva-
 no. Il capitano Loppa, lo facemmo uscire su-
 bito con un pretesto, e altri sottotenenti più
 sardi, fecero uscire me e Bartolucci, miei



Chiesa di Ronchi

sergenti rimasti. Alfine l'energumeno fu
 calmato e condotto via, i soldati della mensa
 furono imboccati su quanto dovevano dire
 se chiamati e noi ufficiali ci accordammo
 per una identica versione del fatto, se la co-
 sa fosse trapelata. L'unico a non essere av-
 visato fu un certo Cesari, sottotenente solo

quese che con imperdonabile leggerezza ri-
 ferì il fatto e gli epiteti al D'Alba, questi
 si dettero d'attorno per cercare altri testimoni
 presenti alla renata, ma là per tutto trovò
 un muro impenetrabile di silenzio. Si decise
 se lo stesso a far rapporto al Comandante di
 Reggimento che chiamò gli ufficiali ad uno
 ad uno perché deponessero prima a voce e
 poi in iscritto sul fatto, avvisando ciascuno
 separatamente che altri avevano già confes-
 sato la verità. Per Bartolucci e per me spe-
 cialmente tenente più anziano si fu assai
 severi, mi si fecero pressioni di ogni sorta
 per più di una settimana, mi si minacciò
 di essere revocato dal grado, e mi si mise
 a meditare sulla mia sorte, agli arresti in
 una stanzetta a sottotetto, presso quella do-
 ve era stato rinchiuso il toscano emarginato.
 Ma niente si ottenne, e sebbene fossi-
 mo segregati con tanto di guardia armata
 davanti alla porta per impedire contatti
 coi nostri colleghi, riuscivamo tuttavia a

comunicare con loro e a ricevere loro visite
 per la via del letto. Già tutto si incamminava
 va per buona via e si stava ormai per chiu-
 dere l'incidente, quando quel somaro si em-
 forano fu preso da un accesso di moramen-
 to e ci avvisò che voleva confessare tutto, per-
 ché era stanco di lottare e sfiduciato. Per
 giorni e giorni lo esortammo a tener duro,
 e quando vedemmo che tutto sarebbe stato
 inutile, mi scappò la pazienza ed entrato
 pel letto nella sua stanza, lo presi di petto
 con violenza, lo trattai come un fanto-
 cio, (e credo di averlo anche picchiato), dicen-
 gli che la sua confessione sarebbe stata la mia
 rovina, perché sarei stato revocato dal grado
 e tutto ciò per salvare uno straccio d'uomo
 che non lo meritava. La mia furbata
 ottenne lo scopo voluto di risvegliare l'ener-
 gia in quell'animo sfiduciato, lo decise a re-
 sistere se non per sé almeno per non fraziona-
 re nei quai i colleghi suoi, e così dopo alcuni
 altri giorni di solitarie meditazioni fummo

rilasciati in libertà. Il giorno dopo chiamati a gran rapporto tutti gli ufficiali; il colonnello ci disse che lui per sé stesso era persuaso che il fatto era avvenuto e precisamente come era stato riferito dal tesario, che però era ben lieto di non aver potuto trovare alcuna prova in merito, che tutte le versioni erano conformi e senza discrepanze e che era ammirato dello spirito di colleganza dei suoi ufficiali e dello spirito di abnegazione di alcuni che erano passati per prove terribili senza lasciarsi abbattere. Esortava quindi, anche a nome del comando di brigata, il capitano d'Alia a ritirare il suo reclamo e a stringerci vicendevolmente la mano in segno di pace.

Così fu fatto, ma tesari non fu più visto di buon occhio da nessuno, e quando ^{fu} richiesto il nome di un ufficiale da mandare in Eritrea, a gran voce fu designato il suo. Lo rividi più tardi nel 1918 a Taranto, quando ritornò dalle colonie per il congedo.

Il 1 aprile partimmo da Lavisano Vicenti

no e a piedi, passando per Vicenza, Verona e Brescia ci portarono a Gardone, dove arrivammo il 5 a notte inoltrata. Furono giorni di marce farrate e sfinanti che ci lasciarono un ricordo di fatiche enormi e di dolori cocenti per piaghe e infiammazioni ai piedi.



Trincee sul M. Moricagh

di e alle cose. Si cambiammo reparto, ritenendo 3° battaglione del 265° reggim. fanteria Brigata Trece. La mia diventò la 9° compagnia. Vi ci fermammo fino al 27 di aprile benvenuti dalla popolazione, passando il nostro tempo in marce, istruzioni e addestramenti: faticosi, lancio di bombe ecc. come il solito.

Il 9, vennero a trovarmi il papà e la mamma; il 17 venne Stefano, di passaggio, diretto a Gravica al suo ospedale

Il 27 ci portammo alla stazione di Termini, dove saliti in treno, fummo diretti verso il Corno. Il 28 alle due del mattino, sbarcammo a Palmanova e ci dirigemmo ai baraccamenti di S. Stefano. Il 30 venne Stefano a trovarmi in bicicletta da Gravica e lo rividi di nuovo il 5 maggio, appena di ritorno da una ispezione alle posizioni del Veliki-Kriback - Fatti che saremmo presto a presidiare.



Casa di Asiago

XIII

Dal 6 maggio all'8 giugno 1917

Il giorno 6 corse voce che il nostro reggimento si sarebbe portato a sera a Versa o a Lagrado, ma a me giunse l'ordine di portarmi l'indomani al IV battaglione, detto di marcia, 15^a compagnia a disposizione del corpo d'Armata perché come tenente anziano (col rabbio) non dovevo comandare più il plotone, ma la compagnia. Il IV battaglione stava formandosi allora e un colonnello voleva prendermi con sé quale segretario, ma poi non ne fece nulla.

Il giorno 11 vi fu la consegna solenne della bandiera al nostro reggimento e vi assistevano il Duca d'Aosta, Gabriele d'Annunzio, parecchi generali e un colonnello francese. Il 12 il reggimento si portò a Versa, si rincalzò per le antri che si svolgevano sul Bosso Faiti. Il 13 fu inviato a riconoscere la strada per Medea, ma da quel 1^o battaglione io ne approfittai per andare a trovare Stefano a Gradisca. Il loro bardamento infuriato violentissimo finì dal

12. Dalle 10 alle 11 si fu sosta, ma poi ricominciò più furioso di prima per preparare la strada alla fanteria che unirà i romani: obbiettivò il Faiti e lo Hol. Alla sera ci portammo a Medea e trovai alloggio al N° 14 sulla piazza del paese. Il 17 fui inviato all'ufficio censura postale della 69^a Divisione come ufficiale censore provvisorio della posta in arrivo e in partenza. Non era davvero una sinecura, dato l'enorme cumulo di cartoline e di lettere che bisognava aprire e leggere. Io credo che non vi fu mai un censore più unite di me. Vi stetti fino allo spostamento del IV battaglione. Intanto data la vicinanza mi trovai spesso con Stefano, salendo spesso sulla collina di Medea per osservare il bombardamento che continuava a scivolare verso Castagnelizza e l'Hermaida.

Il nostro reggimento entrò in linea il 21 al Desso Faiti, e noi del IV battaglione ci portammo a Borgnano per essere più vicini ai luoghi dell'azione, verso i quali venivano

spesso inviati nostri ufficiali a coprire le perdite. Nell'azione rimase ferito anche il colonnello Gavino Serra che ebbe una gamba rotta da una granata in due o tre punti, e venne inviato in un ospedale di Torino.

Il 27 il IV battaglione si portò a Farra sempre più vicino all'azione e Lefano vol



Sott. Vaquer e Baldo

le fare il viaggio con me. Il 28 ebbi ordine di raggiungere in linea il reggimento con un plotone di soldati. Io allungai la strada fino a Gravina e per Braussina feci con Lefano il viaggio fino a Rubia; poi passando per Pri-Gabria mi portai in linea sul Fanti a prendere il comando della 7^a compagnia. Lefano però in linea assai poco, perché il 30 sera ci venne dato il cambio e riprendemmo

a riposo al ~~Khibachi~~. Mi trovai così a nord di quota 80, a ridosso di S. Grado di Merua e precisamente presso quota 123 e quota 159. Più avanti avevamo quota 126, più ad est il Veliki-Khibachi, ed eravamo tenuti lì di rimbalzo. Io avevo una profonda e comoda caverna dentro la quale potevo infischiarmene delle gravate austriache. Il 29 quando mi portai su in linea, andai proprio a cadere nel bel mezzo della mensa del mio vecchio battaglione. Fu una cosa dell'altro mondo. I miei colleghi sono balzati tutti in piedi e mi sono corsi addosso tutti insieme, mi rovesciarono addosso vino, brodo, acqua, mi strapparono una peccina di bottoni e tutto ciò per abbracciami e darmi il benvenuto. Furono tanto che corsero a vedere anche i soldati, credendo forse nell'annuncio della pace, e li a gridare anch'essi per darmi il benvenuto. Il comandante del battaglione (capitano di Francese) non poté farsi intendere da quei forsennati, e quando poté sottrarmi dalle loro

mai ero così sudato, insonnito e sordido che non vedeva e sentivo più niente e traballavo come un ubriaco. Solo allora potei presentarvi al capitano. Il 31 a sera tendemmo a Farra, dove io presi alloggio nella Villa di Riccardo Pitteri buon poeta irruento.



Villa di Riccardo Pitteri a Farra

Farra, essendo appena a due chilometri da Gradisca, Stefano poteva venire da me quasi tutti i giorni a passare alcune ore alla Villa Pitteri esternamente, era in istato abbastanza discreto, ma internamente era un altro paio di maniche. Io e un mio collega, un certo Damiani, ci eravamo scelti come



Gradiska

luogo di riposo un angolo del salone del 1° piano, unico posticino che ci sembrava abbastanza solido, ma per arrivarci, bisognava saltare a piè pari un crepaccio largo un buon metro e più; ad ogni colpo di cannone in partenza e in arrivo era una pioggia di calcinacci, ma noi stavamo duri e fermi al nostro posto per non diventare bersaglio ai frizzi e motteggi degli altri ufficiali del battaglione, sicché vivevamo col continuo timore di restare seppelliti fra le macerie.

Il 4 giugno alle prime ore del giorno, mentre dormivamo della grossa, fu suonato improvvisamente l'allarme e in 20 minuti tutta la brigata (Bece) fu avviata verso il Vallone, passando pel ponte di Rubia. Verso le ore 7 sfilavamo, plotone per plotone, a passo di corsa, lungo la strada costeggiante il Vipacco, sollevando un polverone del diavolo, e naturalmente il nemico se ne accorse e cominciò a bombardare la strada, cagionandoci alcune perdite.

Noi ci domandavamo ancora la ragione di tanta fretta, quando arrivati all'imbocco del Vallone nei pressi di Gabria, sentimmo dir-
 tare nell'aria numerose pallottole che riu-
 noscemmo subito per nostre dal sibilo carat-
 teristico. Fummo subito fatti accovacciare
 ai lati della strada, e furono chiamati tutti
 gli ufficiali superiori a gran rapporto, dopo
 di che si venne impartito l'ordine di circonda-
 re tutte le baracche esistenti e di disarmare
 i soldati che vi si erano rinchiusi. Molte
 baracche si arresero subito, ma alcune resistet-
 tero e bisognò prenderle di viva forza, fortu-
 natamente senza perdite. Si riunì immedia-
 tamente un consiglio di guerra e fu fatta
 illico et immediata la decimazione. Era un
 reggimento ~~di~~ che si era ammutinato
 rifiutandosi di risalire in linea perché la
 soli tre giorni era a riposo.

Alla sera ritornammo a Farra.

Il giorno 8 risalimmo al Vallone e precis-
 samente nelle baracche degli ammutinati

e a S. Grado di Merua, adibiti a lavori di ster-
ro, di mina e di mascheramento di strade.

Per vari giorni mi toccò partire all'alba
colla compagnia per andare a mascherare
un viottolo lungo la riva sinistra del Kippac-
co; per arrivarvi dovetto percorrere duecento
metri di una stradina costruita sopra un ar-
gine dietro il quale stavano appostati nume-
rosi pezzi d'artiglieria inglese, i cui serbenti
avevano piantato le funde in un prato re-
trostante e assai più basso della strada, che
ad un certo punto era incassata a rinca.

Una sera, mentre stavamo ritornando
alle nostre baracche, si scatenò un furioso tem-
porale che ci obbligò a rifugiarci in alcune ca-
supole semidiroccate, e facendo riventare la stra-
da un vero torrente specie nel punto incassato.
Per un po' pazientammo, ma poi visto che l'ac-
qua andava per le lunghe, feci un segno ai miei
soldati che dato di piglio ai piccioni e alle gravine,
in un attimo formarono una diga attraverso
la strada, convogliando l'acqua nell'accampamen-

lo inglese. Di corsa noi seguimmo l'acqua
che si ritirava e in un momento rientrammo
a casa nostra, impensieriti soltanto dell'ac-
coglienza che ci avrebbero fatta il mattino
dopo i nostri alleati. Il giorno seguente, gli in-
glesesi, appena ci videro, corsero tutti sulla strada



Villa Di Riccardo Ritteri a Ferrara

da e ci accolsero ridendo, contenti come passeppe,
avendo fortunatamente preso lo scherzo filo-
soficamente e sportivamente, e da quel momen-
to diventammo buoni amici; ed io specialmen-
te fui spesso invitato nella tenuta dei loro of-
ficiali che mi regalarono un chiuotto e mi im-
permeabile. Però maturavano in segreto la

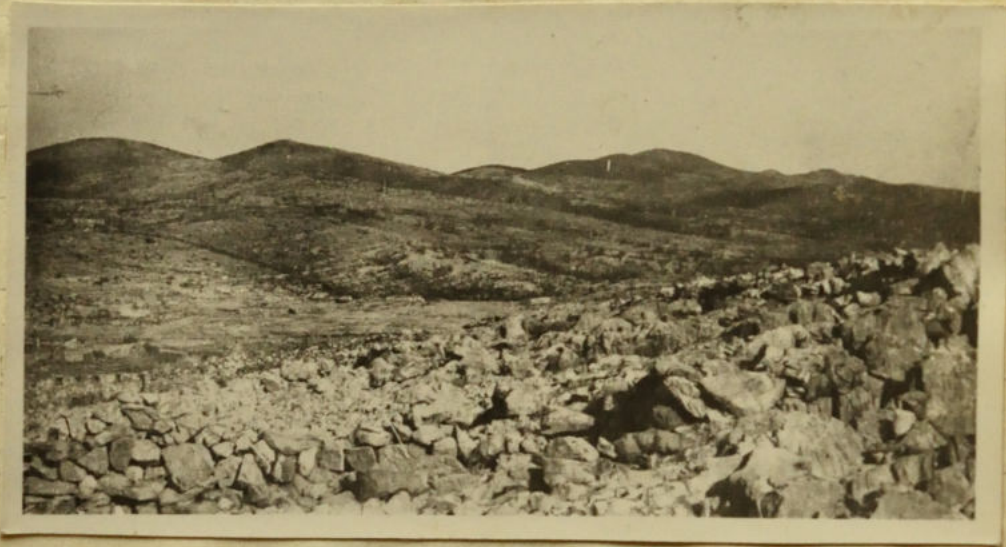
vendetta che attuarono qualche giorno dopo.
 Mentre alla sera ce ne ritornavamo cogli at-
 trezzi sulle spalle, ci lasciarono riunire tutti
 sulla strada, poi all'improvviso gettaro fuoco
 contemporaneamente, a pochi metri di distanza,
 a tutti i loro pezzi, lasciandoci sbigottiti e
 prostrati dal fumo, dalle vapori e dallo scop-
 pio. Beh! eravamo pari e patto, e anche noi
 pigliammo la cosa con filosofia. Chi semina
 raccoglie.

Non provo per i facchini per con-
 sciare la riserva di miei ricordi. Ma
 vi è poco di interessante. Salvo in linea sul
 Nilskavnic per un paio di volte, sopra Spassapan
 usarmi a una breccia di 1589. e appena ritornato
 fui inviato alla g. 126 a disposizione del Capitano
 Fassi 207 alpini, comandante di zona. Da lui ebbe
 l'ordine il 23 agosto di andare all'assalto della
 g. 126, varie volte presa e perduta.

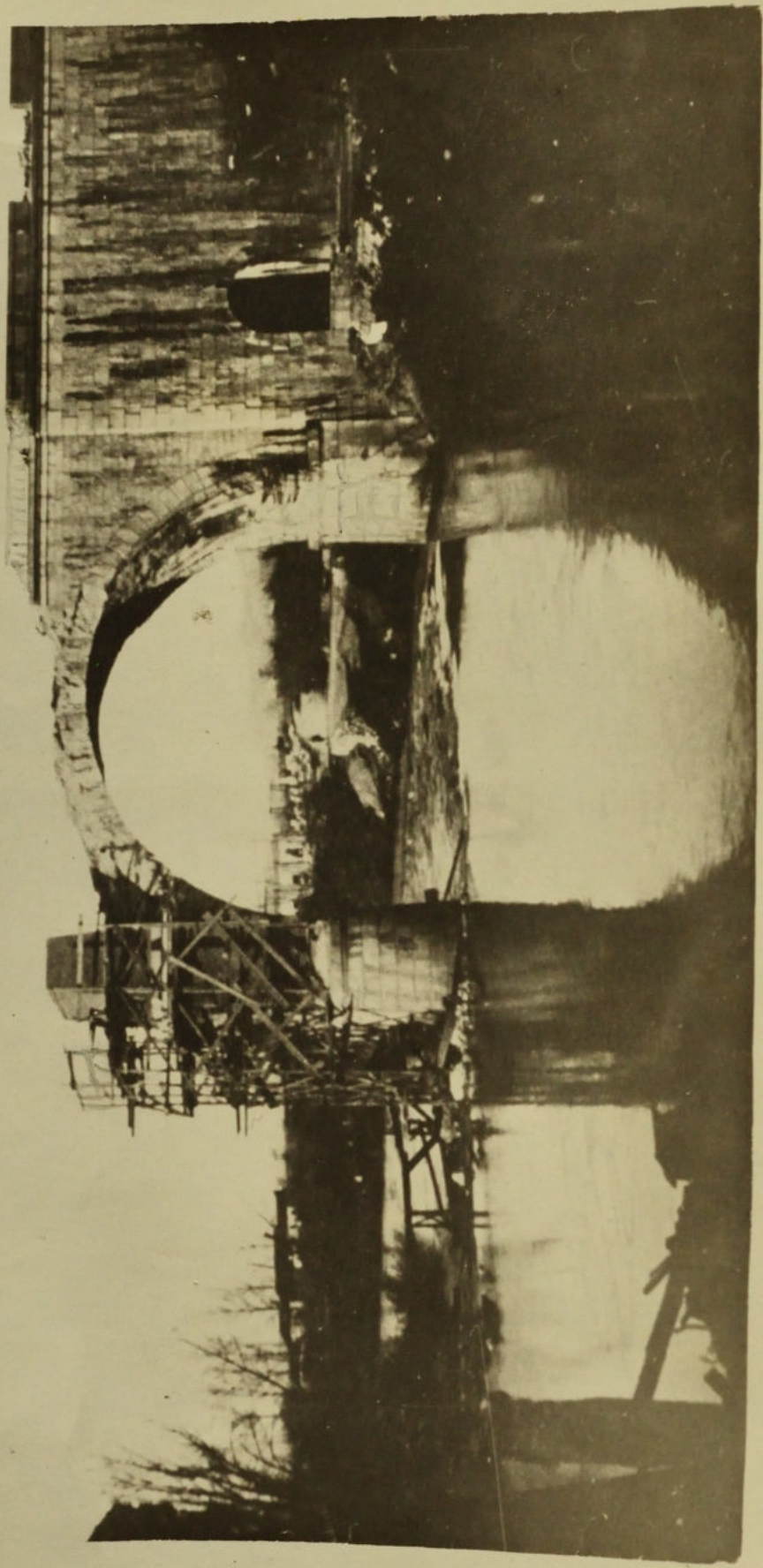
Il 23 agosto 1917, rimasi ferito
 nella g. 126, presso il Kad Lager, mentre andavo
 all'assalto, alle 3 del pomeriggio, sotto un sole spoglio
 rante. Vedevo i nemici austriaci puntati
 sul varco d'uscita. Il capitano Fassi degli alpini
 mi propose per medaglia d'argento, che mi fu con-
 ferita in medaglia d'bronzo.



Faiti



Faiki e Sol

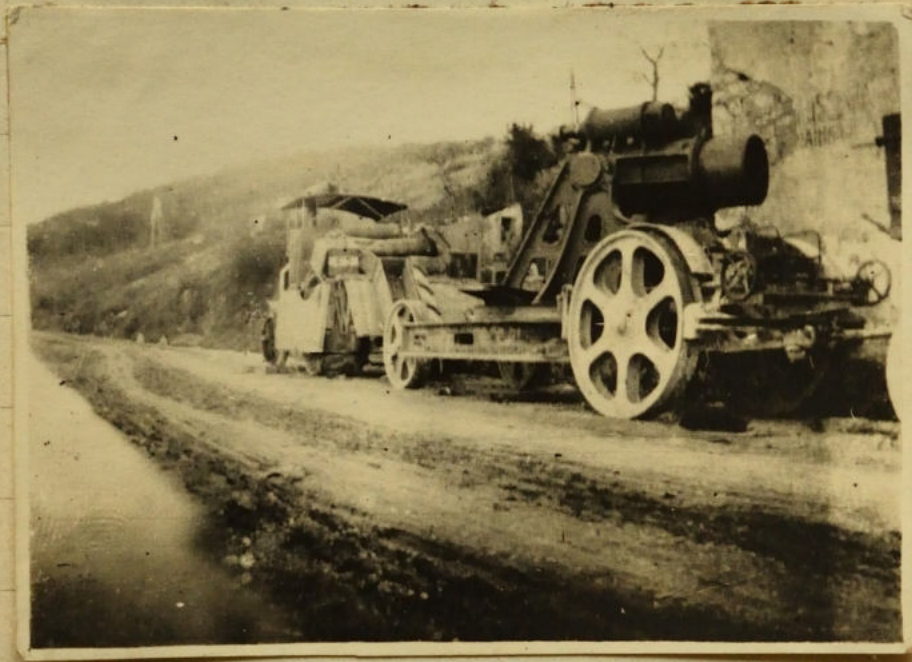


Il ponte di Rubia.

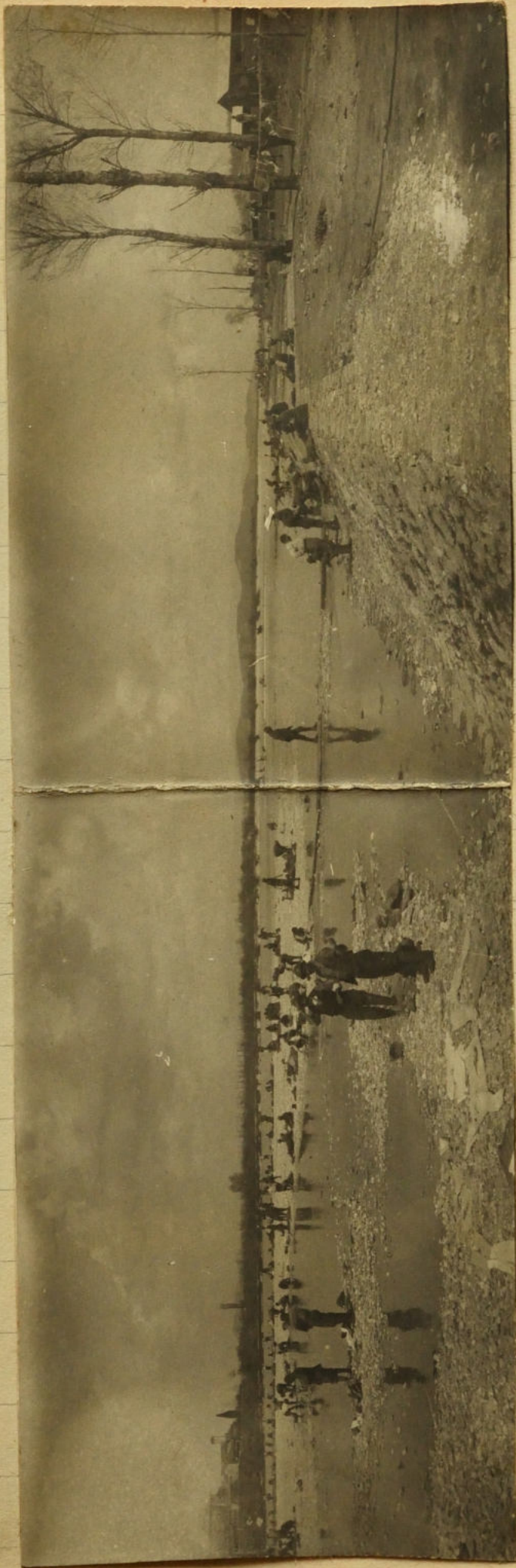
318



Palmanova - Piazza Libertà (4-111-917)



Mortario francese da 305/305



Soldati al campo nell'Isola



aeroplano austriaco - S. Martino 27-4-1917



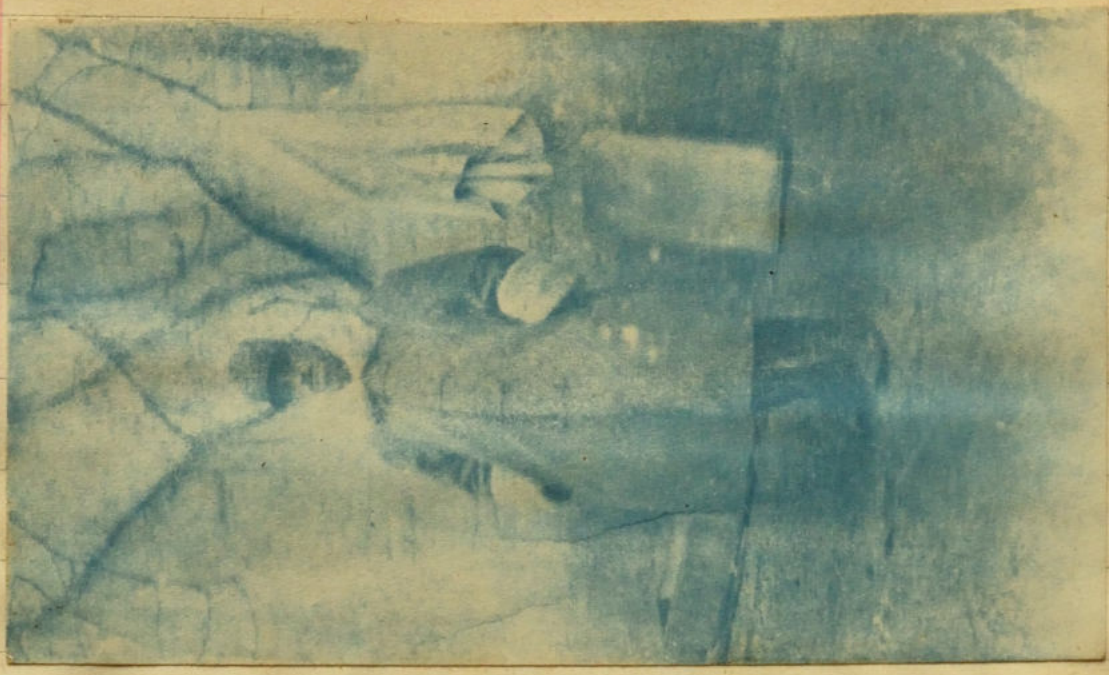
Sezione Pistole Mitragliatrici Fiat
"Cordite" "Prutti",

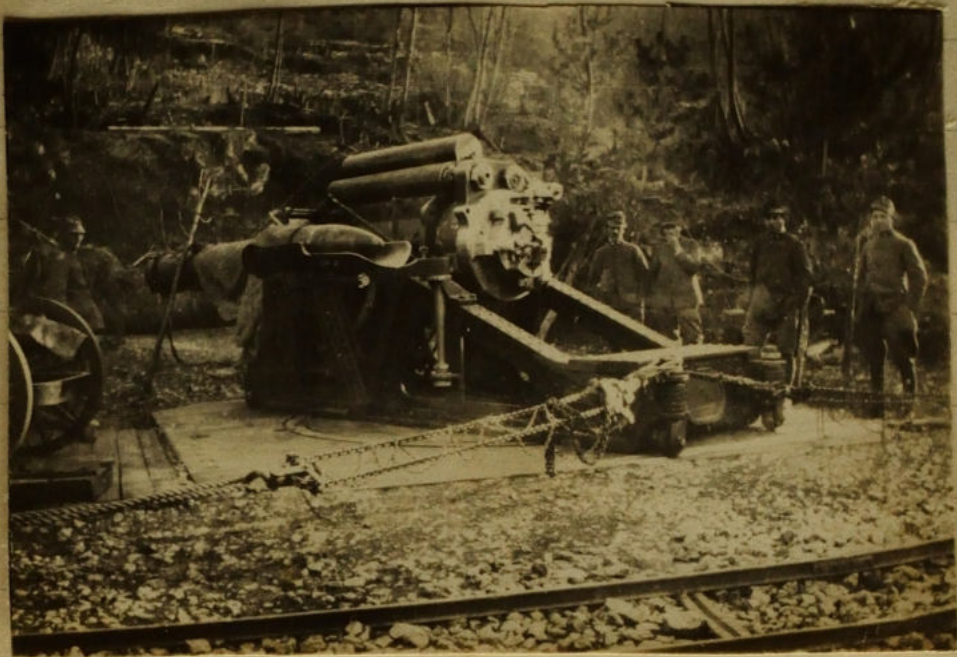


L. Al. San Saverio d'Alto all'Aspet. 71 71
a Gradisca

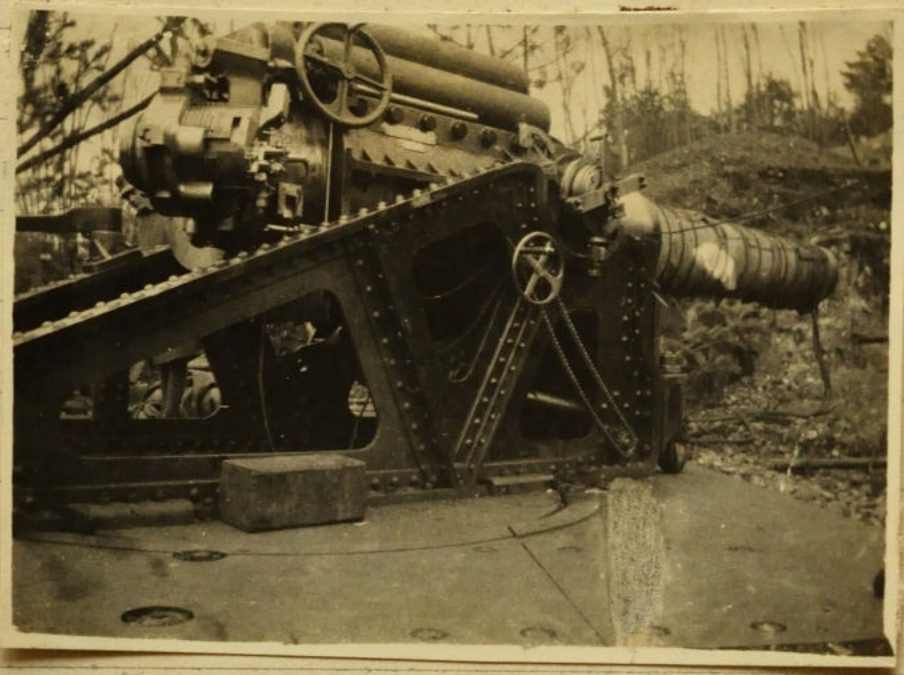


Spidichiamante
Baldi e Litarelli





Nostra 305 a Peteano



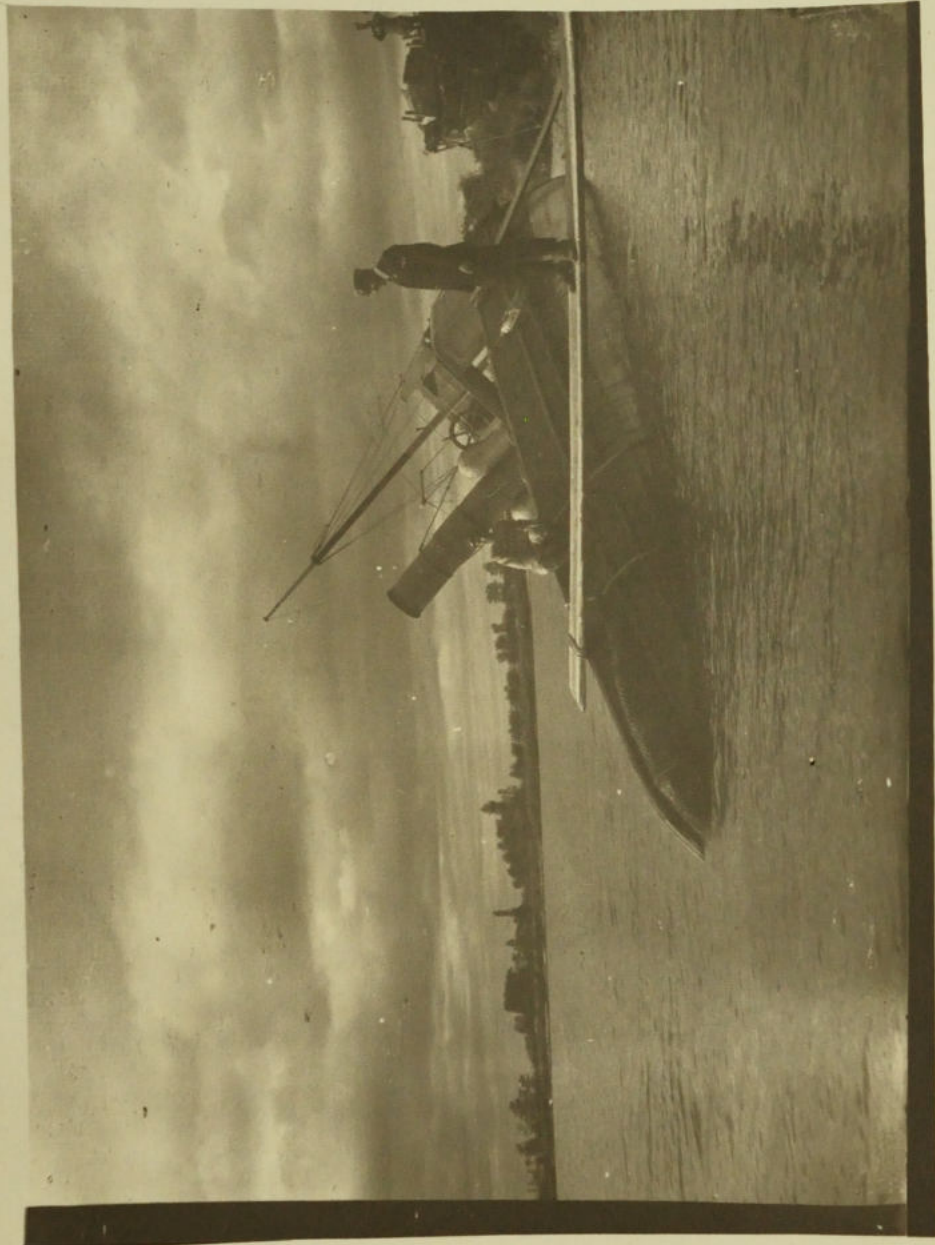
Nostro 305 a Petasco



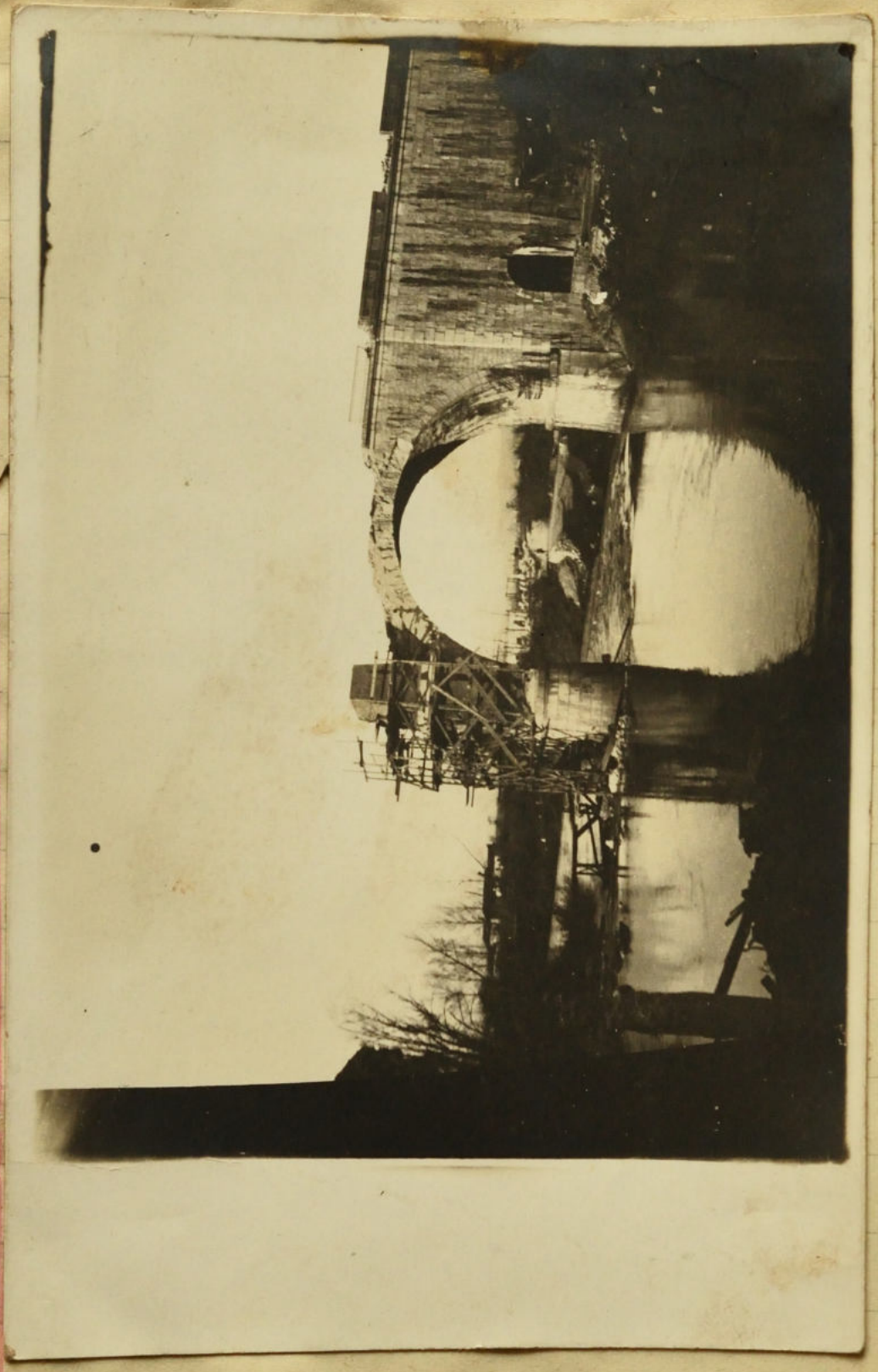
Obice da 305 a Peteano



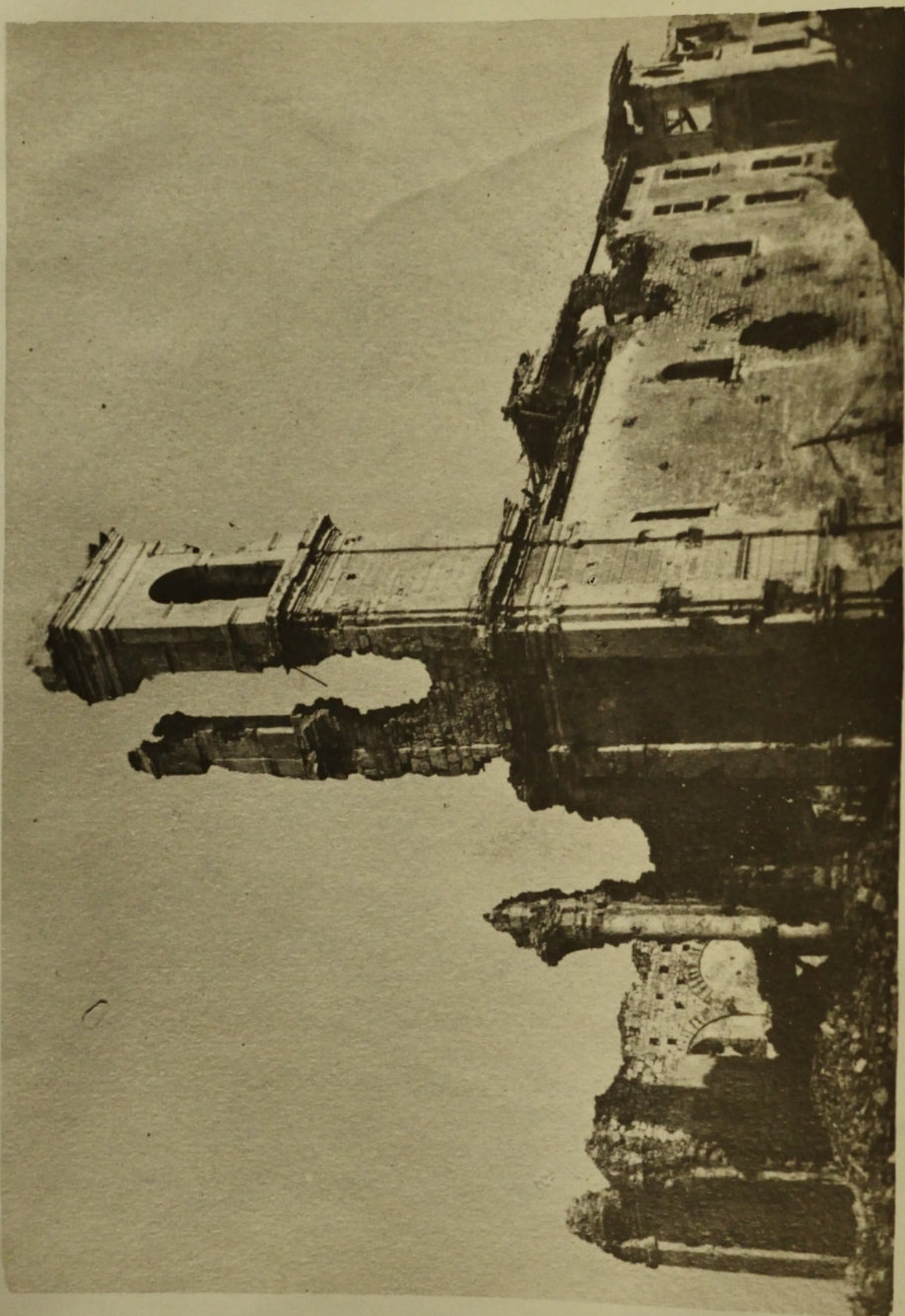
nostro mortais da 305



Un piroscapo affondato nel porto di
 Monfalcone, presso il cantiere



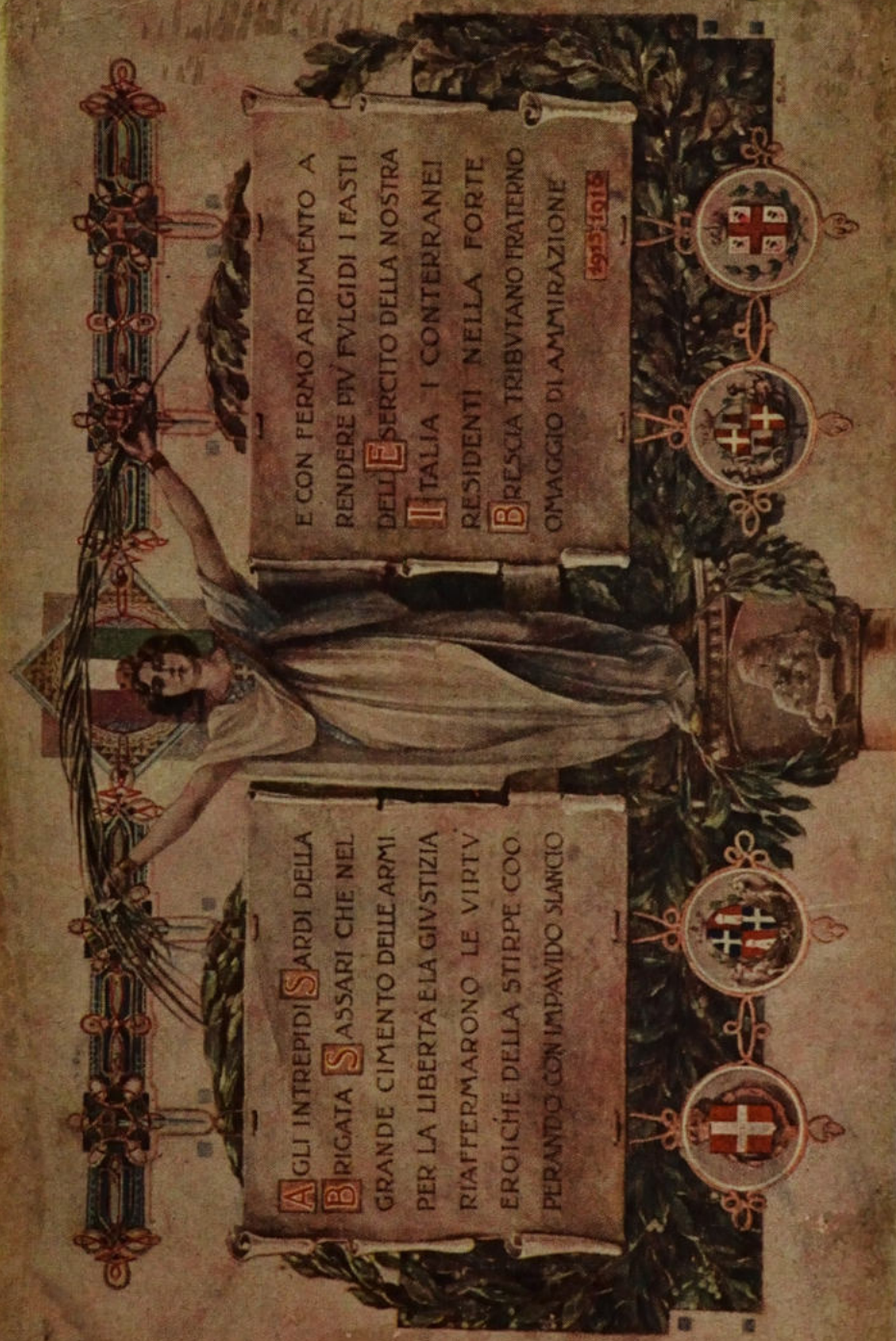
Il ponte di Bubbio



L. Gravio di Merua



Canonari austriaci a Gradisca.



AGLI INTREPIDI **S**ARDI DELLA
BRIGATA **S**ASSARI CHE NEL
 GRANDE CIMENTO DELLE ARMI
 PER LA LIBERTA' E LA GIUSTIZIA
 RIAFFERMARONO LE VIRTU'
 EROICHE DELLA STIRPE COO-
 PERANDO CON IMPAVIDO SLANCIO

E CON FERMO ARDIMENTO A
 RENDERE PIU' FVLGIDI I FASTI
 DELL' **E**SERCITO DELLA NOSTRA
ITALIA I CONTERRANEI
 RESIDENTI NELLA FORTE
BRESCIA TRIBVIANO TRATERO
 OMAGGIO DI AMMIRAZIONE

1915-1918





Cannone austriaco a Prodisca (150?)



Aiealo 1915

358

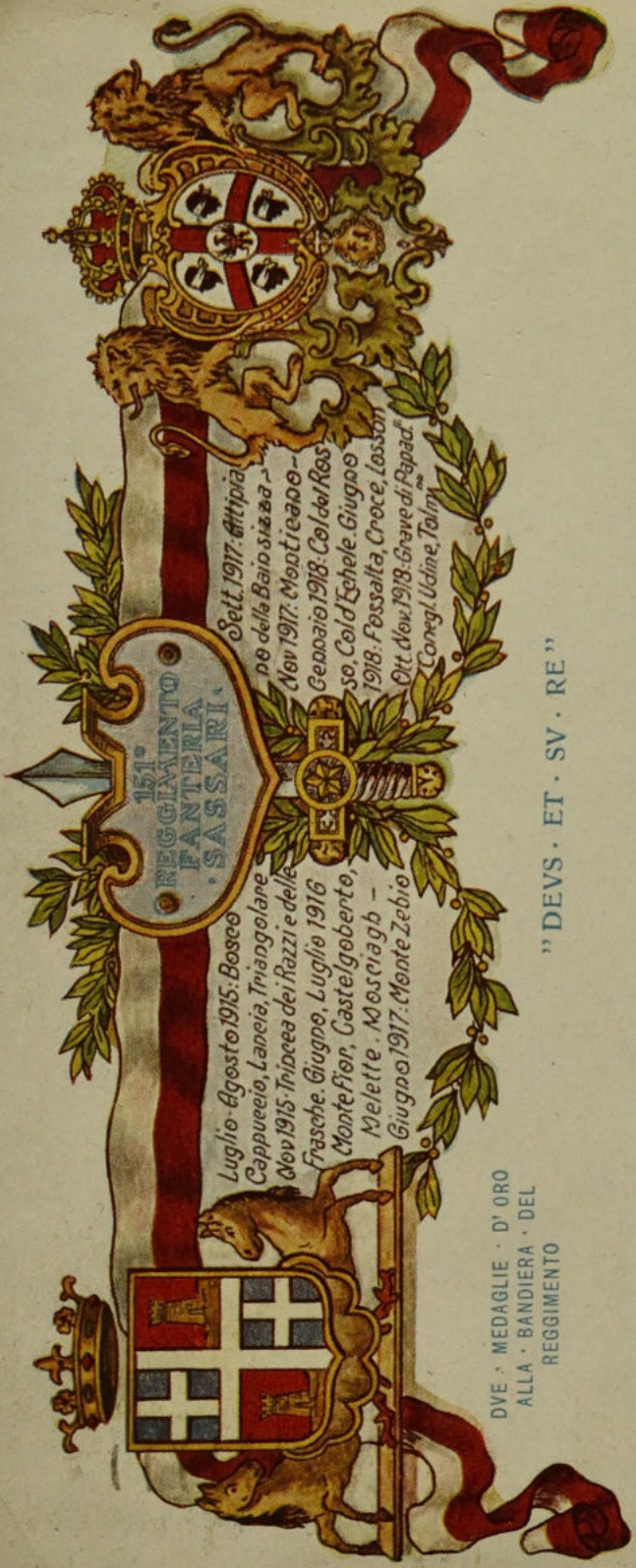
361



Cadorna in Piazza Suomo
a Piacenza



Albero di Natale in Ospedale



151°
REGGIMENTO
FANTERIA
"FASSARI"

Luglio - Agosto 1915: Bosco Cappuccio, Lancia, Triangolo
Nov 1915: Trincea dei Razzi e delle Frasche. Giugno, Luglio 1916: Monte Fior, Castelgobente, Melette, Mosciagh -
Giugno 1917: Monte Zebio
Sett. 1917: Attipia -
no della Baia Sisaia -
Nov 1917: Monticapo -
Gennaio 1918: Col del Rosso, Cold Khele. Giugno 1918: Fossalta, Croce, Lissori
Ott. Nov. 1918: Grave di Rapad, Corregi, Udine, Tolma

DVE · MEDAGLIE · D' ORO
ALLA · BANDIERA · DEL
REGGIMENTO

"DEVS · ET · SV · RE"

Pergamena offerta alla "BRIGATA SASSARI"

PRO MUTILATI SARDI

Cent. 10



Non impensieritevi
 del mio silenzio. Sono
 in viaggio. Sto bene. Spettabile
 e vi bacio di cuore. Famiglia Trunquari
 Ho ricevuto le vostre preziose lettere del 10/5/10
 lettere e cartoline. Gra
 zie! Baci! Giulio

TIP. POL. FEA-BRESCIA



Il castello di Rubia



Barilotto



Castello di Torruessina



Fogliano con la strada che conduce a Monfalcone
In fondo l'Isonzo (1916)



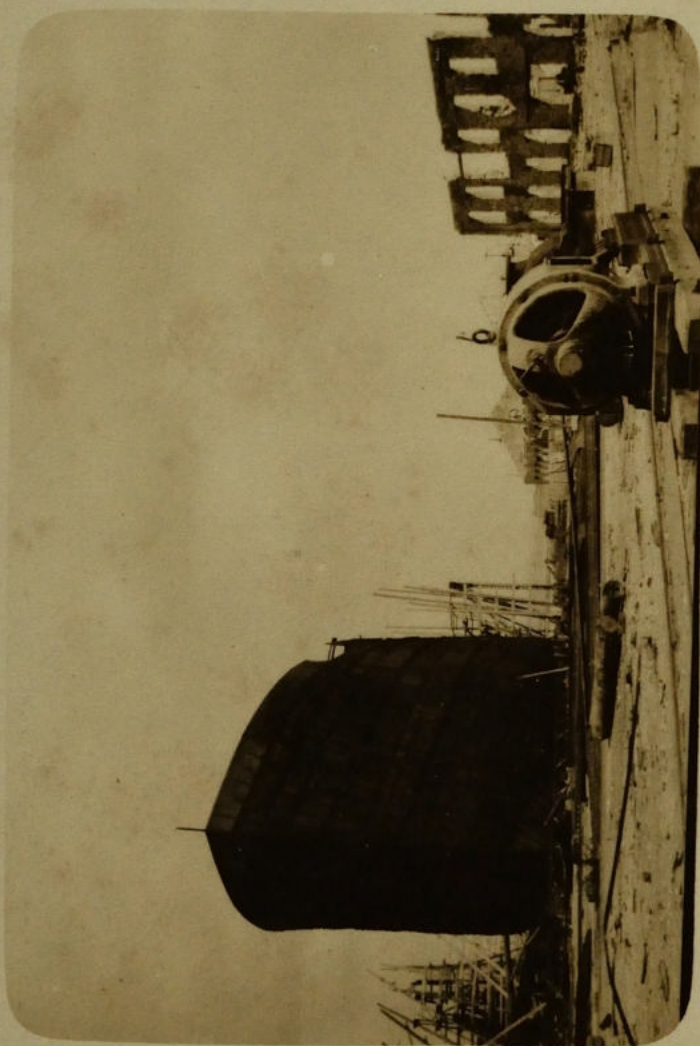
Corvei di sacchetti a terra



Cadaſeri Austriaci - Podgora



Brigata Tessera in una trincea del Corso



Interno del cantiere di Manfredone



Peticolati a Mariano

Mr. Andrew

Trieste, 10 April



TOSI & C. - Milano

Dott. Giulio Tarnigiani
Subinetta San Aindio

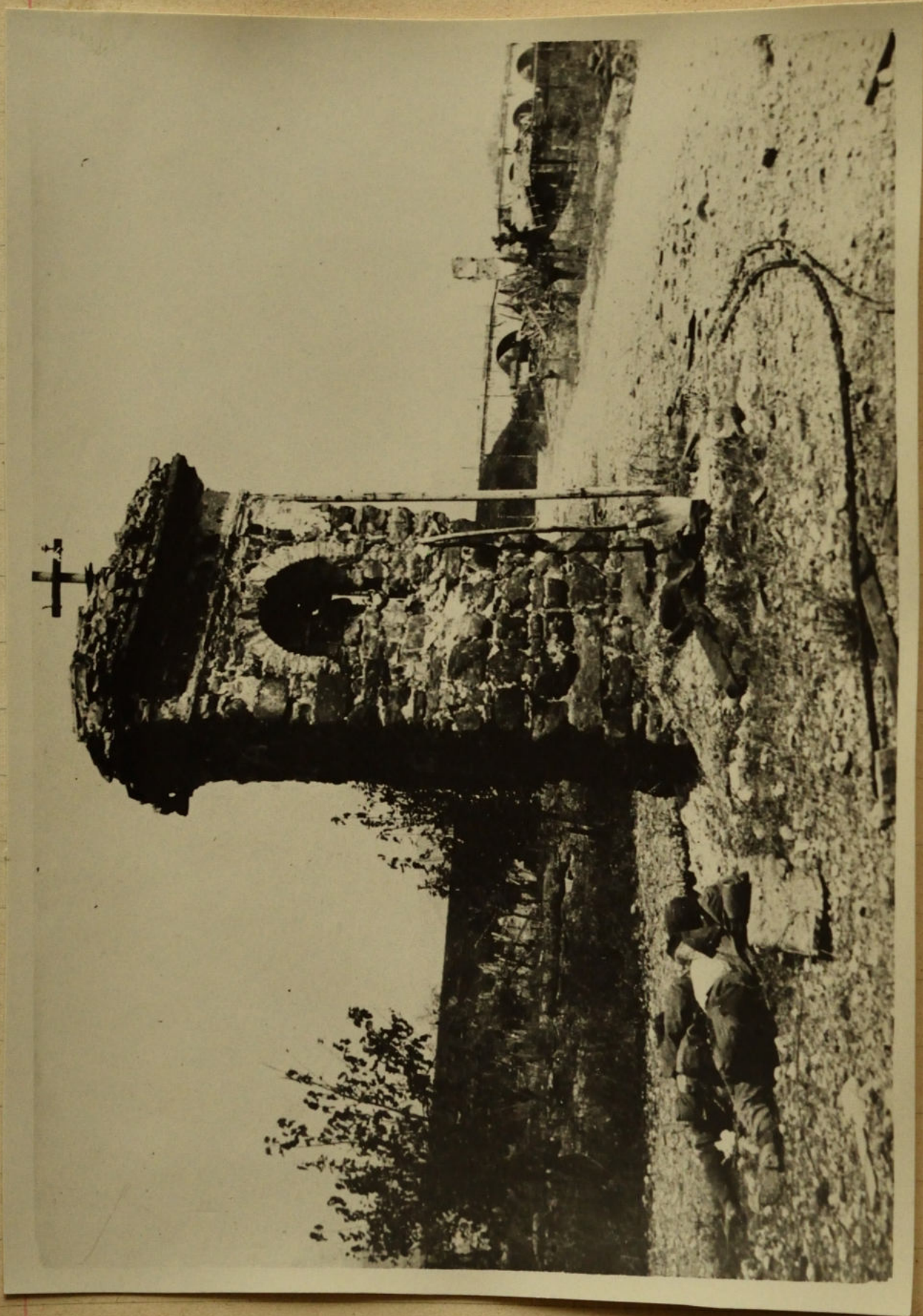
Trieste





Da destra: St. Memmi, De Amicis,
Garan, Veri

11-I-'16



Bivio di Lucinico - Laboratori austriaci



19-11-1915

Porto Rosega - a destra reparto modellisti fotografanti del
cantiere distrutto da un incendio, a sinistra nave in costruzione

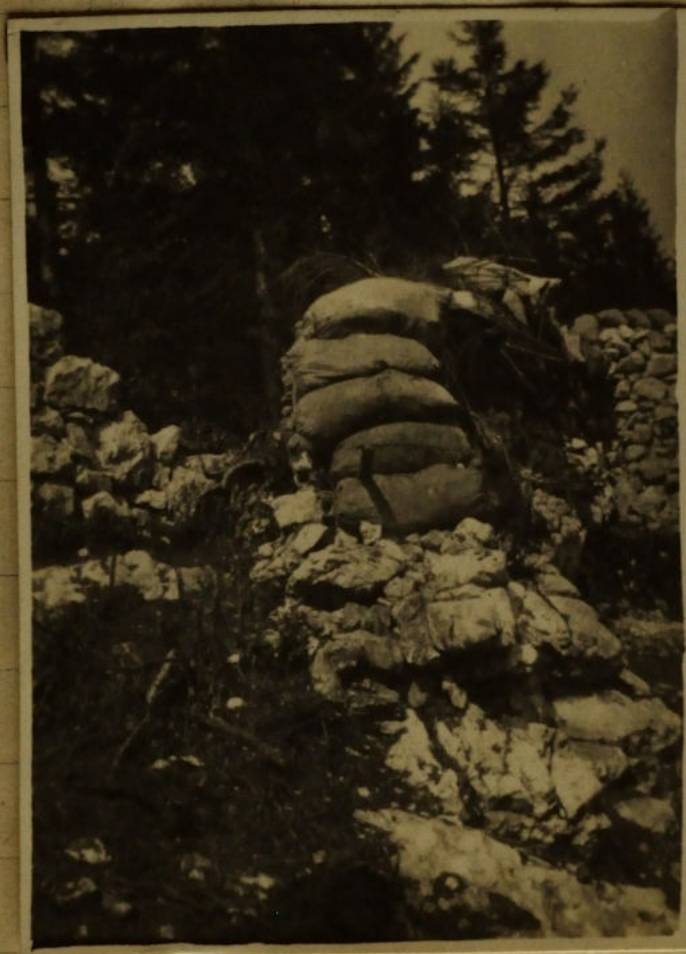
396



210 austriaco a Castelnuovo

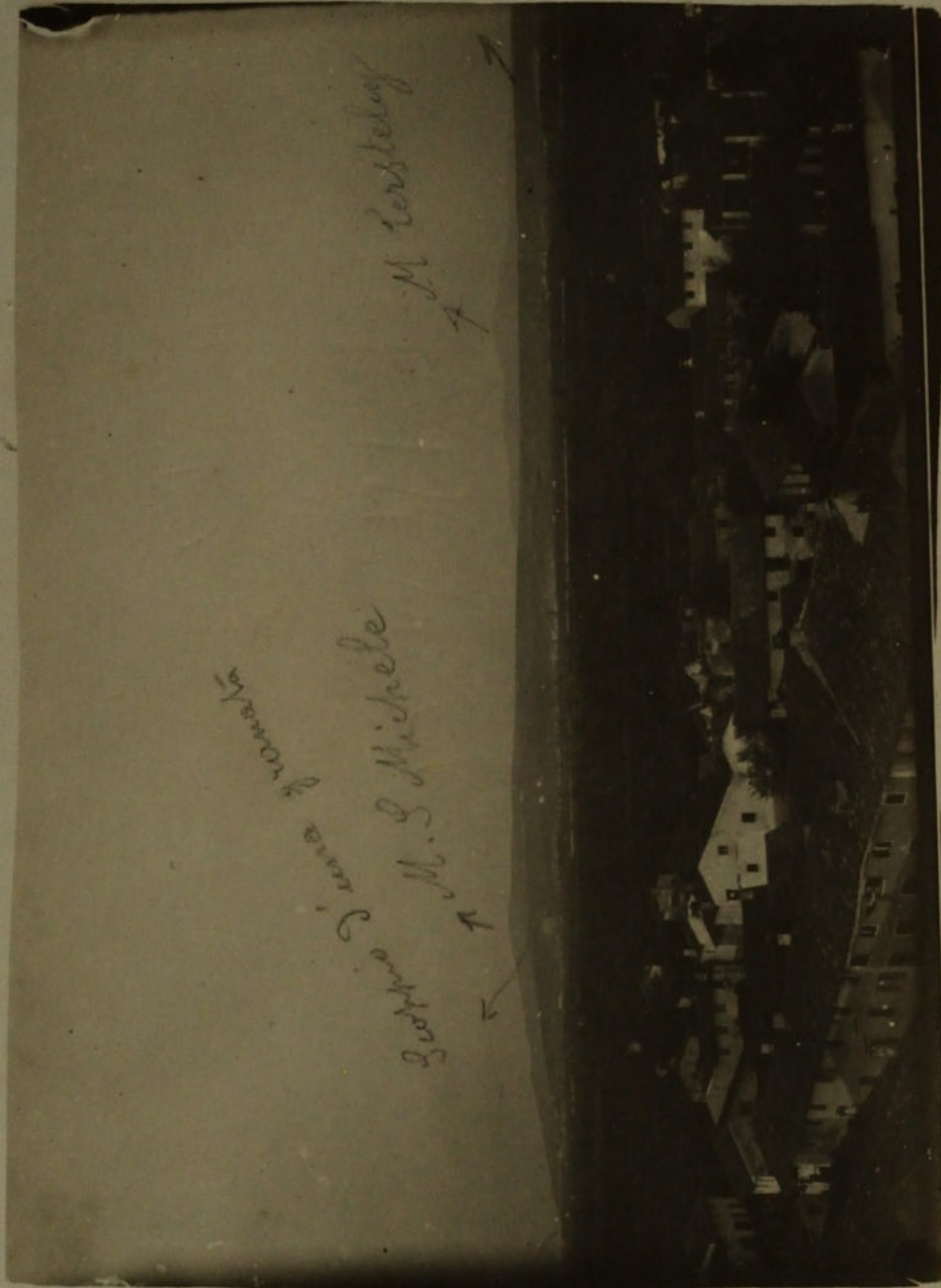


Trinca sul lasso



Trincea sul Carso

Panorama dal Campanile di Villette



Scopione e sua famiglia
M. S. Michele

M. Costeloy

6 Bus

Agostina
Gabriella



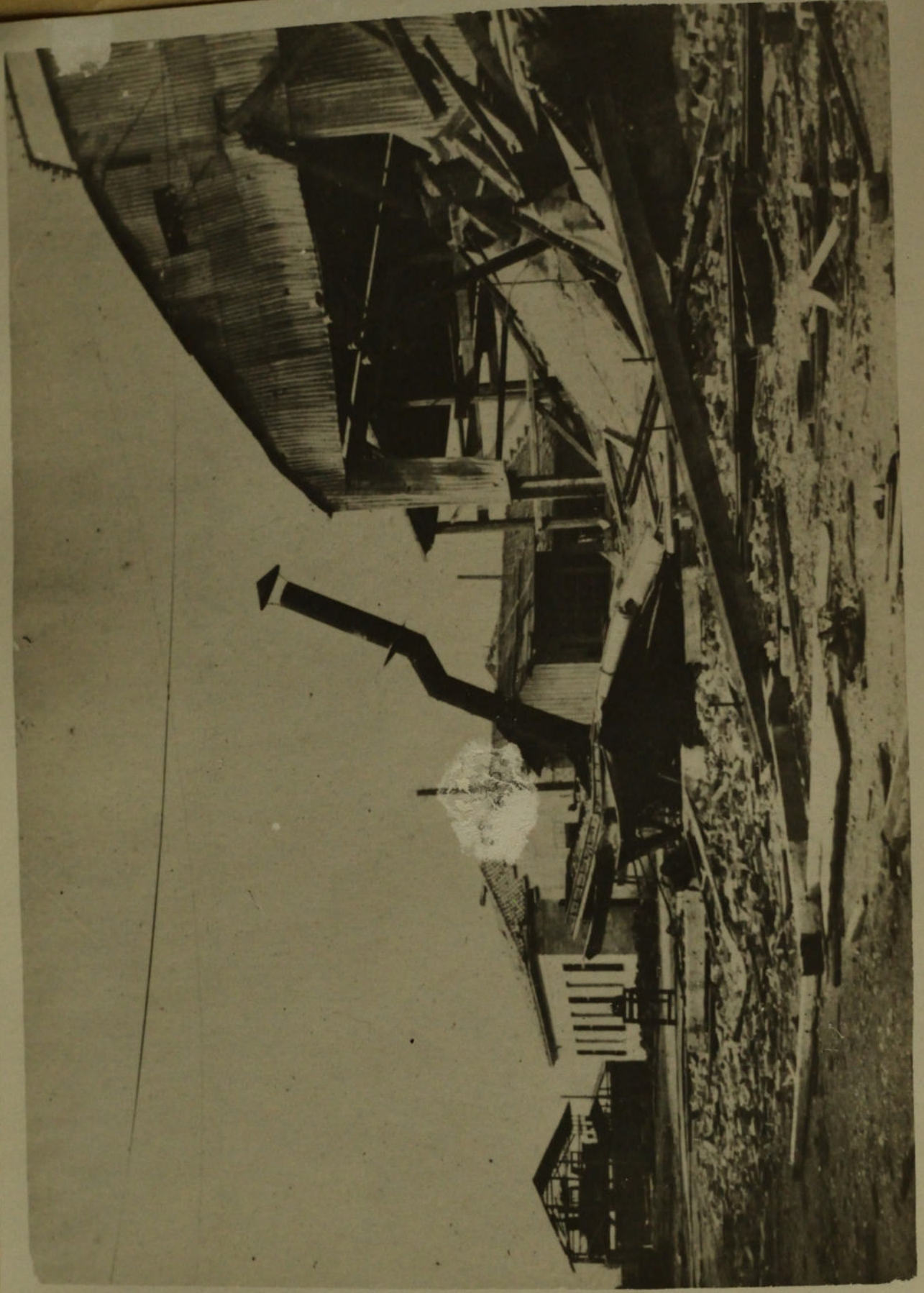
Muro di Castello sul Lago



Dosso Fuite



J. Michels



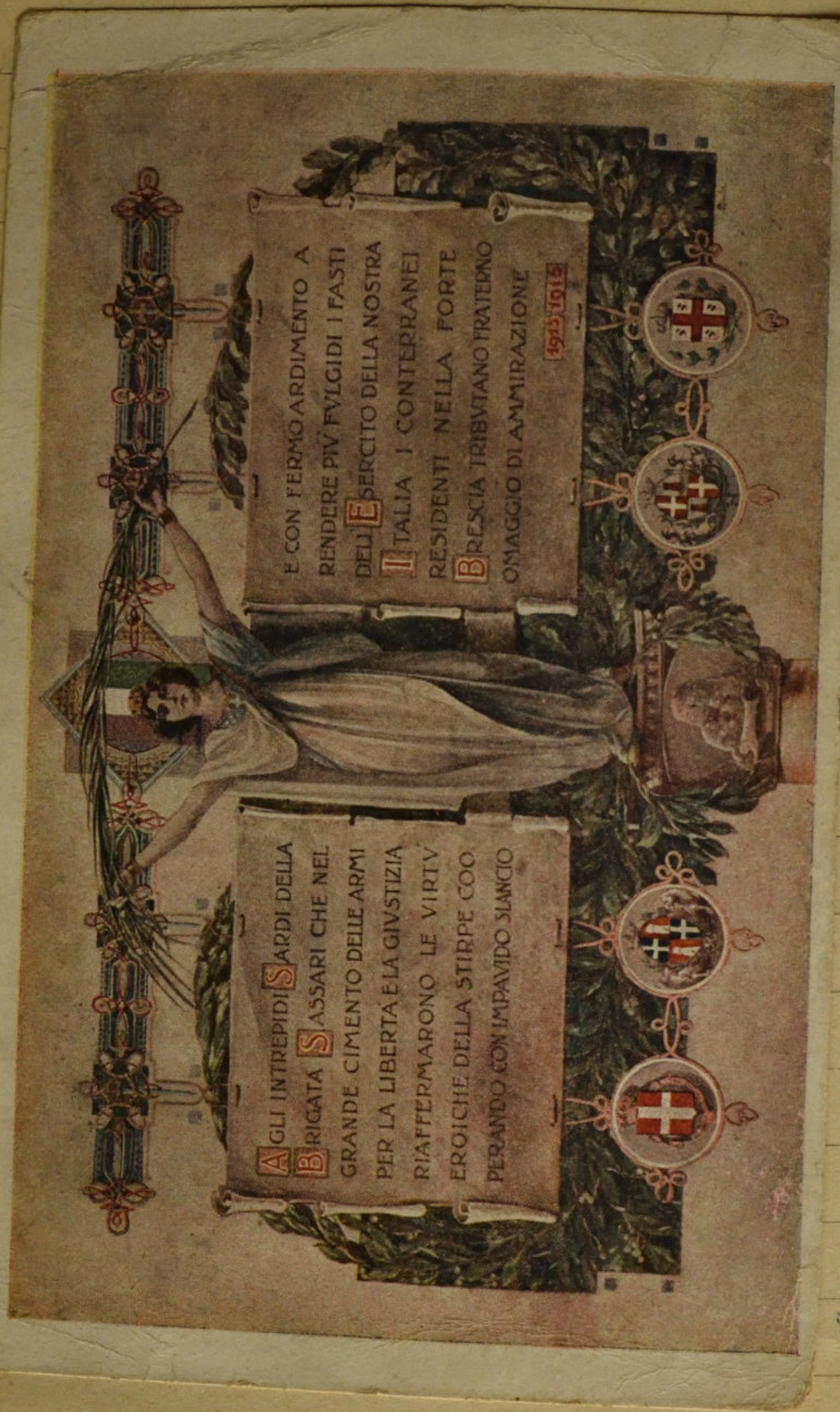
Monfalcone - Cortice



210 austriaco a Castelluccio del Lago



Citaroli

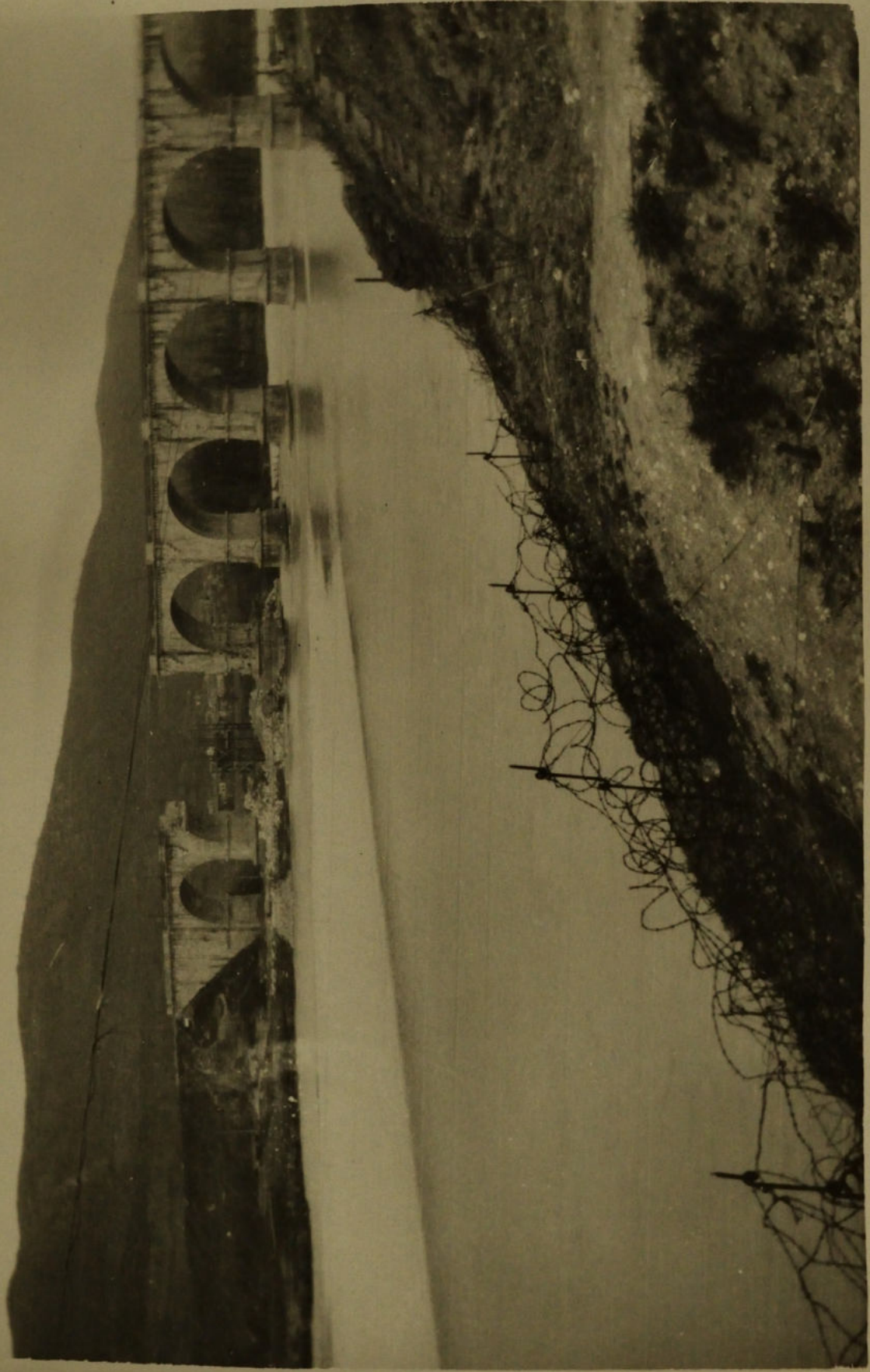


AGLI INTREPIDI **S**ARDI DELLA
BRIGATA **S**ASSARI CHE NEL
GRANDE CIMENTO DELLE ARMI
PER LA LIBERTÀ E LA GIUSTIZIA
RIAFFERMARONO LE VIRTÙ
EROICHE DELLA STIRPE COO
PERANDO CON IMPAVIDO SLANCIO

E CON FERMO ARDIMENTO A
RENDERE PIÙ FULGIDI I FASTI
DELL' **E**ERCITO DELLA NOSTRA
ITALIA I CONTERRANEI
RESIDENTI NELLA FORTE
BRESCIA TRIBUTANO FRATELNO
OMAGGIO D'AMIRAZIONE

1915

Cartolina



Un ponte sull'Isomro



GLI INTREPIDI SARDI DELLA
 BRIGATA SASSARI RESISTETTERO
 PERO' SILDAMENTE SVLLE POSIZIONI
 CONQUISTATE E CON AMMIREVOLE SLANCIO
 ESPVGNARONO ALTRO VICINO ED IL PORTANTE TRIN
 CERAMENTO DETTO "DEI RAZZI"
 FECERO AL NEMICO CCLXXVIII PRISONIERI DEI QUALI
 XI VFFICIALI CADORNA

Castolina

Brigata



Sassari

Affezion. saluti.

e bacci carissimi.

dotto spuletto

Venanzio

27-6-18

Carlolina



Al dotto
D. Sabra Tore

265. Reg. to fontana

9. compagnia

Luca L. Guerra

95

Chicago

Barnes - Salley

1,100,000

Chicago
1,100,000

Perorso della Brig. Italiana
dal 5 al 26 giugno 1916

SCHIERAMENTO DELLE FORZE CONTRAPPOSTE

- ALLA DATA DEL 21 NOVEMBRE 1917 -

Schizzo N°2



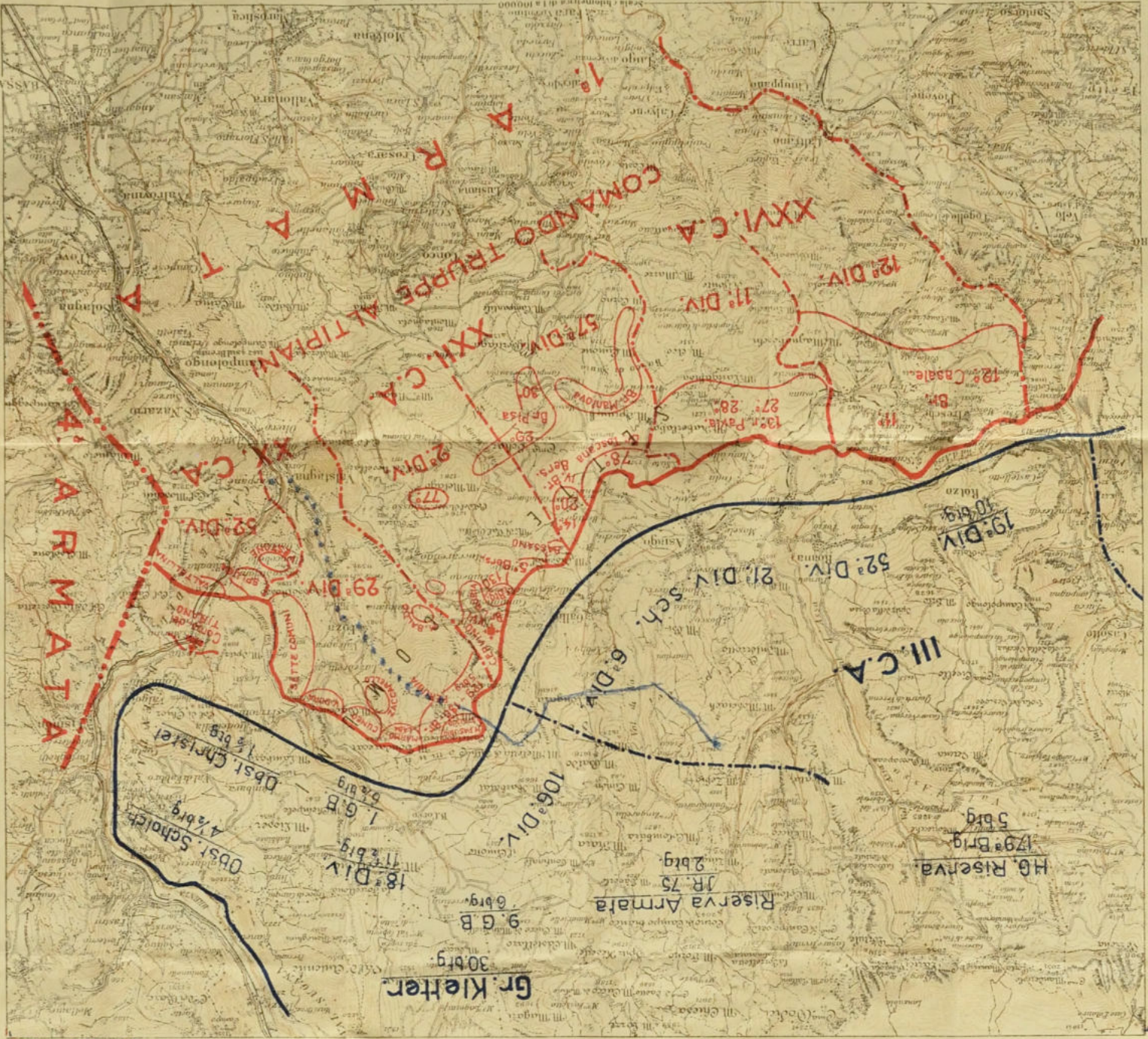
.....
 15/16 - VI - 1916
 8. compagnia
 nel 15.000
 di monte (Bassano)

 18. DIV. in Valdagno
 A. Far, sulla riva
 del 15.000
 di monte (Bassano)

SCHIERAMENTO DELLE FORZE CONTRAPPOSTE

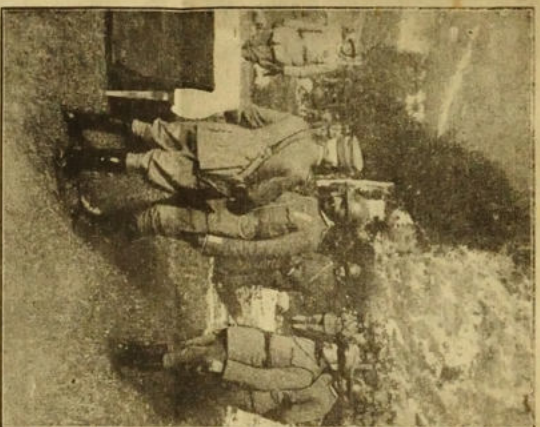
- ALLA DATA DEL 21 NOVEMBRE 1917 -

Schizzo N° 2

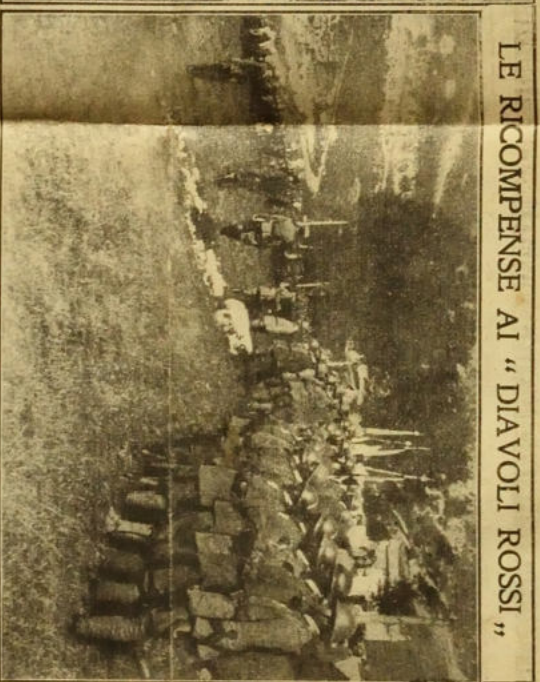


15/18 - VI - 1918
18/8 - campagna
dal 15/10/17. (aut.
divise (Baron)
.....
Dalla 10. Vellogna
a F. P. valle in H.
dps VI - 1915 ore
brigata Barone

LE RICOMPENSE AI "DIAVOLI ROSSI"



Il comandante del Corpo d'Armata consegna la medaglia d'oro al comandante della Brigata Sassari.



Il gruppo dei decorati, alla cerimonia della distribuzione delle ricompense alla Brigata Sassari in zona di guerra.

I FASTI DEI SARDI
La Brigata Sassari nelle recenti azioni

Anche negli ultimi combattimenti s'altolavano al passo la Brigata Sassari, trionfando sulle posizioni difese dalle Franche Carole e della contropesca nel Trentino. In seguito allora, una volta i « diavoli rossi » battuti, i nostri soldati hanno sentita folla al nostro cospetto della Brigata. « Pro sa Patria et pro se He ».

Le virtù dei combattenti sardi, il loro ardore, il loro coraggio, il loro profondo spirito di disciplina e di abnegazione, l'elevatezza dei sentimenti, il loro animo di sacrificio, sono stati ammirati e ammirano. « Il nostro spirito è sempre pronto a tutto ». « Il nostro spirito è sempre pronto a tutto ». « Il nostro spirito è sempre pronto a tutto ».

L'INNO DEI SARDI

E' interessante ricordare come il Vangelo e la fedeltà del popolo sardo — durante l'ultimo combattimento — si esprimevano in una ardita e vigorosa espressione poetica in un antico inno. Per iniziativa del marchese Di Frangipani, il conte Di Villaherz e il colonnello Di Sella, furono composti e pronunciati nel 1854, l'inno di scritto dall'abate Vittorio Angius e messo in musica dal figlio, il conte Di Villaherz. « Il nostro spirito è sempre pronto a tutto ».

Conservet Denu et Be
Saveri et regni Sardinia
Et gloria et honor
Et fides et fort. Innuitus
Si fides nos vincimus,
Bene nos provocabunt,
Eripet. quero, o Be.
Semper in nos dat. et crebro
Nos in vobis et — super
Dicit a maledicti, o Be.
qui omnes in nos stantium,
Et inquit. et vobis.
No habetis opem, o Be.
Dnu a omni. chemi. Invenit.
A terra et a muralla,
In vultu et in operalla,
Denu et a maledicti, o Be.
Soluti in scriptis. Angius.
No vivit a. stantium
Ceteroq. ego, o Be.
De il. meditare. quidam
Sas. vobis in capite
Sunt. et a maledicti, o Be.
Indica un adversario,
E torrendi. et. et. et. et.
Scoperta. et. et. et. et.
Comperit. fides. et. et. et. et.

VERSIONE

Letto e cantato dal
Comandante della Brigata
Corriere, n. 100 del 18

terre ammantate, tanto che solo dove
tempo essere privati di ospitalità.

I fratelli Scintia.

Ma lo spirito dei soldati della Brigata Sassari è tale, che meglio. Scintia è un momento dell'assedio, vede il fratello minore, giunto da poco al presidio, legerli, nel volto un certo turbamento. Egli esce allora dai ripari e chiama il fratello. « Che cosa ti succede? ». « Che cosa ti succede? ». « Che cosa ti succede? ».

In tali e videntissimi.
Se nati et vnamur.
Non provero che albu
Nol'oro belli, o Be.
Vedansi in noi per secoli
Sardi la fede e forte,
Pia fide al mure. et. et.
E infermi il cuore.

innovare altrettanto, si trova in una
invitato dai comandati a ritirarsi più
indietro per riposarsi meglio, respon
de: « Finché non verrà l'ordine di an
dare avanti, il mio posto è questo. » E
il fratello, che era sotto l'ordigno

E non è poca gloria, questa, ma cre
culo puro. Come quello dei capitani
da una posizione assolutamente so
pericolosa, si era tenuto sotto l'ordigno
frate i fratelli che muovevano al con
trattacco. Invitato dal suo fratello ad
andare indietro, egli rispose: « Il nostro
posto è qui ». E concluda a dichiarare
che non ha paura. « Il nostro posto è
qui ».

Il soldato Fortean e il capitano Alvi
si detto stesso respinguto equan
mente. « Il nostro posto è qui ».

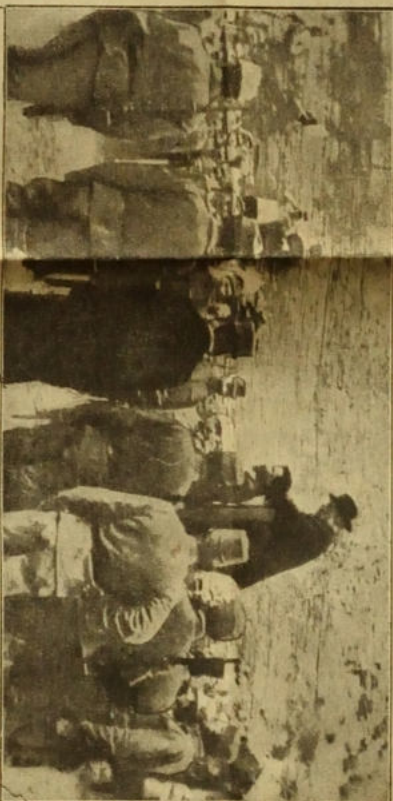
lato che si precipitano innanzi con la
prima ondata.

" Non cedete! "

Il caporal maggiore Carli del 137°, col
fido, mentre porta un ordigno, da una
mano, e con l'altra, una bandiera, si
dimostra dalla mano destra, alcuni pe
dicare alla morte, vuol recare l'ordine
e disastrazione prima di lasciarsi con
durre all'ospedale. E' fino alla morte il
suo coraggio, il suo spirito di sacrificio,
il suo amore, rimane alla testa del suo
reggimento. « Il nostro posto è qui ».

Il soldato Fortean e il capitano Alvi
si detto stesso respinguto equan
mente. « Il nostro posto è qui ».

GLI ULTIMI ISTANTI DEL MARTIRE



A vergogna eterna dell'Anstia anche la scena estrema del martirio di Cesare Battisti nel Castello del Buon Consiglio a Trento, è stata fermata in un documento fotografico: è l'ultimo momento agli Italiani degli ammor. « Il nostro posto è qui ».

« Il nostro posto è qui ».

ATTUALITÀ BIZZARRE

Psichismo di guerra

Il prof. Charles Richet dell'Istituto di Francia, insigne nel « Bulletin des Sciences », diffuse gratuitamente nelleirimpressioni di un libro a carica relativa ai sogni profetici, ai presenziali, ai fenomeni telegrafici che possono manifestarsi durante lo stato di guerra con i figli in special modo che i fatti vengano immediatamente registrati con tutti quei particolari che possono precisarli, come « vedere i « falsi ricordi » ed aggiunte d'averne già raccolta buona messe. Cita il caso d'un marinaio inglese che trovandosi nella propria cabina si vide davanti la forma d'un amico cristiano col quale aveva scambiato promesse di visita al momento della morte. Il marinaio notò subito le iniziali dell'amico colla data e l'ora dell'apparizione; poté così più tardi constatare che l'amico era stato deciso, proprio in quel giorno e in quell'ora. — Ma già altri casi sono venuti a galla in questa speciale classificazione di fenomenologia bellica, con caratteristiche che li differenziano dalla comune. Qualcuno ce ne giunge dalle trincee nostre, e da congiunti di coloro che in esse combatterono, intorno ai quali, però, necessitano chiarimenti ulteriori. Con uno di questi, ha singolare affinità il caso narrato dal comandante Barget, negli « Annales des Sciences Psychiques », e controfirmato da dieci testimoni. Strano caso, poiché ricorda quello del figlio di Dante che ebbe in sogno indicato dal padre morto il nascondiglio dove

si trovava. Il presunto Dantes dice indicazione che poi risultarono esatte, era partito per la guerra il 12 luglio, ed era stato ucciso a Vignère il 19 ottobre. Aggiunse poi che aveva nascosto dell'oro nel terzo tiroto del proprio cassettoncino a partire dall'alto, precisando che si trattava di 500 franchi occulti a sinistra in fondo del tiroto. Lo giorno dopo dalla vedova, senza nulla dirle trovò un pretesto per farle aprire quel tiroto, mai toccato dalla partenza del marito. Il pretesto, e nel posto indicato venne con gran stupore della vedova, trovata la somma indicata, più venti pezzi d'un franco in argento.

Il figlio dello scienziato.

Ma lo psichismo di guerra ebbe di certo in sua più impressionante manifestazione nel caso occorso a Sir Oliviero Lodge, già professore di fisica all'Università di Cambridge, poi rettore dell'Università di Birmingham, membro della Royal Society, dell'Accademia della Scienza del Regno Unito, già presidente della Società di Fisica di Londra e poi presidente dell'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze, nome illustre da molti anni nel mondo scientifico. Un figlio del Lodge, Raimondo, forte, allegro, audace, di una loquacità arguta e honorariamente canzonatoria, arruolatosi come volontario all'inizio della grande guerra, morì a 26 anni in Francia, col grado di sottotenente, il 15 settembre 1915, colpito dalle schegge di un obice. — Mentre il Lodge è noto fra quelli che più si occupano di fenomenologia trascendentale, la di lui moglie se ne astiene sempre. Tuttavia 15 giorni dopo l'annuncio

SFILATA DI VALOROSI



Il Duca d'Aosta.

La sfilata delle truppe alla premiazione della Brigata « Toscana », (sezione fotografica dell'Esercito).



Le reclute alla scuola bombardieri.



Sul Vodice. (Sezione fotografica dell'Esercito).

« Uno ritratto dimenticati tredici canti della « Divina Commedia ». In una riunione mediana tenuta a Parigi, il 23 dicembre 1906, in via del Paradiso, nel salone della signora Baria, ebbe a manifestarsi un'entità qualificata per Roberto Dantes, nome corrispondente a quello d'un combattente ucciso in guerra, la cui vedova era conosciuta da una delle signore presenti. Richiesto d'alzuni dati che lo con-

ferale ella — che abita fuori di Londra e non ha conoscenze in città — volle recarsi con un'amica nella metropoli ed era un obbligo essere celebre nel campo mediante sperimentale, e fu qui che — senza aver rivelato l'essere suo — ebbe indicazioni spontanee e precise sul fatto on'era stata colpita, sul figlio morto e su particolari così minuti riferitosi a questo, da non poter essere conosciuti che da lui e dai più intimi. Fra altro questo: che usava chiamare la madre « non na, né mami, né miter, né a mother », il che era vero.

I tre ritratti.

Nelle proprie manifestazioni — malgrado avviseremo a mezzo di entità interposte — il Raimondo conservava la tonalità allegra e scherzosa che gli era caratteristica; disse anche come ignorò assolutamente in famiglia e poi risultate vere. Disse fra altro di tre suoi ritratti esistenti, di cui uno in gruppo con altri uomini in cui si vedeva

anche un bastone. In casa non se ne sapeva nulla; ma giorni dopo ecco giungere alla signora Lodge, una lettera in cui le si diceva che il figlio s'era fatto fotografare nell'agosto insieme a vari ufficiali e che, pressuonando le riuscite a gradita, gliene avrebbe inviata copia. — La copia andò a cingere. Nel frattempo Oliviero Lodge, messo a cognizione di tutto ciò, volle controllare l'esattezza, valendosi d'altro soggetto mediante e ottenne con questo mezzo una descrizione minutissima dell'attesa fotografia. Era un miscuglio di militari; il nome d'un d'essi cominciava per C, quello d'un altro per R, un terzo, B, aveva nel quadro particolare evidenza; non ricordava del bastone, ricordava invece d'uno che si appoggiava su di lui seduto, mentre altri si stavano dietro dritti; la fotografia, opera d'un dilettante, era stata presa all'aria libera su uno sfondo cupo con tralascio delle linee dall'alto al basso. — Pochi giorni dopo la fotografia giunse. Portava la data del 21 agosto. Prima d'aprire il plico, Lodge fece deporre alla sede della Società di Ricerca Psichice di Londra una relazione minuta delle comunicazioni da lui ottenute; indi passò alle constatazioni, le quali risultarono esatte in modo sorprendente. Nella fotografia figurano ventun ufficiali inglesi in frangia di campagna; disposti su due file, seduti per terra, seduti su una panca e in piedi; questi ultimi erano addossati a una costruzione provvisoria in legno colle assi verticali. Raimondo vi figura in prima fila seduto sull'erba con un bastone ai piedi e dietro a lui seduto sulla panca un ufficiale con l'avambraccio ed anche un ginocchio appoggiati alla spalla di lui. Essi i corrispondenti alle iniziali; esatto il particolare relativo al B. di capitano Hoast la cui figura risulta in piena luce alla destra del gruppo.

Gli Argonauti.

A quest'episodio familiare di ricerca trascendentale, Lodge ha dedicato un suo recentissimo volume « Raimond, or Life and Death » (Raimondo, ovvero Vita e Morte), in cui ogni particolare è minutamente documentato per escludere che in famiglia o nei circoli non si procedeva agli esperimenti si potesse conoscere preventivamente i particolari rivelati.

I fratelli superstiti del Raimondo vollero a loro volta tentare esperimenti che condussero alla identificazione della presunta entità; consegnarono quindi al padre in lettera chiusa tre domande su fatti di psichismo

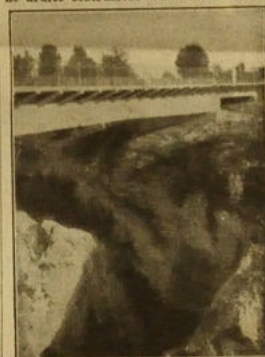
di importanza, ma non solo ad essi senza che il padre e la madre ne avessero mai avuto sentore, affinché a mezzo dell'agente medianico venissero sottoposte al Raimondo. Una delle domande diceva: « Vi ricordate di qualche cosa a proposito della parola Argonauti? » — Fu risposto di sì, col aggiunto di questa parola « Telegrafo ». — Quando Lodge riferì ai figli la risposta, ne furono sconcertati; ignoravano essi stessi un rapporto tra Argonauti e Telegrafo negli atti del defunto. Ma ecco interessare a buon punto le sorelle ricordando come l'anno prima Raimondo viaggiò col fratello « en touriste » nel Devonshire al fosse recato al telegrafo per inviare un dispaccio alla famiglia e come quel dispaccio fosse firmato collettivamente « gli Argonauti ». Senonché Lodge e la moglie essendo a loro volta in viaggio di quel dispaccio non avevano mai avuto sentore. I fratelli non ricordarono del telegramma, ricevuto dalle sorelle rimaste a casa e colla loro richiesta pensavano esclusivamente al viaggio d'allora. Si ebbe così l'accertamento d'un fatto ignorato e che rispondeva dal medianico, ignorato da chi lo sottoponeva a costui ed ignorato anche dal fratello della richiesta.

H. G.

Un delitto... tipografico

Uno spostamento di linee ha causato nel giornale Le Dépêche-Magasin de l'Étère il seguente qui era tuo, che se ha fatto ridere i lettori, non deva essere piaciuto agli interessati. Sotto il titolo « Un gran matrimonio », si leggeva: « Due modelli si divertivano oggi a tormentare il cane del signor Z. Il nota costruttore al quale avevano attaccato una cassettona alla coda ed introdotto dei pettini nelle orecchie. Un gran numero di amici vennero a presentare le loro congratulazioni ed i loro augurii cui siamo felati di aggiungere rispettosamente i nostri ». E col titolo: « Due cretini », era scritto: « ieri è stato celebrato nella chiesa di S. Giovanni, il matrimonio del signor H., l'eccellente fabbricante di automobili, con la signorina Elena R. ». Questi due imbecilli sono stati condotti da un agente al commissariato dove venne redatto processo verbale contro di essi. Speriamo che saranno mandati a riflettere sulla stupidità dell'atto che hanno commesso.

Le ardite costruzioni dei soldati italiani!



Un nuovo ponte in zona di guerra. (Sezione fotografica dell'Esercito).

Advertisement for 'PETROLINA LONGEGA' hair oil. The text includes 'PER I VOSTRI CAPELLI USATE SOLTANTO PETROLINA LONGEGA', 'DISTRIBUITA LA FORFORA ARRE-VIATA CADUTA DEI CAPELLI', and 'COSTA ANTONIO LONGEGA VENEZIA'. There is a small illustration of a woman's head with hair.



210 austriaco a Castelluccio



210 come sopra



210 austriaco a Castelnuovo



210 come Tepia



Cisterna sul Corso

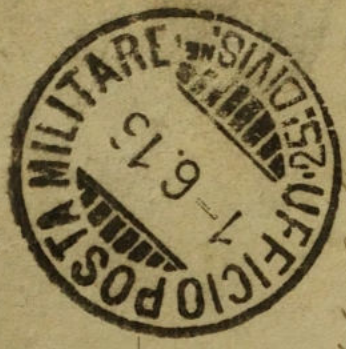


Verona

Pergamena offerta alla "BRIGATA SASSARI."

PRO MUTILATI SARDI

Cent. 10



Ho sto bene e va saluto
affettuosamente. Vi
mando questa carta
mia ricordo. Sento
scrivetemi! Sento

Spedito a
Famiglia Famugiani
Piazza Del Duomo n. 16
Piacenza

TIPOLIT. PEA-BRESCIA



Resti della passerella a
Pavico

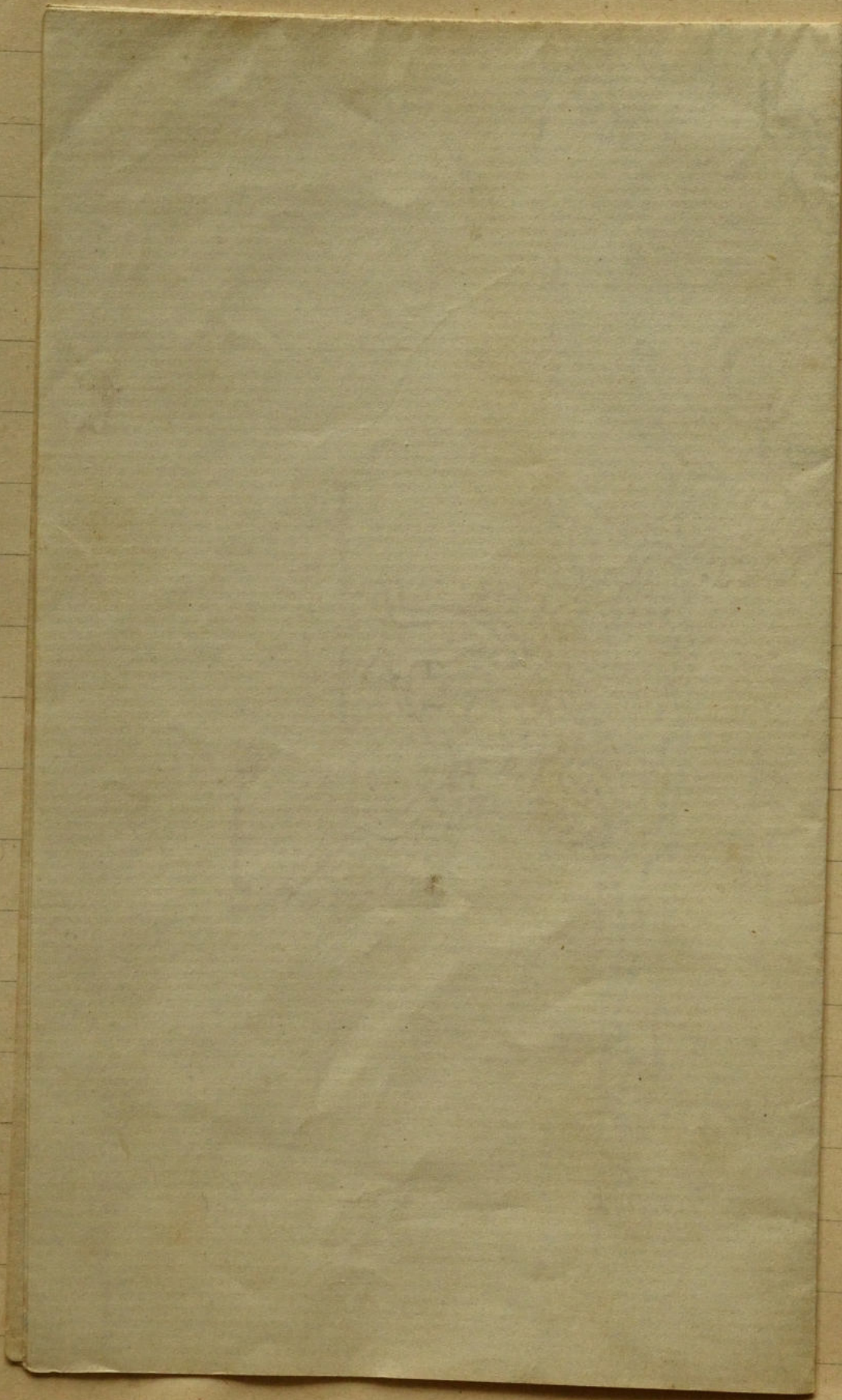
Cicely - 16 - VII - 916
Stella Formica, di Piazza di Duomo.
St. Antonio

A Giulio Formica, figlio di Pio,
che, come il padre da l'apetto mate,
Ha il velle, e, getto opera forcia, l'io
di sentimenti pieno e dalli ardite
aspirazioni accende, Viva, Viva!
Giudiam con impeto e con gloria.
Giulio pura e senza turbamento
Com l'eroe du dalle frate accende
ove sorride la vision di bonte
Col motto del dice epiche ricende:
Si che la madre ignora la parte
Ne sono duto al padre il velle accende.

Non mi piace Eugenio
Stella Formica
Stella Formica
Stella Formica



Campo dell'Ospedale 71 a Gradina

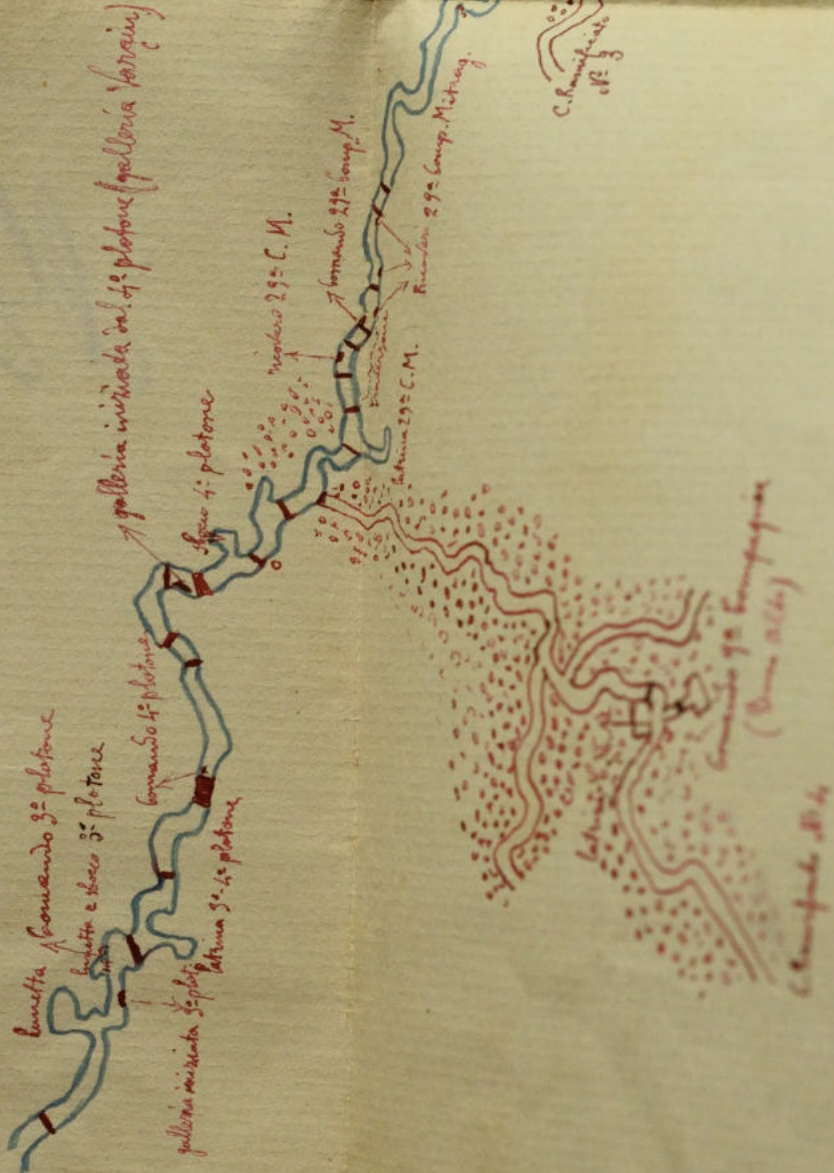


Schizzo della trincea occupata dalla 9^a compagnia del 265^o Regg.
sul Volcosiacc

265^o ~~IMP.~~ PANTERIA

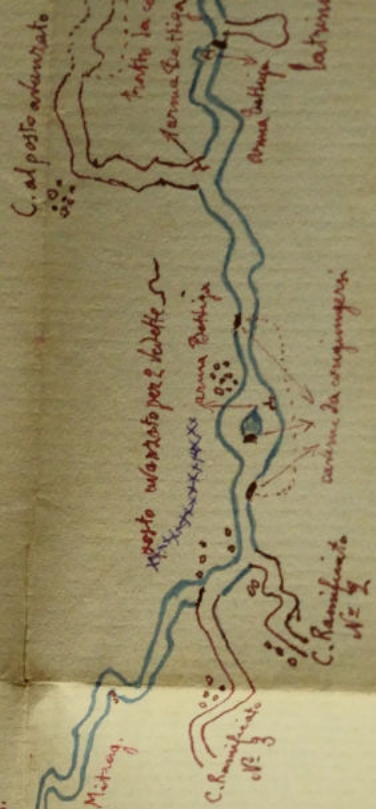
Schizzo della trincea occupata

sul Volcaturia



9^a COMPAGNIA

Sulla 9^a compagnia del 265^o Reg.





Uchi morti a Fiorano



Petalotia



The north austriace (Podgora)



J. Hecke



Trincea del Bosco Sancia (Carso)

CAMPAGNE - FERITE - RICOMPENDE AL VALORE - DECORAZIONI
AZIONI DI MERITO - ATTESTATI - ENCOMI

Campagne di guerra 1915.16.17.18, confermate dal Ministero della Guerra con modello 66 bis n. 10011 del Deposito 46° Reggimento Fanteria.-

Ferito da scheggia di granata alla spalla sinistra riportata a quota 126 il 23 Agosto 1917 (dichiarazione del 265° Reggimento Fanteria mobilitato).-

Decorato di un distintivo d'onore per la ferita riportata a quota 126 (circolare 134 G.M. 1917) il 6.3.1918.-

Concessa la Croce al merito di guerra l'8.I.1919 dal Comando 12° Corpo d'Armata in zona di guerra col n.d'ordine del registro delle concessioni 12158.-

Decorato del distintivo istituito con R.D.25/5/1916 n.641 con tre stellette.-

Decorato della medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "Comandante di una Compagnia, con calma, perizia e sprezzo del pericolo, guidava i suoi uomini all'attacco di una forte posizione, nella quale rimaneva ferito gravemente da una scheggia di granata avversaria." Vippacco 22.8.1917 B.U. 1919 pag.1548/Decreto Luogotenenziale 23/3/1919.-

Decorato della Croce al merito di guerra dal Comando 12° Corpo d'Armata O.P. 28.4.1919.-

Decorato della Medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "Comandante di pattuglia, per riconoscere, in terreno difficilissimo, la situazione del nemico, con molto coraggio e abilità, sotto intenso fuoco avversario, adempiva egregiamente al suo compito, in successi combattimenti Comandante di plotone ne dirigeva con valore e con capacità l'azione sotto il fuoco nemico molto efficace." Monte Spil 5.7.8. Giugno '16 B.U. 1917 pag.1955 Decreto Luogotenenziale 25.3.1919.-

Decorato della medaglia commemorativa Nazionale della Guerra 1915-18 istituita con regio decreto 1241 del 29.7.1920 ed ad apporre sul nastro della Medaglia le fascette corrispondenti agli anni di campagna 1915.16.17.18.-Brevetto n.56460.-

Decorato della Medaglia interalleata della Vittoria - R.D.1918 del 16.12.1920.-

Autorizzato a freg arsi della medaglia istituita a ricordo dell'Unità d'Italia con R.D.1362.-



Bivacco



30

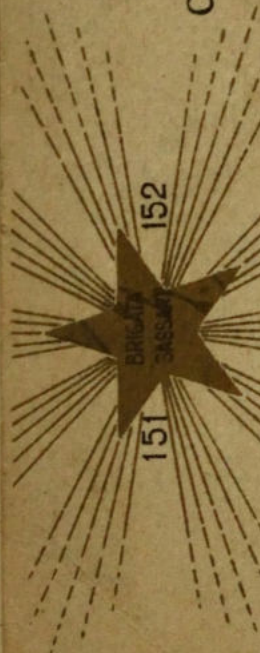
154^o REGG.^{TO} FANTERIA

CARTOLINA POSTALE ITALIANA IN FRANCHIGIA



*Al figlio
Barbara Carmugiani
Trippa del Duomo N. 16
Tracuzzi*

(Prov. di)

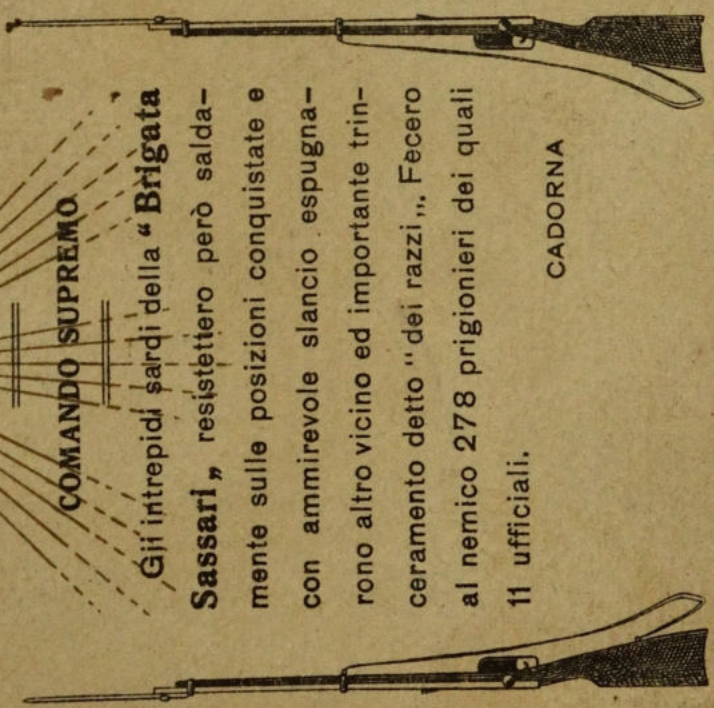


BOLLETTINO DI GUERRA N. 173

COMANDO SUPREMO

Gli intrepidi sardi della "Brigata Sassari", resistettero però saldamente sulle posizioni conquistate e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino ed importante trinceramento detto "dei razzi". Fecero al nemico 278 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

CADORNA



Cartolina



MEDAGLIA di ORO
Motu proprio di S.M. il RE

Conquistando sul Carso salde posizioni nemiche e fortissimi trinceramenti detti delle Frasche e dei Razzi, che sotto nutrito fuoco rafforzarono a difesa, riconquistando sull'Altipiano dei Sette Comuni posizioni dalle nostre armi perdute a M. Castelgomberto - a M. Fiore a Casara Zebio sempre noncuranti delle ingenti perdite, diedero ripetute prove di sublimi audacie ed eroica fermezza 15 Novembre 25 Luglio 1915 - Giugno 1916 -

COMUNICATO CADORNA
 13 Nov. 1915

Gli intrepidi Sardi della Brigata Sassari resistettero saldamente sulle posizioni e con ammirevole slancio espugnarono un altro vicino ed importante trinceramento detto dei "Razzi".

== PRO SA PATRIA E PRO SU RE ==
 LA
BRIGATA SASSARI
 ORA E SEMPRE



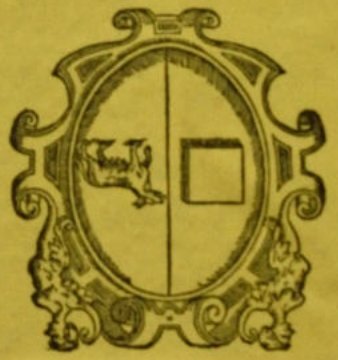
Lit. Doyen Torino

Dopo Ris.

Cartolina



BIBLIOTECA COMUNALE
PASSERINI-LANDI
PIACENZA



MANOSCRITTI COMUNALI

601

473



Giulio Parmigiani (1918)